Owen Johnson

Il Sessantunesimo Secondo

The 61st Second © 1935
"Gialli Economici Mondadori" © 1935
Il Giallo Economico Classico - Numero 49 - Il giugno 1994

Personaggi principali

John Slade	*finanziere*
Bernard Majendie	*rivale di Slade*
Rita Kildair	*un'affascinante signora*
Eliza Bryant	*amica di Rita*
Garboy	*agente di borsa, fratello di Eliza*
Teddy Belcher	*spasimante di Rita*
Bruce Gunther	*amico di Teddy*
Jessie Sinclair	*attrice*

1.

Verso la fine di un mese di ottobre di parecchi anni fa, gli Stati Uniti erano alla vigilia di una terribile ondata di panico. Il periodo d'incomparabile prosperità, durante il quale i titani della finanza si erano disputati i milioni, in una lotta accanita, minacciava di concludersi con una catastrofe.

Da tre mesi i valori di Borsa erano in continuo ribasso. Il piccolo risparmio, trincerandosi dietro una ostinata diffidenza dopo un periodo di eccessiva fiducia, era in allarme. Il pubblico, pur ignorando le guerre sorde, le alleanze segrete che si tramano e serpeggiano nei corridoi, aveva coscienza dell'approssimarsi del cataclisma. La gente prova un istintivo bisogno di semplificare, di individualizzare le crisi profonde; ora non sentiva tanto il dramma angoscioso che si svolgeva, quanto piuttosto la figura dei due giganti che ne erano protagonisti.

I due Presidenti di formidabili *trust* incarnavano gli elementi opposti di quella massa tumultuosa di finanzieri e di speculatori che pullulano in Wall Street. Bernard Majendie, presidente del "Trust dell'Atlantico",

VISIT…

membro dei club più esclusivi, mecenate corteggiato, discendente di una di quelle vecchie famiglie americane in cui si perpetua, dall'epoca delle grandi conquiste coloniali, la tradizione del potere, correva, in quella crisi, gli stessi rischi del suo avversario John Slade, presidente del "Trust Associato", speculatore di professione, proprietario di giornali influenti, che era emerso soltanto grazie alla sua intelligenza dai bassifondi sociali! Molti li credevano destinati a soccombere entrambi nella lotta decisiva che le banche, in occasione di quella crisi, facevano ai trust potenti. Altri, al contrario, analizzavano il palese contrasto di quelle due personalità rivali e speculavano sulle probabilità di quello dei due che sarebbe sopravvissuto al crollo.

Verso le tre di un pomeriggio d'ottobre, quando le edizioni speciali dei giornali accrescevano di minuto in minuto l'allarme, John Slade uscì dalla sua biblioteca e discese lo scalone di marmo, che riproduceva quello dello storico castello di Gerny, i cui ultimi gradini finivano nel sontuoso vestibolo del palazzo della Quinta Strada.

La figura massiccia di Slade stette qualche momento immobile. Il finanziere sembrava immerso in profonde riflessioni, mentre il cameriere, porgendogli il soprabito, scrutava il viso pensieroso del padrone. Il senso di malessere che turbava il mondo esteriore era già penetrato nell'immenso palazzo di marmo e si comunicava ai domestici. Slade, volgendosi improvvisamente, sorprese quel muto esame e quello del portiere che aveva osato abbandonare la sua rigida correttezza al punto di scambiare uno sguardo d'intesa col compagno. Il padrone aggrottò le sopracciglia, indicò con un gesto il suo cappello di morbido feltro e il suo bastone preferito. Scese la gradinata e uscì dal cancello così precipitosamente che il domestico che lo accompagnava inciampò due volte.

Alcuni giornalisti che gli facevano la posta sul marciapiede tentarono di bloccarlo, ma già Slade, saltato nell'automobile, si trovava fuori di portata.

- Verso l'Hudson - ordinò brevemente abbandonandosi sui cuscini della vettura.

Era un uomo sui quarant'anni che colpiva a prima vista per la costituzione atletica e per l'espressione di sfida quasi insolente del suo viso. La natura lo aveva mirabilmente dotato per essere un lottatore sempre alle prese con gli uomini e con gli eventi.

Si sarebbe cercato invano su quel volto il minimo indizio di sensibilità, di delicatezza o emozione. Il viso, come tutta la persona, non tradiva che

una forza insolente. Le mascelle sporgenti davano l'impressione di due leve d'acciaio fatte per afferrare e stritolare: la testa quadrata, portata in avanti, era quella dell'uomo sempre pronto all'attacco. Gli occhi azzurro-chiari, per la loro espressione, facevano pensare a quelli di uno studente indisciplinato, sempre pronto a sfidare il maestro e la legge, che non hanno piacere più grande di quello di litigare coi loro compagni o con la polizia. Quella particolare giovinezza di spirito era il segreto della perpetua attività di quell'uomo e la spiegazione di qualche gesto bonario che, talvolta, sembrava smentire la sua apparente durezza.

La vita non era per lui che un gioco e i rischi della spaventosa avventura finanziaria in cui si era lanciato, le fluttuazioni della colossale partita, divertente ad un tempo, in cui si era impegnato, potevano da soli supplire le emozioni rare di cui aveva bisogno.

Vagabondo a sei anni, ladruncolo a dodici e già dotato della forza di un uomo, capobanda a sedici, odiato, temuto, spesso battuto, sempre battendosi, dai trent'anni in poi era divenuto un leader in politica. Poi, un colpo fortunato sulle miniere d'argento del Colorado gli aveva permesso di gettare le basi di un'immensa fortuna che in seguito era stata alla mercé del caso una cinquantina di volte. Durante quelle tempeste egli acquistava un'esperienza che metteva al servizio della sua tenacia e ne traeva profitto per completare la sua istruzione rudimentale. Ad ogni tappa della sua carriera appariva più trionfante e più temuto.

Per cinque anni era stato coinvolto in numerosi processi. L'avevano accusato di corruzione, di furto, persino di omicidio. Finalmente se l'era cavata senza perdere un solo processo, carico, è vero, dei più insultanti sospetti che potevano macchiare la sua reputazione, ma che egli disdegnava con grande alterigia.

Senza sforzo apparente, aveva resistito a ogni fatica, passato notti insonni, giornate di incessanti calcoli, ed aveva conservato, attraverso tutte quelle difficoltà, una meravigliosa prontezza d'intuito. Con un vanitoso cinismo, ostentava questa massima: "Nessun amico! Finché non avrò che nemici tutto andrà bene". Aveva applicato questo principio rigidamente, fino nei minimi particolari della sua esistenza. Per lui ogni uomo era un altro lupo che bisognava incontrare presto o tardi, afferrare alla gola e atterrare.

Era tanto chiuso e diffidente che i suoi segretari stessi, che lui d'altra parte cambiava continuamente, non avevano la minima idea dei suoi

progetti. Due di questi infelici, sperando ingenuamente di trarre profitto dalla situazione, avevano rischiato tutti i loro averi in base a un'informazione data loro benevolmente dal principale... e si erano rovinati. Era un caso che lui, in seguito, non mancava mai di citare come esempio ai postulanti.

All'inizio, contando sui futuri profitti, aveva speso al di sopra delle sue rendite. Quando guadagnava quindicimila dollari, ne spendeva diciottomila; quando ebbe un credito di cinquantamila, ne sperperò sessantacinque... tutti i suoi fornitori e i suoi domestici lo derubavano; lui lo sapeva... e non vi dava la minima importanza.

In quel momento stesso, alla vigilia di una crisi dalla quale poteva e doveva verosimilmente uscire rovinato, non provava la minima depressione. Al contrario, le sue facoltà erano ancor più vigili; egli godeva di quella lucidità che caratterizza il vero giocatore nel momento in cui su un'unica carta decide della sua fortuna o della sua bancarotta.

Mentre l'enorme automobile rossa, ben nota al pubblico, percorreva la città, alcuni passanti si volgevano con un'esclamazione e si indicavano l'un l'altro il temuto finanziere. All'angolo di una via, mentre un ostacolo obbligava la vettura a rallentare, un piccolo strillone di giornali saltò sul predellino e gettò a Slade il foglio di una edizione speciale. Slade diede una moneta al ragazzo e lesse il titolo: "Il ribasso si accentua, voci di fallimenti".

Sgualcì il giornale e lo lasciò cadere, poi si immerse nei suoi calcoli. A un tratto parve svegliarsi e, rivolto all'autista, disse:

- Dalla signora Braddon... Prendete per il parco.

Appena l'automobile si fu allontanata dal fiume, era già pentito della sua decisione. Per un fenomeno psicologico molto semplice, il suo odio per gli uomini gli ispirava l'imperioso bisogno della compagnia delle donne. Non che esse fossero capaci di dominarlo col loro fascino, ma potevano procurare preziose soddisfazioni alla sua vanità. Quel giorno aveva bisogno di tutti i suoi mezzi per tener testa alla bufera e gli era assolutamente necessario ritemprare accanto a una donna quella superba audacia, quell'inalterabile fiducia in sé, grazie alle quali era in grado di superare i più difficili ostacoli. Gli accadeva spesso di condurre nella sua vettura tre o quattro signore che non sarebbe stato facile classificare. Il suo solo piacere era di raccontar loro, mentre filavano attraverso la campagna, gli aneddoti riguardanti le sue prime battaglie ed evocare per le sue

ascoltatrici il ricordo di un epico assalto terminato coll'annientamento dell'avversario in seguito a un colpo in Borsa. Quando questi racconti di brutale umanità facevano rabbrividire le sue graziose compagne, egli ne provava una vera gioia.

La sua vettura si era fermata davanti a uno dei grandi edifici che circondano il parco, ma egli non si decideva a discendere. Pensò che una donna superficiale come la signora Braddon non avrebbe potuto efficacemente stimolare il suo spirito in tali circostanze.

- Proseguite - disse all'autista. - Voltate alla prima strada e fermatevi davanti alla posta.

Saltò agilmente sul marciapiede e si diresse verso il telefono. Un minuto dopo, all'apparecchio, domandava:

- La signora Kildair?

- Sì, sono io.

- Slade... John Slade... Vengo a farvi visita...

- Impossibile! - rispose, dall'altro capo del filo, una voce armoniosa e sicura. - Vi ho detto alle cinque.

- Una mezz'ora prima, che cosa importa?

- Non sono sola... abbiate pazienza... Alle cinque! La comunicazione fu tolta.

Slade riappese il ricevitore, con collera, da uomo poco abituato a sentirsi contrariare. Il fattorino dovette correrglì dietro per chiedergli il prezzo della comunicazione. Egli pagò esattamente, senza aggiungere mancia, contrariamente alle abitudini e risali in auto, tutto imbronciato.

- Dove devo condurvi, signore? - domandò l'autista.

- Dove volete...

Era furioso e parlava tra i denti, ripetendo:

- È troppo! Quella donna mi contraddice sempre. La cosa non può durare. Devo darle una lezione.

Guardò l'ora e in tono secco:

- A casa! - disse al conducente.

Rientrato, corse nella sua camera e aprì una cassaforte infissa nel muro, mascherata dalla tappezzeria. Ne tolse un astuccio contenente una ventina di gioielli alla rinfusa. Mentre ne sceglieva uno, sogghignava come chi immagina uno scherzo allegro. Finalmente scelse un anello con un magnifico rubino, lo mise nella tasca del panciotto e uscì dal palazzo a precipizio.

- Dalla signora Kildair! - disse all'autista. - Regolatevi per arrivare alle cinque e un quarto.

"Ed ora vedremo!" disse tra sé pensando alla pietra destinata a esercitare il suo irresistibile fascino su un animo femminile. Il grande speculatore prima di battersi coi suoi più crudeli nemici, voleva provare la sua maestria spezzando quella prima resistenza.

La sua trovata gli aveva ridato l'allegria e, con mente agile, riprese a calcolare le probabilità di successo del prossimo combattimento.

"Oggi è giovedì. Bene. La crisi scoppierà mercoledì prossimo. Bisogna che io sappia assolutamente che posizione prenderanno Majendie, Snelling e Garboy... Ecco la gente che deve sapere".

L'automobile si fermò. Slade discese d'un balzo, e senza farsi annunciare saltò nell'ascensore.

Alla porta dell'appartamento il piccolo domestico giapponese, preso il suo soprabito, lo fece entrare nell'ampio vestibolo ingombro di piante verdi, dove le lampade elettriche dissimulate fra le decorazioni del soffitto mandavano una luce blanda. La signora Rita Kildair, mollemente distesa su un divano, seguiva con sguardo canzonatorio i movimenti del finanziere che le si faceva incontro con la consueta aria di belva furiosa. Aspettò che le fosse vicino per tendergli la mano, con un gesto stanco, mormorando:

- Come state?

Quella ironica disinvoltura fece istantaneamente perdere il sangue freddo al visitatore. Dimenticando la risoluzione di rimanere calmo, domandò rabbiosamente:

- Perché mi avete fatto aspettare?

- Perché non desideravo ricevervi prima, Altezza!

- Eravate occupata?

- No, ero semplicemente in compagnia di un bel giovane.

- Chi?

Lei sorrise e senza neppure mostrare di aver udito la domanda, gli indicò una poltrona con un leggero movimento delle dita i cui anelli gettavano lampi.

Quella donna aveva il temperamento della grande attrice che sa come tutti gli sguardi siano fissi su lei e conosce l'importanza del minimo gesto.

Slade, calmato da quel sorriso, si sedette.

- Permettete che fumi? - domandò prendendo un sigaro. L'accese, si sprofondò nella poltrona, incrociò le gambe e la guardò. Rita Kildair aveva

la personalità complessa e mutevole della donna arrivata a quello stadio della bellezza che la fa sembrare talvolta più giovane, talvolta più attempata di quanto non sia realmente. Aveva raggiunto la fase in cui la donna diffonde come non mai il profumo dell'indefinibile e del mistero che è la più irresistibile attrazione che ella possa esercitare sull'immaginazione maschile. Quel mistero era aumentato in lei da un disprezzo completo, istintivo o ragionato, del mondo esteriore.

L'immensa sala era come popolata da ombre guizzanti... Negli angoli più lontani, un divano, un pianoforte, un cavalletto emergevano in forme imprecise dall'oscurità.

Accanto alla padrona di casa, una lampada sopra un treppiede spandeva un chiarore dolce sul divano ov'ella era adagiata.

La signora indossava una vestaglia di seta color porpora a riflessi cangianti. Da quella tunica frusciante usciva un piede calzato di raso bianco e una caviglia delicata, senza che si potesse dire se fosse semplice caso o civetteria di donna che ricerca gli effetti. Il naso aquilino, un po' torto, era certo la nota più saliente di quel viso illuminato dalla luce ardente di due occhi grigi in cui si leggeva il desiderio assoluto, quasi selvaggio, di godimento e di conquista.

Era impossibile guardare quella donna senza farsi una domanda. Coloro che le davano meno di trent'anni si meravigliavano che avesse potuto accumulare tanta esperienza; coloro che la credevano prossima alla quarantina si meravigliavano della sua trionfale giovinezza; infine, coloro che volevano spingere oltre la curiosità psicologica, si ponevano questo doppio enigma: di dove veniva e dove sarebbe finita? Soprattutto quest'ultimo punto preoccupava Slade, imbarazzato e irritato di subire un fascino di cui non analizzava le cause. Lei sosteneva con apparente indifferenza la fissità del suo sguardo. Modellando il suo atteggiamento su quello di lui, domandò bruscamente:

- Ebbene, che cosa avevate da dirmi?
- Mi domandavo che cosa cercate voi nell'esistenza, mia bella signora.
- E voi? Che cosa vi cercate?
- Il potere.
- Ebbene, io cerco di non annoiarmi. Sorrisero entrambi.

Lei allungò la sua mano fine fra le pieghe porporine della sua veste e i suoi occhi si posarono con uno sguardo carezzevole sugli anelli. Lui notò quello sguardo e se ne compiacque.

- Parola d'onore, voi siete la creatura più strana che io abbia mai incontrata - disse agitandosi sulla poltrona.

- Ogni volta, ed è l'ottava, che noi ci siamo trovati soli, mi avete fatto esattamente la stessa osservazione - rispose ella con un sorriso canzonatorio. - L'avete dimenticato?

- Vorrei conoscervi meglio.

- Lo so, lo so: la mia età?... chi è mio marito?... sono ricca?... qual è il mio passato? e via di seguito... Considerate queste domande come già fatte e respinte per la nona volta. Ed ora, veniamo al fatto... Perché siete qua?

Slade gettò nervosamente il sigaro, si alzò e si avvicinò al divano. Lei alzò gli occhi su di lui ed ebbe coscienza della forza brutale che la minacciava.

- Sedetevi - gli disse in tono imperioso.

Siccome rimaneva là, in piedi, lei prese un campanello elettrico che pendeva fra i cuscini e premette il bottone. Si udì un rumore nel vestibolo, poi, subito, il passo leggero e rapido di Kiki, il piccolo valletto giapponese.

- Volete del tè? - domandò lei con uno sguardo malizioso scoprendo i suoi denti candidi e piccini come quelli di una bambina.

- No, non ne voglio - rispose lui furioso.

- Niente tè, Kiki - riprese lei semplicemente con la stessa voce calma e armoniosa.

Con gli occhi socchiusi, continuava a giocare col campanello elettrico, dondolandolo distrattamente. Ripeté:

- Via, sedetevi.

Slade obbedì meccanicamente, rabbioso di constatare che lei approfittava della sua docilità per sfidarlo apertamente. La guardò fisso, con lo sguardo inquisitore di un giudice.

- A che gioco giocate? Qual è il vostro scopo?

- Gioco per giocare - rispose lei volgendosi con un grazioso movimento per mettersi completamente in faccia a lui.

- Sì, ma che cosa c'è sotto?

Lei sgranò grandi occhi ingenui e puri come quelli di una bimba e si accarezzò il mento.

- Sempre la stessa cosa! Siete straordinari, voi uomini forti, re dei *trust!* In affari, avete lo sguardo d'aquila... e per il resto non siete più perspicaci di un bambino. Un personaggio fuori del comune, come voi, finisce sempre per trovare sul suo cammino una donnina che lo mena per il naso.

La prima civetta che capita, se ha il buon senso di resistere, farà di voi ciò che vorrà...

Lui le troncò la parola:

- Io vi piaccio?

- Sì.

- Molto?

- Abbastanza.

- Cercate di sposarvi?

Lei sorrise del suo sorriso scettico e stanco, senza abbassare gli occhi sotto lo sguardo penetrante di lui.

- Perché non parlate più francamente? - disse.

- Che cosa volete dire?

- Io non domando a voi le ragioni della vostra tattica, le conosco.

- Davvero?

- Volete sapere perché siete venuto a trovarmi nel momento in cui siete incalzato da tutte le parti?

- Dite...

- Ebbene, per cercare di sapere che cosa conosco delle manovre di Majendie.

- E ne sapete qualche cosa?

- Verrà da me questa sera.

- Se sono qui, non è soltanto per questo - disse lui calorosamente, alzandosi di nuovo e avvicinandosi. - Voi risvegliate le mie energie ed io ho bisogno di qualcuno che mi stimoli! Ma parliamo di voi... Dunque siete decisa a farvi sposare da me? Questo, naturalmente, se non vado a fondo e se riesco a salvarmi... - Esitò un momento e proseguì:

- Perché mi avete fatto aspettare, poco fa?

Lei non rispose e siccome lui le si avvicinava di nuovo aggrottando le sopracciglia, riprese in mano il campanello elettrico. Lui alzò le spalle e, scostandosi, fece qualche passo in mezzo alla stanza.

- Ascoltate, John Slade, - disse lei cambiando a un tratto di tono - non facciamo i ragazzi! Parliamo seriamente. Voi non siete forte, vi avverto. Carte in tavola! Volete fare di me la vostra alleata?

Lui parve riflettere:

- Alleata... come sarebbe a dire?

- Vi preme conoscere la sorte probabile di Majendie e dell'Atlantic Trust?

- Certamente!
- Sono in grado d'avere informazioni precise questa sera stessa.
- Che cosa chiedete in cambio?
- Una fiducia completa. Dovete rispondere a due domande...
- Quali?

Abbandonando la sua posa indolente, si era seduta correttamente. Ogni frivolezza era scomparsa dal suo viso, come per incanto.

- L'Associated Trust può, senza aiuti, coi suoi propri mezzi, far fronte ai suoi impegni di mercoledì?
- E la seconda domanda? - fece lui stupefatto della conoscenza perfetta della situazione che traspariva dalla richiesta.
- Secondo, se il Trust non è in grado di far fronte, la Commissione di controllo gli verrà in aiuto?
- Che interesse avete a saperlo?
- Un interesse considerevole...
- Da quanto tempo siete legata a Bernard Majendie?

Lei considerò questa domanda come un rifiuto a rispondere e, lasciandosi ricadere lentamente sul divano, ripeté:

- Queste sono le mie ultime condizioni. Rifiutate dunque la mia alleanza?
- No.
- Non avete fiducia in me?
- No.
- Me l'immaginavo - fece lei con noncuranza. - Eppure potrei esservi più utile di quanto supponiate...
- Mi sono confidato una volta con un uomo, ma non ho ancora commesso una simile stupidaggine con una donna - rispose Slade con alterigia.
- Come volete!

E dopo qualche momento di silenzio riprese ironica:

- Convenite con me che siete l'uomo più detestato di Wall Street.
- Non è difficile rendersene conto.
- Dunque nessuno vi aiuterà per amicizia.
- No, evidentemente.
- Se Majendie e l'Atlantic Trust crollano, voi siete perduto – dichiarò lei sperando che rispondesse con qualche gesto involontario a quella affermazione che, in fondo, non era che una domanda mascherata.

Ma il finanziere stava in guardia. Dalle domande che lei aveva posto aveva compreso che non aveva più a che fare con una donna, ma con una persona nuova di cui lui aveva presentito e indovinato varie volte i disegni. Un'idea gli balenò di colpo e gli fece guardare con ammirazione quella donna che, ostentando di accomodare le pieghe della sua vestaglia, non lo perdeva di vista un minuto.

"Dopo tutto", pensava, "chi mi dice che questa arrivista non giochi lo stesso gioco con Majendie riservandosi di buttarsi al collo del superstite?"

Tornò a sedersi e con un'aria candida che avrebbe ingannato chiunque:

- Mi avete detto che Majendie sarà dei vostri, questa sera?

- Sì.

- Sapete dov'è questo pomeriggio?

- Sì.

- E qual è lo scopo dei suoi passi?

- È facile a indovinare - disse lei con ostentata indifferenza. - Voi sapete meglio di me che è in riunione con Fontaine, Marx e Gunther, ma ciò che vorreste sapere è se quei tre uomini gli tenderanno la mano o lo lasceranno fallire. Siete disposto a rispondere alle mie due domande?

- E quando saprete se è riuscito o no?

- Questa sera stessa.

- Ve lo dirà?

- Sì, questa sera - ripeté lei con un sorriso evasivo.

- Qual è la vostra opinione personale?

- Gli verranno in aiuto.

- Perché sono suoi amici? - disse lui con un indescrivibile accento ironico.

- Naturalmente.

- Credete che Majendie se la caverà?

- Lo credo.

Lo guardò negli occhi.

- Ma se l'Atlantic Trust chiude le sue casse, voi sarete trascinato nella sua caduta, non è vero?

- Questa è l'opinione generale.

- Perderete la partita, sì o no?

- La vincerò.

I piedini calzati di bianco si agitavano. Rita Kildair era visibilmente malcontenta.

- Voi non desiderate assolutamente approfittare delle informazioni che avrò stasera?

Slade sogghignò.

- Cara signora, lasciamo correre. Ciascuno per sé. Costruite, architettate nella vostra testolina i vostri fragili piani femminili... non vi dirò nulla, nulla, nulla!

- Capisco che mi sospettate d'essere legata a Majendie - fece lei alzando le spalle. - Ma siete male informato... Va bene, ricordatevi soltanto che vi ho avvertito.

E con aria di ostentata stanchezza, riprese la sua posa felina sul divano.

Messi da parte gli affari, ridiveniva la donna allettante che di nuovo provava l'imperioso bisogno di sperimentare le sue facoltà dominatrici.

- Ah, se potessi scoprire il vostro punto debole! - disse Slade.

- Se ce ne fosse uno, non ve lo direi.

- Eppure credo di conoscerlo.

- Davvero?

Con la punta del suo grosso indice indicò la sua manina.

- I gioielli? - fece lei sorridente.

- Sì!

- Oh! tutte le donne hanno quel debole...

- Perché?

- E chi lo sa? È un fatto, ecco tutto.

Alzando all'altezza degli occhi i suoi anelli scintillanti, vi fermò lo sguardo con amore.

Allora lui trasse di tasca l'anello col rubino e glielo porse con gesto subitaneo.

- Provate questo...

Inquieta, con le sopracciglia aggrottate, prese l'anello come a malincuore e lentamente se lo infilò nell'indice. Poi stese la mano bianca sulla stoffa porpora della vestaglia e con gli occhi semichiusi parve godere a lungo di quel contrasto di toni. Un leggero sospiro di soddisfazione le sfuggì dal petto.

- Ah! Ah! So quello che volevo sapere! - disse lui, trionfante di scoprire finalmente in lei un desiderio preciso.

- È una pietra meravigliosa! - dichiarò lei con un fil di voce.

Si tolse lentamente l'anello come se la carne del suo dito si rifiutasse di renderlo e glielo porse, distogliendo gli occhi.

- Tenetelo!

Lei lo guardò e cercò di penetrare il pensiero del finanziere.

- Siete più abile che io non credessi - disse.

- Tenetelo!

- Come prezzo delle mie informazioni su Majendie?

- No, non per questo.

- Perché allora?

- Semplice capriccio!

- Grazie, non mi fido dei vostri capricci.

Per tutta risposta le prese la mano e per forza la ornò dell'anello. Per la seconda volta lei strappò l'anello dal dito e affrontò Slade con nuova energia:

- Andiamo, non fatemi andare in collera! La commedia è divertente, ma è durata abbastanza. Non preoccupatevi dei miei progetti segreti, non ho la minima voglia di diventare vostra moglie... né la vostra amante.

E accentuò le sue parole con un gesto così deciso che, stupito dal cambiamento, lui non osò insistere oltre. Mentre si preparava ad accomiatarsi, lei ebbe un brusco slancio d'abbandono e parve obbedire a un impulso.

- Sentite, vi dirò tutto ciò che vorrete. Gunther verrà certamente in aiuto di Majendie. L'ho saputo da una donna. State in guardia!

- E io vi annuncio il contrario - disse lui, spavaldo. - Gunther non gli presterà un soldo. Majendie è perduto e questo non mi impedirà di rialzarmi.

- Anche se l'Atlantic Trust chiude i battenti?

- Precisamente.

- Addio - fece lei con un'alzata di spalle.

- Ricordatevi quello che vi ho detto - ripeté lui. E uscì.

Cinque minuti dopo, risuonava un trillo di campanello e Kiki portava alla sua padrona un astuccio e un biglietto. Riconobbe la scrittura di Slade e lesse:

> *Cara amica, perdonate la mia volgarità. Se non volete accettare un regalo, portate almeno quest'anello per una settimana. Vorrei sapere l'effetto che può produrre sulla vostra piccola anima. Soddisfate la mia curiosità. Vorrei farmi perdonare il disturbo che vi ho causato.*
>
> *J.S.*

- È effettivamente più astuto di quanto pensassi - disse lei pensosa. Nell'astuccio riposava l'enorme rubino. Lo prese, lo esaminò con gioia,

fece un gesto come per richiuderlo nella sua scatola, poi, a un tratto, se lo infilò al dito.

2.

La signora Kildair si lusingava di conoscere tutti i membri dello *smart set,* di quella speciale società newyorkese, impossibile a descriversi e composta degli elementi più disparati. Alle reclute è imposta una condizione unica: saper divertire e divertirsi. Il suo salotto era un terreno neutro dove si trovavano a contatto, senza mescolarsi, tutte le classi. Il suo nome era una bandiera che copriva tutte le irregolarità. Si entrava da lei in incognito e in incognito se ne usciva. Ma se lei era informata su tutti, nessuno poteva vantarsi di aver penetrato le sue origini. Qualche diceria, qualche chiacchiera erano i soli elementi che si possedevano sul suo conto. Nessuno avrebbe potuto dire con certezza quali erano i suoi mezzi. Nessuno aveva mai venduto un signor Kildair. Quando qualcuno tentava di superare i limiti della semplice visita mondana, quella graziosa sfinge si rinchiudeva in un riserbo difensivo. La signora Bryant, la sua amica che si credeva meglio informata, sapeva soltanto che era venuta da Parigi, cinque anni addietro, munita di lettere di presentazione firmate dai nomi più rispettabili della capitale francese.

Gl'inviti della signora Kildair erano avidamente ricercati dai maggiori esponenti della moda, dagli artisti, dagli europei di passaggio e dagli uomini in vista. La sua tavola era squisita, e le conversazioni del suo salotto sempre allegre, talvolta un po' arrischiate, rispettavano, in ogni caso, lo spirito ed il buon gusto. Dopo che ebbe ricevuto l'astuccio di Slade, passò nella sala da pranzo per assicurarsi che tutto fosse in ordine per il ricevimento. L'attrazione della serata doveva consistere in una di quelle cene improvvisate tanto in voga a quel tempo a New York. A ciascun invitato la padrona di casa consegna un fornellino d'argento, delle casseruole, delle uova, del latte, del burro. Gli uomini in abito da società, le signore in abito scollato, si trasformano in cuochi e in seducenti cameriere e si dedicano a una sfida culinaria originale e generalmente molto rumorosa.

Quella sera Rita Kildair non aveva invitato che un piccolo numero fra i più intimi. Dopo un'occhiata alla sala da pranzo, passò nella sua camera Luigi XV, impregnata di profumo, si tolse la vestaglia e indossò un abito da sera che faceva risaltare la bianchezza delle sue spalle e delle sue braccia.

Più volte, mentre procedeva alla sua toilette, si sedette davanti allo specchio per guardare a lungo, come affascinata, il rubino che scintillava al suo dito, come una grossa goccia di sangue. Provava un immenso piacere ad affondare la mano fra i capelli ondulati.

Passeggiò avanti e indietro per la camera facendo prove dello stesso genere. Si sarebbe detto che il possesso di quel rubino avesse insegnato nuovi gesti alla sua civetteria femminile.

Alle sette e mezzo, quando fu pronta, aprì il largo vano che metteva in comunicazione le due sale di ricevimento e ritornò nella sala da pranzo dove Kiki finiva di coprire la tavola di cristalli e argenterie.

- Riordinate la mia camera - disse con un piccolo cenno d'approvazione. - Poi potrete ritirarvi.

Si occupò ancora di qualche piccolo particolare della decorazione del salone, ma i suoi occhi erano attirati continuamente dalla macchia scarlatta del rubino.

"Quanto può valere?" si domandò. "Dieci... Quindicimila dollari almeno!"

Si tolse l'anello e col braccio teso, per ammirarlo meglio, lo contemplò pensosamente. Un mormorio le sfuggì dalle labbra:

- Quanti sguardi di donna ti hanno accarezzato prima dei miei, meraviglioso gioiello!

E, come trasportata dalla visione del passato, se lo avvicinò alle labbra e vi depose un bacio.

Si udì un rumore nel vestibolo. Si riprese immediatamente, quasi vergognosa della sua debolezza, e si diresse verso la porta.

"Questo Slade è troppo forte; bisogna che egli rimandi il suo rubino domani mattina", concluse.

Frattanto un giovane sui venticinque anni entrava con la disinvoltura dell'ospite abituale, sorridente, vivace, felice di precedere gli altri invitati.

- Arrivate molto presto - disse la signora Kildair rispondendo con un sorriso alla gioia di quel viso giovanile.

- Come! È un quarto d'ora che aspetto sul marciapiede! Sono il primo,

non è vero?

E le baciò galantemente la mano.

- Siete un ragazzo gentile, Teddy - disse lei con un sorriso pieno d'indulgenza. - Levatevi il soprabito e aiutatemi ad accendere questi candelabri.

Le piaceva, in Teddy Belcher, la simpatia audacia e la bella franchezza, e provava piacere a guardare il suo viso regolare, la sua figura atletica e fine ad un tempo.

- Volete che vi aiuti? Comandate! Dovrei portare al collo un collare con questa iscrizione: "Appartengo a Rita Kildair". Parola d'onore, Rita, siete più bella che mai, questa sera!

Il giovane era in relazione da poco tempo con la signora, tuttavia la chiamava col nome di battesimo, libertà che lei lasciava raramente ai suoi amici. Ma era tale la giovinezza di Teddy, che le donne accanto a lui si sentivano a loro volta più giovani.

- Davvero? - disse portando la mano ai capelli perché potesse notare il magnifico rubino.

- Sentite... io, personalmente, non ho che una miserabile rendita di trentamila dollari, ma ho degli zii molto ricchi e che mi vogliono bene. Dite una parola, una sola, e sono vostro!

Aveva fatto quella dichiarazione in un tono quasi scherzoso, ma il suo sguardo brillava così ardentemente che lei comprese da quale reale fervore era dettata.

- Venite, Teddy - disse un po' delusa che non avesse notato il rubino - al lavoro! Prendete questo candelabro.

- Ditemi, Rita, chi ricevete questa sera? Conosco i vostri ospiti? Mi metterete accanto a voi, naturalmente.

- Prendete, mettete là questo candelabro... Conoscete i Bryant, non è vero? Sono dei nostri.

- Li credevo separati.

- Non ancora.

- In verità, Rita, non ci siete che voi a mettere insieme due coniugi alla vigilia di un divorzio.

- Mi piacciono le situazioni originali!

- Eliza Bryant è simpatica, ma lui, è l'orso più orso...

- E poi abbiamo un agente di borsa, Garboy, fratello di Eliza Bryant.

- Sconosciuto...

- Maud Lille, una giornalista autrice di best-seller.
- Sconosciuta... Ho in orrore le donne sapienti.
- Jessie Sinclair.
- Chi? - ripeté Belcher aggrottando le sopracciglia.
- Jessie Sinclair che recitava ultimamente in *Monsieur Beaucaire.*
- Una *guitta]*

Ella si divertì della sua impertinenza e continuò:

- Inoltre, il signor Majendie e i Chevers.
- I Chevers! Non saranno quelli che...
- Ebbene? - fece, vedendolo che si fermava esitante.
- Conoscete la loro storia al tavolo da gioco? - disse il giovane con ripugnanza.
- Chiacchiere di club...
- Naturalmente. Uno dei miei amici era presente. I Chevers s'intendono a meraviglia, giocano scientificamente. Ammettiamo che abbiano anche della fortuna. Non cerchiamo più in là... Quanto a Majendie, credete che verrà davvero questa sera?
- L'aspetto.

Furono bussati alla porta tre colpi affrettati e Garboy entrò con un'aria di familiarità che spiacque sommamente al giovane Teddy. Essi si salutarono con sostenutezza. Di primo acchito, si detestarono cordialmente.

- Continuate a mettere a posto i candelabri, Teddy - disse la signora Kildair andando incontro al nuovo ospite, un uomo di una quarantina d'anni, dagli occhi vivaci sotto le palpebre arrossate, che sembrava esser calvo dalla nascita. Quella testa rotonda, dal cranio lucente, congiunta a un lungo corpo smilzo da un interminabile colletto bianco, lo faceva somigliare a un punto interrogativo. Il suo profumo appestava l'aria.
- Ebbene? Che notizie dalla Borsa?
- Sconcertanti... Siamo risaliti di due punti - rispose tendendole la mano.

Al contrario di Belcher, aveva immediatamente notato il gioiello della sua ospite e lo dimostrava con la sua espressione interrogativa:

- È nuovo? - domandò.
- Sì... Ma, secondo voi, perché sale la Borsa? - domandò lei mostrando di occuparsi soprattutto dei suoi candelabri, le cui fiamme gettavano ombre danzanti sui muri tappezzati.
- L'opinione generale è che un gruppo di grosse personalità sosterrà i trust in cambio di certe concessioni... Ditemi - proseguì continuando a

fissare il rubino che lei istintivamente cercava di nascondere - spero che Eliza non farà qualche sciocchezza per Majendie.

- Amico mio, voi state per fare della maldicenza su vostra sorella. No, non temete di nulla.

- Oh, la conosco! È capace di qualche pazzia se Majendie è in pericolo... Bryant è una bestia, beninteso... Accetta molte cose, purché restino nascoste, ma potrebbe divenire terribile se si divulgassero...

- Ho sentito dire che ha una forte posizione sul mercato.

- Sì, dei grossi impegni... e al ribasso.

- E voi?

Garboy alzò le spalle.

- Zitto! Custodiamo i nostri segreti... Voltandosi bruscamente Stanley, si riavvicinò a Belcher che, in piedi accanto al pianoforte, l'aspettava con mal dissimulata impazienza.

Entrarono Stanley Chevers e sua moglie; lui, un ometto dal viso stanco, allungato da una barbetta a punta, con due grossi occhi azzurri che sembravano accompagnare ogni movimento del capo; lei, volubile, nervosa, giovane, della giovinezza d'un bambino e bella della bellezza di una bambola.

Belcher si inchinò con evidente piacere davanti alla signora Chevers, di cui apprezzava i grandi occhi neri da orientale, e lasciò ricadere mollemente la mano che Chevers stringeva nella sua.

"Come mi annoierò questa sera!" pensò di cattivo umore. "Dove mai va a pescare i suoi invitati, Rita?"

Poco dopo giunsero i Bryant. Al loro apparire in salotto, erano ancora evidentemente agitati. Le labbra del marito conservavano una specie di smorfia e gli occhi della moglie un lampo di disprezzo. Senza dubbio, si erano bisticciati per via.

Lui era di quegli uomini che non s'arrabbiano mai, ma che riescono ad irritare gli altri con l'insistenza del loro sguardo insolente.

Eliza Bryant, che sembrava avvinta a suo marito da un'invisibile catena, aveva un'aria tragica di vittima implorante.

- Rita, cara, non so come dominarmi questa sera - disse in uno di quei momenti in cui le donne riescono ad isolarsi anche in mezzo a un esercito di nemici.

- Le ultime voci sono più ottimistiche - rispose Rita sullo stesso tono, ostentando di accomodarle la sciarpa al collo.

- Chi ve l'ha detto?

- Vostro fratello. Il panico pare arginato. Il mercato risale. Gunther e Snelling sono amici personali di Bernard...

- Amici! - fece l'altra con amarezza. - Sì, ecco il guaio.

- D'altronde, stasera viene. Eravate avvertita?

- Sì - disse la signora Bryant osservando prudentemente suo marito che, dall'altra parte del salone, pareva assorto nell'esame di uno strano pezzo di legno scolpito.

- Allora vi dirà tutto egli stesso... e ora, attenta! Non parlate troppo.

- Che m'importa! - fece lei con un gesto di rivolta. - Tanto un giorno o l'altro finirà.

Passò davanti a suo marito e tese la mano a Stanley Chevers e al giovane Belcher. Questi, pur ignorando il dramma segreto della serata, fu colpito dalla tristezza pensosa che gli occhi della donna esprimevano, smentendo tragicamente il fittizio sorriso delle labbra. E mentre, un po' imbarazzato, cercava d'intavolare la conversazione, la porta si aprì di nuovo per lasciar passare due donne, giovani entrambe: faceva il suo ingresso Jessie Sinclair, piccola nube bianca, vivace e rumorosa, felice dell'effetto che produceva, seguita immediatamente da Maud Lille, diritta, molto bruna, con un pesante casco di capelli neri trascurati ad arte.

- Oh! cara, sono enormemente in ritardo! - cinguettò Jessie avanzando fino in mezzo al salone per far meglio ammirare il suo mantello da sera meravigliosamente ricamato in bianco e rosa, che l'avviluppava fino al mento e non lasciava vedere che la punta del suo nasino spirituale e i suoi occhi scintillanti.

- Anzi, arrivate molto presto - rispose in tono canzonatorio Rita Kildair, presentandole Belcher a cui fece cenno di aiutare la giovane a liberarsi del mantello.

Con un movimento grazioso la signorina Sinclair lo lasciò cadere e apparve in una semplice guaina di raso bianco.

Garboy, Chevers e Bryant, che la conoscevano già, le si fecero incontro.

Teddy Belcher, con le braccia cariche della pesante spoglia, aveva quasi l'impressione di portare un corpo morbido. Andò a deporla nel vestibolo e ne respirò con piacere il profumo. Poi ritornò verso la ragazza, impaziente di chiacchierare con lei. Ma già teneva allegramente cattedra, circondata dai tre uomini, e fu costretto ad occuparsi della signora Bryant.

Il salone si riempiva del mormorio della conversazione. La signora

Kildair si prodigava da un gruppo all'altro risvegliando il buon umore coi suoi discorsi spiritosi.

Eccettuati Teddy Belcher e Jessie Sinclair, tutti gli invitati erano preoccupati di una cosa: la crisi finanziaria, e discutevano sul risultato probabile della riunione che aveva avuto luogo in casa Gunther. Con la coda dell'occhio tutti guardavano la pendola, con un interesse troppo giustificato dal loro tornaconto personale, perché cercassero di dissimularlo.

- La riunione è terminata alle sei e mezzo - diceva Maud Lille, la giornalista, a Bryant e a Chevers. - Majendie è ritornato a casa subito dopo. Ho telefonato al mio giornale...

- Hanno pubblicato un comunicato? - domandò Chevers, portandosi un dito alle labbra, con un gesto che gli era consueto nei momenti di grande nervosismo.

- Nessuno.

- Se soccombe, tutti i valori precipiteranno - mormorò Chevers, dardeggiando, col suo sguardo di civetta, il viso dispettoso di Bryant.

- Siete allo scoperto? - domandò Bryant volgendosi verso di lui con curiosità.

- Di un migliaio di titoli - rispose l'altro con un tono che voleva essere indifferente.

- Non verrà - disse Maud Lille, seguendo un suo pensiero.

- Se viene - commentò lentamente Chevers - è segno che se l'è cavata bene e la Borsa riprenderà a salire.

E col suo tic consueto, portò un dito alle labbra tremanti.

- Non verrà - ripeté Maud Lille.

Bryant la sbirciò tentando di penetrare le ragioni di quella convinzione, ma non osò interrogarla davanti a Chevers.

In quel momento Majendie apparve sulla soglia della porta del salone. Il tono della conversazione che, nella sovreccitazione generale era andato crescendo, si abbassò subitamente, seguito da un silenzio profondo. Come spinti dal peso della fatalità, ognuno si protese verso il nuovo arrivato per decifrare sul suo viso l'enigma del suo destino.

Majendie aveva aperto la porta esterna senza farsi sentire e aveva deposto il soprabito e il cappello nell'anticamera. Quando finalmente gl'invitati si furono rimessi dall'emozione, lui stava dritto e sorridente sotto la lampada orientale che, sospesa al soffitto, illuminava di una luce dolce

la sua fronte aristocratica. Da ogni minimo particolare, dalla figura attillata nell'abito impeccabile, dal suo viso energico dai sottili baffi bianchi, quell'uomo dava l'impressione di un nobile di vecchio lignaggio, un nobile pieno di cortesia, di tatto e d'istinti generosi.

- Mia cara ospite - disse inchinandosi sulla mano della signora Kildair con una galanteria un po' affettata - mille scuse per aver fatto attendere voi e i vostri amici. Ma in questo momento pare che una quantità di gente sia decisa a farmi ritardare il compimento dei miei impegni. Mi perdonate?

- Sì - rispose lei, non potendo fare a meno di ammirare il tatto col quale aveva pronunciato quelle parole a doppio senso.

- Mi pare di conoscere tutti - fece guardando senza la minima emozione Bryant e Chevers, la cui presenza non poteva che essergli infinitamente spiacevole. - Voi siete troppo indulgente e io accetto fin d'ora la punizione che vorrete impormi. Avremo una di quelle deliziose cene improvvisate di cui voi sola avete la ricetta?

Fino ad allora gl'invitati non avevano potuto scoprire il minimo indizio che permettesse loro di diagnosticare il risultato della conferenza del pomeriggio. L'atteggiamento di Majendie non svelava, per quanto si cercasse, che una placida soddisfazione. Ma si avvicinava il momento in cui sarebbe stato faccia a faccia con la signora Bryant che, intenzionalmente, si era rifugiata in fondo alla stanza. Tutti, conoscendo il loro romanzo, speravano di afferrare nelle loro frasi la chiave dell'angoscioso mistero. Ma le parole del finanziere non furono che di semplice omaggio.

- Porgo le mie scuse anzitutto alle signore - fece, salutando la signora Bryant. - Accordatemi il vostro perdono e vi prometto di fare tutto il possibile per comunicarvi la mia allegria.

Eliza Bryant gli tese la mano, lo guardò bene in faccia e immediatamente indietreggiò mormorando parole incomprensibili. La signora Kildair che, come tutti i suoi ospiti, aveva aspettato le prime parole del finanziere, sperando di tradurne il doppio senso, si collocò prontamente davanti alla signora Bryant per mascherare l'emozione troppo evidente della giovane signora.

- Eliza, per carità, contenetevi! È necessario! Va tutto bene: non avete capito?

- Ah! Anche se sapesse di dover morire domani, non mi avvertirebbe! - sospirò la signora Bryant portandosi il fazzoletto alle labbra. - Nulla

potrebbe spezzare il suo orgoglio.

- Ma vi ha annunciato chiaramente la sua riuscita - insisté la signora Kildair, in fondo poco convinta lei stessa.

- Non mi ha detto nulla... nulla!

- Bisogna che vi calmiate!

- Che m'importa?

- È necessario. Ascoltate! Quando passerò nella sala da pranzo non seguitemi. Mi sforzerò di allontanare vostro marito. Approfittate dell'occasione, per quanto ora non siete in condizione di considerare le cose con sangue freddo. Andiamo, siate giudiziosa... Vi pare che Bernard abbia l'aria di un uomo alla vigilia della rovina?

Lasciò l'amica e passò nella sua camera lasciando la porta aperta. Dopo aver protetto il suo abito da sera con un elegante grembiule da cucina, si tolse gli anelli e li fissò tutti e tre su un cuscinetto puntaspilli, con uno spillone da cappello. Vedeva nello specchio l'interno del salotto: il viso ridente di Jessie Sinclair al pianoforte, che accennava qualche canzonetta, circondata da un gruppo di uomini, mentre Belcher, accanto a lei, voltava le pagine.

"Mi pare che quel bravo Teddy abbia preso fuoco", pensò.

Il pensiero del dramma che si svolgeva non le permise di attardarsi su quella considerazione. Aspettava il momento favorevole per avvicinare Majendie ed Eliza, convinta che dalla donna avrebbe scoperto il segreto dell'uomo.

- I vostri anelli sono meravigliosi, mia cara, meravigliosi! - diceva Maud Lille che aveva fatto irruzione nella camera, con Garboy e la signora Chevers.

- Non avevo mai visto quel rubino - aggiunse la signora Chevers con voce indispettita. - Mia cara, voi siete la donna più misteriosa del mondo! Avere un anello simile e non portarlo mai!

- Sì, è una pietra straordinaria - confessò con aria noncurante la signora Kildair toccando con la punta delle sue dita sottili l'anello sul cuscinetto.

- Di una bellezza straordinaria... straordinaria - mormorava la giornalista, estasiata.

La signora Chevers, con le labbra semichiuse, gli occhi spalancati d'ammirazione, lo esaminò da vicino. Lo sfiorò anzi con la mano che ritirò subito, arrossendo, come se il solo contatto l'avesse scottata.

- Deve avere un valore enorme - disse quasi sottovoce. Garboy le

raggiunse e si meravigliò a sua volta.

- Sì, un gran valore, molto grande - fece Rita Kildair con lo stesso tono indifferente.

Poi, dirigendosi verso il salone, batté le mani:

- Attenti tutti! Belcher e Garboy sono gli chef. Ciascuno di loro sceglierà il suo aiuto. Il signor Majendie è incaricato del punch. Tutti gli altri saranno camerieri o cameriere. Signora Chevers, avete mai pelato delle cipolle?

- Dio mio, no! - esclamò la signora Chevers con una smorfia di disgusto.

- Bene, tranquillizzatevi, non ci sono cipolle da pelare. Tutto il vostro servizio consisterà nel passare i piatti e nel cuocere la carne alla graticola... In cucina!

- Signorina Sinclair, vi assumo a qualunque prezzo! - disse Belcher precedendo Garboy che stava già prendendo posizione.

- Ma io lascerò cadere tutti i piatti! - protestò Jessie, lasciando il pianoforte. - E non ho alcun talento culinario!

- Benissimo, così non commetterete errori.

Installò la ragazza a un capo della tovaglia e andò a cercare degli utensili da cucina. Ritornò quasi subito con un vassoio d'argento, ma Garboy, approfittando della sua assenza, si era seduto di fianco a Jessie, nell'atteggiamento della persona in vena di confidenze. Lei l'ascoltava, senza batter ciglio, con un sorriso tollerante e annoiato.

Se le donne possono spesso nascondere i propri sentimenti, gli uomini invece riescono raramente a dissimularli. Nello sguardo di Garboy appariva una espressione che urtò Belcher e lo irritò. Fortunatamente nel momento in cui, deponendo il vassoio sulla tavola, meditava un'osservazione aggressiva, la signora Chevers intervenne e, con la sua voce debole, disse con impazienza mal dissimulata:

- Signor Garboy, mi dispiace infinitamente per voi, ma sono stata designata ad aiutarvi e vorrei sapere qual è il mio compito.

Garboy si affrettò ad andare verso di lei e, inchinandosi con perfetta cortesia, offrì il suo braccio alla signora Chevers.

- E ora che siamo soli, che cosa succederà? - domandò Jessie divertita da quella piccola scena di gelosia.

- Dio mio! Come mi è sgradevole quel Garboy! - brontolò Belcher per tutta risposta.

- Perché? - fece ella con ingenuità birichina...

- Perché mi piacete! - rispose lui senza giri di parole.

Benché abituata agli attacchi maschili, fu disarmata dalla franchezza di quella risposta, che rivelava un sentimento più forte della semplice gelosia e lo avvolse in uno sguardo nel quale si sentiva la sua intenzione di formarsi un'opinione decisiva.

- Però non è cattivo, quel Garboy.

- Non mi piace - ripeté lui con forza. - Del resto non più delle altre persone che sono qui questa sera. Non capisco che piacere possa trovare Rita nella loro compagnia.

- La signora Kildair ha generalmente delle ottime ragioni per invitare quelli che invita.

- Ma quei Chevers... sono impossibili! Come vivono?

- Ho trovato il signor Majendie molto simpatico.

- Oh! Sì, per lui faccio un'eccezione - ammise sinceramente - è un gentiluomo!

- E questo ha molta importanza per voi? - fece lei in tono canzonatorio.

- Enorme. Considero che un gentiluomo è uno dei fenomeni più rari che si possa incontrare oggigiorno. Per conto mio, non ne conosco che quattro o cinque.

- Avete ragione...

E per la terza volta guardò quel giovane viso in cui la lealtà era scritta così apertamente.

- Non dovete aver frequentato molto la società.

- No, ho viaggiato, ritorno ora dal giro del mondo... cacce in Africa ed altre escursioni.

- Venite un giorno a raccontarmi le vostre avventure.

- Davvero? Permettete?

Frattanto all'altra estremità della sala, Garboy, aiutato dalla signora Chevers e da Maud Lille, era assorto nella preparazione di un'aragosta. La signora Kildair, terminati i suoi preparativi in cucina, era entrata nella sala da pranzo in cui aveva disposto una specie di buffet. Chiamò in suo aiuto Chevers e Bryant e col pretesto di far loro preparare il servizio da punch li tenne isolati. Eliza Bryant poté allora avvicinarsi a Majendie che, appartata in un angolo, preparava una bibita. Per quanto la cosa fosse fatta con naturalezza, fu notata immediatamente dalle quattro o cinque persone per cui quella faccenda aveva un interesse vitale. Qualche minuto dopo, la signora Bryant ripassava dalla sala da pranzo alla camera da letto, ma vi

era nel suo modo di portar alta la testa un trionfo che non cercava neppure di dissimulare.

"Ha vinto la partita!" pensò Bryant.

"Quelli che sono allo scoperto sono fritti" pensò Chevers. "Diavolo! Bisogna che io mi garantisca!"

"Avrà mentito?" si diceva dal canto suo la signora Kildair. "Se tutto andasse bene, perché lo nasconderebbe agli altri?"

Attraversò la stanza e si fermò alla tavola del punch.

- Avete tutto ciò che vi occorre?

- Tutto assolutamente - rispose Majendie lentamente, ma con una voce che tradiva una dolorosa stanchezza.

La signora Kildair, commossa, non insistette e ritornò vicino agli altri invitati.

- È tutto pronto, Teddy? Bene. Sedetevi, sedetevi... Ritorno tra un minuto.

Il campanello della porta risuonò due volte, un colpo dopo l'altro.

- Chi potrà essere? - mormorò con le sopracciglia aggrottate, dirigendosi verso l'anticamera. - Non aspetto più nessuno. Un telegramma, certamente.

Aprì la porta: era Slade.

- Scusatemi - disse con disinvoltura - ma questo pomeriggio avete eccitata la mia curiosità. Volete invitarmi alla vostra serata?

Passata la prima esitazione, Rita Kildair non poté fare a meno di assaporare una soddisfazione tutta femminile. L'impulso al quale obbediva Slade, comparendo così inopinatamente, era un moto di gelosia, gelosia confusa tra Belcher e Majendie.

- Desidera sorvegliarmi personalmente - pensò trionfante. - Benissimo, sarà punito come merita.

L'apparizione di Slade aveva prodotto un enorme stupore. Bryant e Maud Lille si scambiarono degli sguardi interrogativi credendo che quell'incontro con Majendie fosse premeditato. Garboy, nervoso, tirava Chevers per la manica, mentre Majendie, trovandosi di fronte al suo avversario, stava elegantemente impettito.

Per quanto il loro passaggio nell'anticamera fosse stato rapido, la signora Kildair aveva avuto il tempo di dirgli:

- Majendie è qui. Sapete com'è andata questo pomeriggio?

- Sì - fece Slade con un sorriso accorto. - E voi?

- Anch'io - rispose lei, con la certezza che egli mentiva. E ad alta voce,

annunciò:

- Il signor Slade, un convitato inatteso.

Gli fece fare quindi il giro della tavola per le presentazioni.

Slade e Majendie non si scambiarono neppure una stretta di mano; s'inchinarono con cortese freddezza. Invece il finanziere afferrò la mano di Belcher e la tenne qualche minuto in una stretta vigorosa.

- Teddy, abbiate la bontà di trovare un posto al signor Slade. Vado a levarmi il grembiule e ritorno.

Dirigendosi verso la sua camera, Rita si fermò un istante accanto a Majendie che era ritornato alla tavola del punch e rapidamente gli sussurrò:

- Credetemi, Bernand, non avevo organizzato nulla... non avevo minimamente l'idea che potesse venire...

- Oh, non importa; il signor Slade ed io non abbiamo alcun motivo di dissidio. Vi prego, non vi preoccupate!

- Voi siete troppo buono - disse lei con uno slancio di sincera gratitudine.

- È un complimento prezioso, venuto da voi - rispose lui con un sorriso scettico.

Nella sua camera, Rita Kildair si tolse il grembiule e lo appese a un attaccapanni. Poi tolse lo spillone da cappello puntato sul cuscinetto per riprendere i suoi anelli. Se li infilò alle dita distrattamente. A un tratto, sussultò e si guardò la mano, esterrefatta. Non vi erano che due anelli; il terzo, quello col rubino, era scomparso.

3.

Sul momento si irritò.

- Come sono stupida! - si disse.

E ritornò alla toilette per frugare fra gli oggetti d'argento e d'avorio, ma ben presto vi rinunciò. Si ricordava, con una lucidità perfetta, di avere puntato lo spillone da cappello sul cuscinetto, per fissare gli anelli. Interruppe dunque ogni ricerca e rimase qualche minuto immobile, tamburellando nervosamente con le dita sul tavolino, con le labbra strette, osservando il gruppo degli invitati riflesso nello specchio.

E dire che uno di quei rumorosi convitati era il ladro! Quale? Nel tempo che lei era stata in cucina, ognuno di loro aveva avuto dieci occasioni per

sottrarre l'anello.

- Troppa civetteria, troppa cipria, bella signora! - esclamò Garboy che dal suo posto poteva vederla.

"Non è stato lui", pensò lei.

Ma dopo un secondo di riflessione:

"Perché no? È abile, senza scrupoli... Chi sa? Vediamo..."

Per guadagnar tempo ritornò lentamente in cucina, a testa bassa, mordendosi le dita. Come scoprire il o la colpevole?

Analizzò sommariamente la mentalità di ciascuno dei suoi invitati, esaminò la loro situazione, pesò le loro virtù. Cosa strana: eccettuati Belcher e Majendie, ella trovava per ciascuno qualche ragione più che sufficiente a spiegare la tentazione improvvisa e il furto.

"E anche Majendie... Probabilmente a quest'ora è fallito... no, no, non arriverò a nulla architettando delle supposizioni! L'essenziale è riavere immediatamente l'anello. In che modo?"

Capiva perfettamente il lato scabroso della situazione. Slade non avrebbe mai creduto che non vi fosse da parte sua nessuna complicità e d'altra parte poteva confessare agli altri che lui le aveva prestato l'anello?

"Che cosa potrei dirgli?" si domandava esasperata. "Oh, bisogna che io trovi quel gioiello a tutti i costi. Mi occorre il rubino, mi occorre... Come... come fare?"

Meccanicamente camminava avanti e indietro per la stanza coi pugni stretti.

Nel salotto, in quel momento, sotto la guida allegra di Majendie e di Jessie Sinclair, gli spiriti si accaloravano. I due cuochi rivali, circondati di ammiratori ansiosi, lavoravano alla fabbricazione dei loro capolavori culinari e le approvazioni ironiche o i consigli beffardi scatenavano la ilarità.

L'allegria della cena improvvisata aveva avuto come primo risultato di stabilire fra Belcher e Jessie un rapporto improntato ad una simpatica familiarità. La giovane attrice possedeva quella rara seduzione troppo spesso designata col nome improprio di fascino. I suoi gesti vivaci o caparbi erano tutti attraenti. Si leggeva nei suoi occhi una candida soddisfazione di essere ammirata.

Belcher non volle o non poté nascondere le sue impressioni; e Jessie, accorgendosi dell'effetto prodotto, si divertiva a provocarlo.

Slade, seduto al centro della tavola, non aveva occhi che per Majendie.

Studiava le espressioni del viso del suo rivale e lo sorvegliava con tale insistenza che l'altro ebbe più volte un impaziente aggrottare di sopracciglia.

Quelli degl'invitati che avevano considerevoli interessi in Borsa, si scambiavano le loro impressioni sulla probabile sorte di Majendie.

- Domani i ribassisti compreranno in massa per coprirsi - sussurrava Chevers all'orecchio di sua moglie. - Cerca di sapere dalla signora Bryant tutto ciò che puoi.

- Fra quanto tempo credete sapremo qualcosa? - domandava Bryant a Garboy.

- I giornali ce lo diranno domani - rispose l'agente di cambio e la sua mano tremava mentre prendeva sulla tavola il bicchiere in cui era servito il punch.

- Credete che Slade abbia delle informazioni?

- È difficile affermarlo... ma credo di sì. Diamoci appuntamento al Waldorf per domani mattina alle undici. Di qui ad allora avrò nuove informazioni.

Mentre finiva la sua frase completandola con uno sguardo d'intesa, la signora Kildair entrò nella stanza, come un'ombra. Era entrata senza far rumore, ma tutti gl'invitati ebbero coscienza della sua presenza nello stesso istante e tutti, loro malgrado, ebbero lo stesso sussulto.

- Ah! Dio mio, cara signora - esclamò Garboy alzando le braccia al cielo - ci arrivate addosso come la morte, senza gridare: "Bada!" Che sorpresa ci portate?

- Ho qualche cosa da dire a tutti voi - annunciò lei con voce calma e tagliente mentre i suoi sguardi si posavano con strana vivacità successivamente sui vari gruppi.

Non ci si poteva ingannare sulla gravità del tono. Garboy spense la lampada ad alcool del suo fornello e posò negligentemente un coperchio sul vassoio d'argento. La signora Chevers e la signora Bryant si voltarono bruscamente; Maud Lille si alzò a metà sulla sua sedia; Jessie Sinclair afferrò inconsciamente il braccio del giovane Belcher. Tutti gli uomini, eccettuato Slade che non si interessava che di Majendie, come un fox-terrier a caccia di un topo, interrogavano ansiosamente la loro ospite con gli occhi e coi gesti.

- Signor Bryant - disse la signora Kildair - volete fare quello che vi dirò?

Aveva pronunciato quelle parole con l'autorità di un giudice. Bryant si

alzò, collocò diligentemente il tovagliolo accanto al suo piatto, con le sopracciglia aggrottate per la sorpresa.

- Andate nel vestibolo... Ci siete? Bene, spingete le porte del salotto. Chiudete a chiave. Portatemi la chiave.

Egli eseguì l'ordine senza mormorare, mentre gli altri, stupefatti, seguivano tutti i suoi movimenti.

- Avete chiuso bene? - ripeté ella in tono perentorio.

- Sì.

- Bene.

S'impadronì della chiave e, attraversando la stanza, chiuse la porta della sua camera.

Senza occuparsi più di Bryant, rimase qualche secondo immobile come per studiare la topografia dell'appartamento. Poi ritornò ai suoi invitati.

- Signor Chevers! - disse bruscamente.

- Che c'è, signora Kildair?

- Spegnete tutte le lampade, all'infuori delle candele sul tavolo.

- Spegnere le luci? - rispose portandosi il dito alle labbra, come il solito.

- Immediatamente.

Chevers obbedendo aveva incontrato lo sguardo di sua moglie e la muta domanda che essi si erano scambiati non sfuggì agli altri.

- Ma, cara signora Kildair - esclamò Jessie Sinclair con una voce un po' debole - che cosa significa questo? Sono terribilmente inquieta.

- Signorina Lille! - chiamò la signora Kildair con la stessa voce di comando, senza tener conto di quella interruzione.

La giornalista, padrona di sé, più di tutti gli altri, aveva seguito quella scena senza lasciar trapelare nulla delle sue impressioni. Come avvertita dal suo istinto professionale che stava per accadere qualcosa di emozionante, si alzò con calma imperturbabile.

- Mettete i candelieri qua... - disse la signora Kildair dopo un momento di riflessione. E indicava la grande tavola rotonda dove era servito il punch...

- No, aspettate, signor Bryant, sgombrate prima la tavola. Che non ci resti nulla.

Mentre Bryant si disponeva a togliere il recipiente del punch, Majendie si precipitò e tolse i candelabri dalle mani di Maud Lille, dicendole:

- Permettete, signorina Lille, sono un po' pesanti per voi.

La signora Kildair, apparentemente soddisfatta dalla prova imposta alla

giornalista, si inchinò verso Majendie in segno di approvazione e, sgombrata la tavola di mogano, comandò:

- Bene! Ora posate i candelabri d'argento.

In un istante, il salone fu immerso nella penombra e quei visi ansiosi non furono più illuminati che dalla luce oscillante di due candele sui candelabri d'argento.

- E ora ascoltatemi - disse la signora Kildair con voce fredda e rude. - Mi hanno rubato il mio anello!

Aveva lanciato brutalmente quell'accusa sperando che uno dei presenti inconsciamente si tradisse.

Per la prima volta, Slade dimenticò Majendie, si voltò e concentrò il suo sguardo sulla signora Kildair che ascoltava, impassibile, la tempesta delle esclamazioni.

- Rubato!

- Oh! Cara signora Kildair, impossibile!

- Rubato, Dio mio!

- Rita, che dite!

- Come? Rubato?... Qui?... Questa sera?

- Il mio anello è stato preso da circa venti minuti - proseguì la signora Kildair con la stessa voce. - Non misurerò le parole. L'anello mi è stato rubato e uno di voi è il ladro. Ecco la situazione.

Per qualche secondo vi fu un silenzio penoso. Ognuno sbirciava il suo vicino. Ad un tratto la voce di basso di Slade interruppe:

- Avete detto rubato, signora Kildair?

- Rubato - ripeté ella semplicemente.

- L'avete cercato bene? - domandò Majendie. - Può essere un errore. Ha potuto rotolare sul pavimento. Siete certa che ve l'abbiano preso?

- Assolutamente - rispose la signora rendendosi conto del sospetto quasi ammirato espresso dallo sguardo di Slade. - Tre di voi si trovavano nella mia camera quando mi sono tolta gli anelli per fissarli con una spillone sul cuscinetto puntaspilli. È vero, Garboy?

- Verissimo - fece l'agente di cambio. - C'ero anch'io.

- Eccettuato il Signor Slade, ciascuno di voi ha attraversato la mia camera una decina di volte. Ripeto: l'anello è scomparso e uno di voi l'ha preso!

La signora Chevers gettò un grido e tese la mano per prendere un bicchiere d'acqua.

La signora Bryant pronunciò qualche parola incomprensibile mordendo nervosamente il fazzoletto.

Gli uomini, dal canto loro, prorompevano in confuse esclamazioni.

- Incredibile!

- L'ho visto!

- Perbacco, che brutta faccenda!

Solo la voce dell'imperturbabile Maud Lille aveva sempre lo stesso tono.

- Verissimo. Ero nella camera quando vi siete tolta gli anelli. Il rubino era sopra gli altri.

La signora Chevers cercava di confermare con la sua testimonianza quella della giornalista, ma era incapace di parlare. Nella sua agitazione rovesciò metà del bicchier d'acqua che si portava alle labbra.

- L'anello era di molto valore? - domandò distrattamente Slade che si interessava maliziosamente alla cosa.

Rita Kildair e lui scambiarono un'occhiata incomprensibile a tutti gli altri.

- Valeva più di quindicimila dollari - confessò la signora tra la rumorosa sorpresa dei presenti.

- E che intendete fare?

- Non c'è da esitare - disse, guardando prima Maud Lille e poi Garboy. - C'è un ladro e il ladro è in questa stanza. Andrò dritta allo scopo. Voglio ritrovare l'anello a tutti i costi. Ascoltatemi: bisogna che chi l'ha preso lo renda e fino ad allora nessuno lascerà il salotto!

- Una perquisizione? - fece Slade tranquillamente.

- No; non importa sapere chi è il ladro; m'importa l'anello; ed ecco come farò per ritrovarlo...

Trasse un lungo respiro, appoggiò le due mani sulla tavola e riprese, dominando la sua agitazione con visibile sforzo:

- Voglio che chi ha rubato quell'anello sia in grado di rendermelo senza farsi conoscere. Le porte dell'appartamento sono chiuse e rimarranno chiuse. Spegnerò tutte le luci e conterò fino a cento... lentamente. Voi resterete nell'oscurità assoluta. Nessuno vedrà, nessuno saprà quel che fa il suo vicino e vi dò la mia parola che conterò fino a cento. Non vi saranno sorprese, non verrà riaccesa la luce, ma se quando avrò finito di contare l'anello non sarà su questa tavola, chiamerò per telefono la polizia e farò perquisire tutti quelli che si trovano nella stanza. È chiaro?

I candelabri posati sulla tavola rotonda dov'era stato servito il punch,

lasciavano i convitati che erano seduti alla tavola da pranzo in una semioscurità. Immediatamente, vi fu un tumulto di sedie smosse, un incrociarsi confuso di domande e risposte.

Jessie, per la seconda volta, afferrò il braccio di Teddy Belcher e mormorò qualche parola che lui non udì. Guardava la ragazza e per un attimo un incredibile sospetto gli attraversò la mente, ma un istante dopo, notando all'altro capo della tavola l'atteggiamento della signora Chevers e della signora Bryant, comprese il turbamento della sua compagna.

- Sospettate qualcuno? - le sussurrò all'orecchio.

La giovane attrice si volse verso di lui, supplicandolo con lo sguardo di tacere.

"Sa qualche cosa" pensò Teddy.

Lui stesso si sentì arrossire. Aveva l'impressione di dover sembrare colpevole agli occhi di tutti e di nuovo sbirciò la sua compagna che teneva lo sguardo spaventato fisso davanti a sé. Seguendo la direzione di quello sguardo, vide che si posava sulla signora Bryant che stringeva ancora la mano sul petto, con le labbra semiaperte, come soffocata dall'emozione. Ma prima che avesse il tempo di meditare sull'importanza di quella scoperta, la voce chiara, mordace, crudele della signora Kildair ristabilì l'ordine.

- Vi prego, venite tutti a questa tavola e sedetevi.

E per imporre silenzio, batté vigorosamente sulla tavola.

- Nel trambusto che si produsse, Belcher si trovò separato dalla signorina Sinclair e, quando fu ristabilita la calma, la vide seduta di fronte a lui, con gli occhi bassi.

- Potete farmi un po' di posto? - gli domandò a voce bassa di Maud Lille e lui, spingendosi verso Stanley Chevers che si trovava alla sua destra, permise alla giornalista di sedersi alla sua sinistra.

Majendie era alla sinistra della signora Kildair e Slade, di fianco a lui, girava il suo sguardo inquisitore su tutti i presenti.

Bryant, con le mani sprofondate nelle tasche, una espressione cattiva, ostentava d'essere altrove col pensiero, mentre Chevers e sua moglie si scambiavano occhiate interrogative. Garboy, col mento tra le mani, non toglieva gli occhi di dosso alla sua ospite.

La signora Kildair, assicuratasi che tutto era pronto secondo quanto aveva disposto, soffiò su una delle candele e tutti quegli occhi inquieti brillarono nella penombra.

- Conterò fino a cento, né più, ne meno - ripeté freddamente. - O l'anello sarà reso o ciascuno di voi sarà perquisito! Non vedo che questa soluzione; siete avvertiti!

Fece un cenno a Slade e il finanziere spense con un soffio l'ultima candela, mentre dalle labbra della signora Chevers sfuggiva un piccolo grido.

Lo stoppino bruciò un secondo ancora, come una freccia rossastra, poi l'oscurità fu completa.

La signora Kildair cominciò a contare:

- uno... due... tre... quattro... cinque... sei... sette... otto... nove... dieci...

Lasciava cadere ogni cifra con la spietata regolarità di un cronometro. Nel salone si udiva distintamente il minimo rumore: il fruscio di un abito, lo scricchiolio di una scarpa, il respiro affannoso di un convitato asmatico.

- Ventuno... ventidue... ventitré... ventiquattro... venticinque... Contava con una monotonia ed una regolarità esasperante producendo su quelle immaginazioni sospese un effetto quasi magnetico.

- Trenta... trentuno... trentadue... trentatré... Si udì la tosse nervosa di un uomo.

- Trentanove... quaranta... quarantuno... quarantadue...

Nessuno aveva ancora abbozzato il gesto atteso. Nessun altro suono aveva distratto l'attenzione frenetica degli attori di quella scena. E la voce contava sempre, senza il minimo tremito; tuttavia le sue vibrazioni divenivano sempre più metalliche.

- Quarantasette... quarantotto... quarantanove... cinquanta... cinquantuno... cinquantadue...

Una donna sospirò fortemente: era la signora Bryant.

- Cinquantasei... cinquantasette... cinquantotto... cinquantanove... sessanta... sessantuno...

Allora nel profondo silenzio si percepii nettamente il colpo di un oggetto posato sulla tavola...

- L'anello! - Quel grido era venuto da Maud Lille.

La voce che contava esitò un secondo, ma un secondo soltanto e ricominciò:

- Sessantadue... sessantatré... Parecchie voci cominciarono a protestare.

- No... no.... no...

- Accendete le luci!

- È troppo!

- Non andate più avanti!

- Sessantacinque... sessantasei... sessantasette... sessantotto... L'enumerazione continuava nonostante tutte le proteste. Qualcuno scoppiò in un riso nervoso, febbrile, stonato che fece rabbrividire Belcher.

- Ottantacinque... ottantasei...

- Sbrigatevi... sbrigatevi dunque! - gridò Jessie Sinclair.

- Basta... è orribile!

- Novantacinque... novantasei... novantasette... novantotto... novantanove... cento!

Un fiammifero scoppiettò tra le dita di Slade. Tutti emisero una esclamazione di sollievo e la tavola oscillò sotto il peso degli invitati che si protendevano, col collo teso, per veder meglio. Poi un secondo grido di stupore e di protesta risuonò. La tavola era assolutamente vuota. L'anello era scomparso una seconda volta!

4.

Per qualche minuto nulla ruppe l'angoscioso silenzio. Anche coloro che erano dotati del carattere più forte, Slade, Majendie e Rita Kildair, non riuscivano a capacitarsi di ciò che era accaduto. Poi, la rivelazione del dramma apparve, brutale: il gesto di cui il primo ladro non aveva avuto l'audacia di assumere fino alla fine la responsabilità, era stato compiuto arditamente da un secondo. Un uomo, o una donna, aveva con sangue freddo afferrato l'occasione che si era offerta, nell'oscurità, tra il 61° e il 100° secondo.

Il fiammifero che Slade teneva in mano gli bruciò le dita e si spense. Nell'oscurità parecchie esclamazioni si fecero udire.

- Una candela!

- Accendete la luce!

- Cercate per terra!

- Luce!

- Luce!

Un altro fiammifero fiammeggiò e una candela appena accesa proiettò sul pavimento dei deboli cerchi luminosi.

- L'anello è certamente rotolato sul pavimento - esclamò Majendie.

- Impossibile! - interruppe la voce di Slade. - Non c'è tappeto; l'avremmo

sentito cadere... C'è un secondo ladro in questa stanza. Bisogna perquisire tutti! Signora Kildair, volete che avverta la mia agenzia investigativa?

- No - rispose la signora Kildair con voce ritornata serena. - Me ne occuperò io stessa.

Si diresse rapidamente verso la sua camera, aprì la porta e diede un giro di chiave. Quasi subito si sentì che parlava con vivacità al telefono.

Nel salotto mal illuminato regnava il panico. Tutti gli invitati, spinti da uno stesso sentimento, si erano ritirati verso il fondo della stanza, urtandosi goffamente nella penombra... Belcher, attratto istintivamente vicino a Jessie Sinclair, le prese il braccio e glielo strinse come per rassicurarla, poiché si aspettava di trovarla ancora sconvolta per l'emozione. Con sua grande sorpresa la donna aveva ripreso tutta la sua disinvoltura.

- Grazie... mi sento benissimo - disse svincolandosi con un sorriso di ringraziamento.

- Ne siete sicura? - fece lui in tono dubbioso.

La osservava, perplesso, quando la voce di Slade risuonò imperiosa:

- La luce elettrica! Voglio vedere bene!

Belcher lasciò l'attrice e, tentoni, sul muro, verso l'anticamera, trovò l'interruttore. Una luce brutale inondò la stanza. Accanto al pianoforte, la signora Chevers si era abbandonata su una poltrona, pronta a svenire, mentre suo marito, con un bicchier d'acqua in mano, si chinava verso di lei. La signora Bryant era tuttora seduta alla tavola da pranzo, con la testa fra le mani. Garboy e Bryant si dimenavano come belve in gabbia. Soltanto Maud Lille, stoica, conservava tutta la sua presenza di spirito. Slade e Majendie esploravano minuziosamente il pavimento.

Belcher non ritornò subito vicino alla sua compagna. Il cambiamento nel contegno di lei lo rendeva perplesso al punto che non osava analizzare troppo a fondo i propri pensieri. Si aspettava che la ragazza si avvicinasse alla signora Bryant, invece l'attrice, evitando quest'ultima, finì per rifugiarsi accanto a Maud Lille e disse con voce alta, la cui fermezza finì per sconcertare Belcher:

- Signor Majendie, può darsi che l'anello rotolando sia caduto dalla tavola e si sia agganciato alla stoffa di un abito. È una cosa che accade spesso. Sarà bene che guardiamo tutte attentamente i nostri vestiti...

- La signorina Sinclair ha ragione, - dichiarò Majendie, - in una faccenda così ingarbugliata non bisogna trascurare nulla, assolutamente nulla, per

chiarirla.

Le quattro donne si misero immediatamente a esaminare i loro abiti, ma senza successo. A un tratto la signora Kildair riapparve.

- Gli investigatori saranno qui tra mezz'ora. Ho richiesto un uomo e una donna. Non ci resta che aspettarli.

Si sedette su una sedia, accanto alla porta, con le braccia conserte, la testa bassa. Tutti l'imitarono, eccettuata Maud Lille che si appoggiò al pianoforte. Nessuno osava più dir parola.

Dopo trentacinque minuti, durante i quali tutti gli occhi avevano seguito il lento procedere delle lancette dell'orologio, la signora Kildair si alzò e andò nell'anticamera.

Benché le porte fossero accuratamente chiuse, percepiva le voci degli ospiti. Quando ritornò nella sala dichiarò con flemma imperturbabile:

- Le donne passeranno nella mia camera e gli uomini saranno perquisiti nella sala da pranzo.

- Un momento - disse Slade facendo un passo verso di lei.

La signora Kildair sussultò e per la prima volta manifestò la sua emozione.

- Non posso assolutamente mancare a un appuntamento fissato per le dieci - disse gettando una occhiata alla pendola che segnava le dieci meno un quarto. - Dato che io non ero qui quando l'anello è stato rubato la prima volta, domando il privilegio di essere perquisito prima degli altri.

Queste parole sollevarono un mormorio. La signora Kildair rimase perplessa.

Slade alzando sdegnosamente le spalle si avvicinò alla padrona di casa per parlarle sottovoce. La signora Kildair annuì e gli aprì la porta. Nel vestibolo, un uomo vestito di nero, corretto come un impiegato delle pompe funebri, aspettava a braccia conserte.

Slade salutò e scomparve. La signora Kildair, rimasta in mezzo ai suoi invitati, cercava di stabilire l'ordine nel quale doveva procedere la perquisizione.

- Signora Bryant - disse finalmente - volete passare per prima?

La signora Bryant, sorpresa da una designazione così netta, trasalì e si slanciò con cieca precipitazione nella direzione in cui Slade era scomparso.

- Nella mia camera, per piacere - indicò la signora Kildair.

La signora si fermò, disorientata, poi si introdusse nella camera dove, per un istante, s'intravide la figura di un'altra donna dal piccolo cappello a

piume rosse.

- Signora Kildair - disse Majendie alzandosi - anch'io ho urgenza di andarmene. So che è un favore che chiedo, ma voi non ignorate la crisi che sto attraversando nei miei affari, e vi sarei infinitamente grato se acconsentiste a che io sia perquisito per secondo.

Dicendo queste parole, abbozzò un saluto cortese verso i suoi compagni.

- Io acconsento ben volentieri - disse subito Belcher.

- Io no - fece Bryant, mentre Chevers protestava a sua volta con un gesto.

- Neppure io - aggiunge Garboy - anch'io ho degli appuntamenti della massima importanza e mi dispiace non poter aderire alla domanda del signor Majendie.

- Questi signori sono nel loro diritto - ammise il finanziere, sopportando quel rabbuffo senza abbandonare la sua cortesia. Ringraziò Becher con un sorriso e propose:

- Signora Kildair, volete che tiriamo a sorte?

- Ottima idea - disse la signora Kildair disponendo quattro strisce di carta fra le dita e porgendole ai suoi ospiti.

La più lunga toccò a Majendie che fu costretto a prender posto dopo Garboy, Bryant e Chevers. Guardando l'ora ebbe un'espressione inquieta e ritornò a sedersi. Per la prima volta nella serata il suo viso si era oscurato mentre le sue dita laceravano in pezzetti la striscia di carta che gli era rimasta in mano.

Belcher aveva la sgradevole impressione che Garboy non cessasse di spiarlo. Quella sorveglianza ostinata che, in fondo, poteva essere ispirata da gelosia personale, gli parve invece motivata da un sospetto preciso. Rispondeva quindi a quello sguardo con un'animosità voluta, mentre sapeva cosa pensasse riguardo all'identità del secondo ladro.

"Una donna può aver rubato l'anello sotto un fatale impulso, ma soltanto un uomo può aver avuto la fredda audacia di rubarlo una seconda volta."

Assolveva senz'altro Majendie, e anche Slade gli parve al di sopra di ogni sospetto.

"Rimangono Chevers, Bryant o Garboy... Chevers non ne avrebbe il coraggio; restano Bryant e Garboy e con tutta verosimiglianza è stato Garboy".

Una paura terribile, irragionevole s'impadronì subitamente di lui. Se il ladro - Garboy per esempio - avesse avuto l'idea di far scivolare l'anello in

tasca a lui, Belcher! Si tastò precipitosamente le tasche, poi, confuso nel vedere che quel gesto ingenuo era stato osservato dall'agente di Borsa, cambiò sedia e si mise ad osservare Jessie. Dava gli stessi segni di nervosismo che al principio dell'incidente e i suoi occhi erano ostinatamente fissi sulla porta della camera della signora Kildair.

In quel momento la signora Bryant uscì e la signora Chevers prese il suo posto. La tensione dell'attrice parve allora allentarsi. Sprofondò nella sua poltrona e girò lo sguardo indifferente intorno alla stanza.

"Evidentemente c'è un'intesa fra quelle due donne", pensò il giovane sempre più incerto.

Nel salone persisteva lo stesso silenzio glaciale. Dopo Slade, Garboy subì la formalità di rigore.

La signora Bryant si era ritirata in un angolo. Di quando in quando il suo sguardo si fermava su Majendie che consultava con impazienza la pendola.

Quando Garboy fu perquisito, si inchinò come aveva fatto Slade e scomparve. Bryant prese il suo posto nella sala da pranzo. Maud Lille successe alla signora Chevers che ritornò in salotto in preda alla stessa agitazione febbrile che aveva all'inizio. Si disponeva a parlare con suo marito, quando la signora Kildair, con la sua voce glaciale, li separò.

- No, non là, signora Chevers per favore. Favorite sedervi dall'altra parte del salotto con la signora Bryant.

Il viso della signora Chevers divenne di fuoco ed ella si lasciò cadere su una sedia, al posto indicatole.

Si udì un nuovo squillo di campanello, accompagnato da due o tre colpi impazienti alla porta d'ingresso. Vi fu un momento di panico fra quella gente dai nervi tesi e la signora Chevers non poté reprimere un nuovo grido.

- Vado a vedere chi è - propose Chevers.

- Aspettate - comandò la signora Kildair autoritaria.

Fece un passo avanti, poi si ricredette. Preferiva senza dubbio non interrompere la sua sorveglianza nel salotto.

- Signor Belcher, per favore, volete vedere chi è? - E si avvicinò alla porta socchiusa, per poter udire senza essere vista.

Garboy entrava con un soprabito sul braccio.

- Scusatemi - disse con molta naturalezza - ho sbagliato soprabito. Che stupidaggine! Me ne sono accorto soltanto ora.

- È il mio! - disse Belcher.

- Può darsi - fece Garboy prendendo dall'attaccapanni un soprabito quasi simile; e mettendo le mani nelle tasche scosse il capo mormorando:

- È così; ecco il mio... Tante scuse... Buona sera!

L'agente di cambio era così antipatico a Belcher che questi, preso da un sospetto improvviso, esplorò rapidamente le tasche del soprabito che gli era stato restituito:

- Davvero non mi meraviglierei che quel briccone...

La perquisizione proseguì, finì... e l'anello rimase introvabile.

La signora Kildair si scusò coi suoi ospiti di essere stata costretta a usare un simile procedimento e si sforzò di mantenersi calma. Gl'invitati, sconvolti, dopo uno scambio di frasi banali indossarono i loro mantelli, le loro pellicce... e Teddy Belcher si trovò di lì a poco installato in un'automobile a fianco di Jessie Sinclair.

Rimanevano entrambi in silenzio. Belcher studiava di sfuggita la sua compagna, stupito di non subire più quel fascino delicato che lo aveva attirato sulle prime. Il profumo di lei, un po' troppo violento, empiva la vettura. L'attrice, con un gomito appoggiato contro il cristallo, lasciava vagare lo sguardo attraverso le ombre della via.

- Ciò che è odioso - disse pensosamente senza neppure voltarsi - è che tutti possano essere sospettati!

La sua voce aveva un'intonazione ostile.

- Avete ragione - rispose lui di cattivo umore - potrebbe darsi che siate stata voi a prendere l'anello la prima volta e io la seconda.

Lei si volse bruscamente, tentando di scoprire, nonostante l'oscurità, l'espressione del suo viso. Se aveva sperato di turbarla, fu deluso, poiché rispose molto padrona di sé:

- Perché dite così?

- Perché sono convinto che il secondo furto è l'azione ragionata di un uomo, mentre il primo furto è stato il gesto impulsivo di una donna.

- Perché attribuire il primo furto ad una donna?

- Semplice intuizione. Una donna, non prevedendo di essere scoperta, si è impadronita dell'anello e alla prima minaccia se n'è sbarazzata. Ecco la mia idea. Voi che ne pensate?

- Forse avete ragione...

- Vedo che non condividete la mia opinione.

- Non so che cosa pensare...

- Signorina Sinclair, volete permettermi di farvi una domanda?

- Volentieri.

- Non avete la certezza che sia stata una donna a prendere l'anello la prima volta? Lei lo guardò fisso per un istante.

- Non ho alcuna certezza - disse poi.

- Ma avete un sospetto? - insisté lui.

- Che strana domanda, signor Belcher! Spiegatevi, vi prego: sospettereste me, per caso?

Aveva pronunciato quelle ultime parole con molta calma, con un'intonazione di dolce rimprovero in cui riappariva quel fascino che aveva già agito così fortemente sul giovane che di nuovo ne subì l'attrazione. Ignorava tutto di quella ragazza; confessò a se stesso di aver nutrito dei sospetti su lei ed ora, suo malgrado, protestava contro la propria accusa.

- No, signorina Sinclair, qualche cosa mi dice che voi siete assolutamente incapace di un atto simile, ma...

- Ma?...

- Eravate così irritata in certi momenti durante la serata...

- Non si può modificare il proprio temperamento!

- Voi avete ripreso tutta la vostra serenità ora, e durante la serata per due o tre volte vi è ritornata come per incanto. La giovane donna fu punta sul vivo da quelle insinuazioni:

- Come sarebbe a dire?

- Posso parlare francamente?

- Parlate.

- Ebbene, sono convinto che voi sapete chi ha preso l'anello la prima volta.

Le ruote dell'automobile rasentarono il marciapiede e cigolarono fermandosi. Mentre stava per uscire dalla macchina, la donna si volse verso il suo compagno e senza alcuna affettazione gli chiese:

- Volete essere mio amico?

- Lo sono già.

- Ebbene, allora abbiate fiducia in me e non fatemi mai più questa domanda... non fate più la minima allusione a questo discorso.

Senza rispondere lui strinse la mano che lei gli tendeva, e l'aiutò a discendere. Quando Jessie Sinclair fu scomparsa, Belcher si allontanò, pensoso e indeciso.

"Quella donna, mi piace o mi fa paura?" pensava battendo il bastone sul

selciato.

Camminava diritto davanti a sé, senza scopo, affrettando il passo.

Ad un tratto si fermò.

"Troverò la chiave di questo enigma!" affermò. "Lei è innocente, scommetterei sulla mia anima... Ma devo averne la prova!"

Chiamò un tassì e si fece condurre da Rita Kildair.

5.

Soltanto quando giunse nell'atrio della casa della signora Kildair Belcher si accorse dell'ora tarda. Guardò l'orologio e constatò che era quasi mezzanotte.

- Diamine! - mormorò accennando a tornare indietro - avevo dimenticato l'ora!

Stava per andarsene quando si pentì ed entrò nella guardiola del portiere.

- Potrei telefonare all'appartamento della signora Kildair?

- Salite, signor Belcher - risposte il ragazzo dell'ascensore alzandosi.

- Siete sicuro che non sarò indiscreto?

- Sicurissimo. Abbiamo ordine di lasciar salire tutti i visitatori che si presentano.

Un po' sorpreso, egli entrò nell'ascensore. Sul pianerottolo del quarto piano, si trovò faccia a faccia con Garboy che lo squadrò con un viso cattivo. I due uomini si salutarono senza cordialità.

- Ebbene! - fece l'agente di cambio beffardo. - Che cosa fate qua?

- E voi? - rispose seccamente Belcher.

- Portate forse delle preziose informazioni? - continuò l'altro sempre ironico.

- Forse...

- Ah! Ah! Siete venuto per aiutare a ritrovare l'anello?

- Può darsi... - rispose Belcher arrossendo di collera. - Vi dispiace?

- Tutt'altro, anzi sono molto interessato.

Sollevò leggermente il cappello e ridiscese con l'ascensore.

- Che diavolo avrà in mente? - pensò Belcher. - E perché è ritornato? Mi ha dato un'occhiata che non mi piace... Diceva d'avere un appuntamento così urgente!...

Dovette suonare due volte prima che Rita Kildair in persona venisse ad aprirgli. Scorgendolo trasalii di sorpresa.

- Voi? - fece aggrottando le sopracciglia.

- Desideravo solamente telefonarvi - disse un po' confuso - ma mi hanno detto di salire.

- Hanno avuto ragione.

- Ascoltate, Rita - fece egli con sincerità - sono preoccupato più che non possiate supporre da quello che è accaduto. Non posso esservi utile in qualche modo?

- E siete venuto per propormi questo? - domandò lei lentamente.

- E perché volete che sia venuto? - fece lui imbarazzato. La donna esitò, poi disse bruscamente:

- Bene. Allora sedetevi qua. Sono attesa al telefono, ritorno fra un minuto.

Il salotto era ancora vivacemente illuminato. Sulla tavola i piatti della cena così drammaticamente interrotta erano sparsi in disordine e da tutto l'insieme si sprigionava quell'impressione di malinconia che offre in generale una sala deserta dopo una festa.

Il giovane camminava su e giù con le mani dietro la schiena. Era occupato a ripensare, coi suoi diversi personaggi, alla scena drammatica della quale un'ora prima era stato egli stesso uno degli attori. E si ripeteva:

"Diamine, perché mai quel Garboy è ritornato?"

Si avvicinò alla tavola, prese una mandorla e la sgranocchiò. Scorgendo allora il piatto nel quale doveva cuocere il suo capolavoro gastronomico, sollevò il coperchio sorridendo... Mentre stendeva la mano, una segreta intuizione lo avvertì ed alzò gli occhi verso un lungo specchio che aveva di fronte. In quello specchio scorse il viso di una donna che l'osservava!

"Diamine!" fece lasciando ricadere il coperchio con fracasso, "non è Rita... Chi è?".

E comprese. Se l'anello non era stato ritrovato durante la perquisizione, qualcuno lo aveva evidentemente nascosto nel salotto. Un'investigatrice era stata messa là per sorvegliare la trappola nel caso in cui il ladro avesse avuto l'audacia di ritornare.

- Dio mio, Rita! - esclamò imbronciato vedendo ritornare la signora Kildair - questo non significa forse che voi mi sospettate?

- Che cosa volete dire?

- Che voi avete nascosto una detective dietro quella tenda per vedere quello che avrei fatto entrando nel salotto. Ancora una volta, perché mi sospettate?

- Mio caro Teddy - disse lei con un aggrottare di sopracciglia che

indicava come fosse irritata dalla goffaggine della sua spia, - vi è forse qualcuno che non si possa sospettare? Come potreste biasimarmi?

- No... non vi biasimo; ma fa venir freddo alla schiena sentire due occhi che vi si fissano addosso così. Credete realmente che l'anello sia in questa stanza?

- Questo fa parte delle probabilità - fece lei mordendosi il labbro inferiore, con aria pensierosa.

- E voi aspettate che il ladro venga a tentare di riprenderselo?

- C'è una cosa che desidero voi ricordiate - disse lei imperiosamente calcando sulle parole. - Nulla di questo incidente deve essere reso pubblico. Tutto deve passare sotto silenzio.

- Naturalmente! Ma via, Rita, lasciatemi risolvere questo mistero con voi. Accordatemi la vostra fiducia!

Ella rifletté un istante, come imbarazzata da quell'offerta.

- L'anello non si troverà mai - disse scuotendo il capo.

- Ma sospettate qualcuno?

- No.

Aveva tardato un secondo a pronunciare quel "no", ma quel ritardo bastò a illuminarlo ed egli comprese "sì".

- Uomo o donna?

- Non è che una pura supposizione - rispose lei esitando - ma credo sia una donna.

- Tutte e due le volte?

- Tutte e due.

Lui fece il giro della stanza, turbato, e si piantò arditamente davanti a lei:

- Ancora una parola, Rita. Chi è ritornato, questa sera?

- Garboy... e la signora Chevers.

- La signora Chevers?... Ma se era così debole che non stava più in piedi!

La signora Kildair sorrise con una sfumatura di enigmatica ironia e stava per rispondergli quando si udì suonare.

Il suo atteggiamento cambiò come per incanto. Mise un dito sulle labbra per comandargli il silenzio, poi lo prese per mano e, attraversando la sua camera, lo condusse fino alla sala da pranzo che non era illuminata che da un sottile filo di luce che filtrava attraverso la porta dell'anticamera.

- Sedetevi qui e non una parola! - disse parlandogli così vicino all'orecchio che lui sentì sulla guancia il caldo contatto delle sue labbra.

Gli strinse la mano e riattraversò la camera chiudendo la porta dietro di sé.

Belcher, nell'oscurità, raccolse tutte le sue facoltà per cercare di intercettare il minimo suono capace di rivelargli l'identità del nuovo arrivato. Gli parve di udire un'altra voce femminile, poi molto distintamente quella della signora Kildair che, passando nel vestibolo, diceva:

- ... al telefono. Ritorno fra un istante.

Un minuto dopo la signora Kildair raggiungeva il giovane. Rimase cinque minuti, poi si alzò e ritornò silenziosamente nel vestibolo. Belcher, sbalordito, non arrivava a percepire il minimo eco della conversazione che si svolgeva. Capiva che veniva teso al nuovo arrivato lo stesso tranello nel quale egli era caduto. Quanto a indovinare quale degli invitati era nella trappola, si limitava alle congetture.

Quella prova gli parve interminabile. Finalmente un rumore di passi, lo sbattere della porta esterna e la signora Kildair riapparve.

- Eccomi.

- Chi era? - domandò con vivacità.

Lei evitò di rispondere.

- Non posso dirvelo... almeno per ora. Per certe mie ragioni, non posso essere leale.

Per calmare l'irritazione del giovane, gli diede un colpetto sulla spalla.

- Via, Teddy! È troppo tardi per parlare di questo... Andatevene ora... Ritornate domani alle cinque.

- Voglio aiutarvi. Siamo d'accordo, non è vero? In una faccenda simile, non avrete mai troppi aiuti.

Il sorriso lusinghiero che Rita Kildair gli preparava come saluto scomparve a un tratto. Posò su Belcher uno sguardo acuto, poi disse tranquillamente:

- È strano... tutti quelli che sono ritornati questa sera, venivano proprio come voi... per aiutarmi.

Le sue parole e il suo contegno produssero a Belcher una penosa sensazione.

- A domani - ripeté lei un'ultima volta spingendolo gentilmente verso la porta.

Gli rivolse un vago gesto d'addio con la punta delle dita e scomparve lasciandolo furioso e confuso.

"Parola d'onore, si comporta come se fossi io il colpevole!" mormorò quando fu sul marciapiede. "E che parte rappresenta Garboy in questa faccenda? Mi sospetta anche lui? E veniva a denunciarmi a Rita? Il terribile di questo imbroglio è che tutte le ipotesi sono verosimili".

E notò che quello era il giudizio che aveva dato Jessie.

"Perdinci! Che brutta faccenda! Mi sembra già d'essere un borsaiolo. Non c'è da scherzare! Bisogna che io trovi la chiave di questo enigma... e l'avrò!"

6.

Teddy Belcher discendeva da famiglia di origine recente e democratica. Suo padre, uomo d'affari tenace, aveva con fatica accumulato un capitale relativamente modesto, come proprietario di miniere. Teddy aveva ereditato i principi di uguaglianza di quel lavoratore. Per lui un uomo ne valeva un altro, qualunque fosse il suo involucro. Orfano a quattordici anni, era passato per il collegio senza darsi troppo da fare per conquistare allori. Tutti lo amavano, perché lui amava tutti, non per diplomazia, ma per una naturale e simpatica disposizione di carattere.

Ottenuti i suoi diplomi, aveva vissuto in un rancio dell'ovest con qualche compagno di scuola sedotto dalla sete d'avventure e dalla tentazione delle grandi cacce. Aveva poi perfezionato quell'educazione forte, intraprendendo il giro del mondo. Durante i suoi viaggi aveva incontrato tanti tipi di uomini senza cercare di approfondire il loro carattere ed era piaciuto a molte donne, senza legarsi ad alcuna. La sua filosofia della vita si riassumeva in una massima che aveva formulato al suo ritorno a New York, e cioè che avrebbe finito probabilmente per lavorare, se non avesse trovato di meglio da fare.

Quando si svegliò, l'indomani della cena in casa di Rita Kildair, considerò la situazione con quella lucidità di mente che procura di solito ' una buona notte. Gli straordinari incidenti della serata stuzzicarono la sua accesa curiosità. Si ricordò d'essersi impegnato, in un bello slancio d'entusiasmo, a risolvere il mistero. Ora doveva cercare il modo di mantenere la parola.

Un primo punto lo imbarazzava e gli dava da pensare. Perché Garboy e poi Rita, al suo ritorno, avevano mostrato di sospettarlo? Che Garboy gli fosse ostile si spiegava abbastanza con l'antipatia che si erano votati a

vicenda dal loro primo incontro. Ma l'accoglienza di Rita Kildair lo disorientava completamente.

"È chiaro", si diceva saltando dal letto e suonando per il cameriere, "che se la perquisizione non ha dato alcun risultato, l'anello si trova nel salotto... Non può essere uscito di là. Chi l'ha rubato la seconda volta non ha avuto molto tempo disponibile per nasconderlo, a meno che non l'abbia fatto appena riaccesa la candela. L'ipotesi è ammissibile dato che vi è stato un certo tramestio... Perbacco! Sì, è così che è stato fatto il colpo. In questo caso, perché parecchie persone sono ritornate?"

Questa considerazione lo confuse, tanto più che lui stesso aveva agito in quella maniera. Tuttavia continuò a ragionare:

"Vediamo, un uomo può presentarsi di nuovo per offrire il suo aiuto, ma una donna? Chi sarà venuto dopo di me? Forse la signorina Lille?"

Si lambiccava il cervello quando Charlie entrò nella camera.

Era il domestico che Teddy Belcher aveva ereditato, insieme alla metà del lussuoso appartamento, dal suo amico Fred Dickman, partito per l'Inghilterra per la stagione delle cacce. Aveva messo a sua disposizione l'uno e l'altro durante la sua assenza.

- Il bagno è pronto, signore.

- Va bene. Telefonate alle scuderie, monterò Judy questa mattina.

Il primo getto della doccia fredda rimise il giovane in vena d'ottimismo. Ricordò con piacere i visi delle belle donne incontrate la sera prima.

Due immagini soprattutto si imposero al suo ricordo: quella di Rita Kildair e di Jessie Sinclair, producendo nel suo animo emozioni ben diverse.

"Quella Rita", pensava, "è un vero purosangue! Misteriosa come una sfinge, coraggiosa come un soldato! Che piacere vederla maneggiare tutta quella gente! Che pugno!"

Si sentiva veramente un po' imbarazzato al pensiero delle sue infedeltà mentali e, desideroso di fare onorevole ammenda, giurava a se stesso di consacrarsi, corpo ed anima, alla ricerca del rubino.

"Ah! È una soddisfazione essere intimi di una donna simile! Quel vecchio mastodonte di Slade darebbe certamente dieci anni di vita per essere al punto in cui sono io!"

Poi la graziosa visione di Jessie venne a stuzzicarlo. Tentò di scacciarla con un gesto d'impazienza.

"Che cosa avevo ieri sera? Mi sono proprio contenuto come uno

studente. Certamente lei s'immagina di avermi già in suo potere, piedi e mani legati... Ah! queste attrici, sono ben pericolose!"

Ma ora avrebbe dimostrato a quella civetta una completa indifferenza, astenendosi dal vederla per una settimana e forse due. E concluse, con convinzione:

"Ecco il solo metodo. Fantasticherà sulle ragioni di questo cambiamento. Lasciamola indovinare!"

Passò nella sala da pranzo, dopo essersi assicurato, con uno sguardo alla camera vicina, che Bob Lynch, che divideva con lui l'appartamento del servizievole Fred Dickman, dormisse ancora del profondo sonno del nottambulo.

Aveva appena cominciato il suo pasto quando un giovanottone, vestito di un pigiama verde chiaro, apparve nel vano della porta. Bob Lynch si stropicciava gli occhi seminascosti dalle ciocche di capelli che durante il giorno erano artisticamente disposte per nascondere la calvizie sulla sommità del capo ed ora ricadevano in maniera pietosa su un lungo naso appuntito.

- Ebbene - fece con un sbadiglio - si fa colazione senza gli amici?

- Andiamo, Bob! - fece Belcher con un sorriso amichevole. - Anche stanotte vi siete coricato alle quattro o alle cinque? È così che vi allenate per il vostro match di polo del pomeriggio?

- Non me ne parlate! Quel demonio di Fontaine mi ha trascinato ancora una volta...

- Al bridge?

- Già... Il piccolo Plunkett giocava con un accanimento inaudito. Quel ragazzo giocherebbe la testa dei suoi genitori!... Ditemi, Teddy - continuò il giovane cambiando tono e stappando una bottiglia di acqua minerale - avete mai tentato la fortuna in Borsa?

- No. Non sono ancora stupido a quel punto!

- Ebbene, io ho un'informazione sicura. Mi è stata data questa notte da Fontaine... dietro l'impegno del segreto. L'ha strappata a suo padre, il vecchio Fontaine, e sapete che questi è una persona seria. La faccenda dell'Atlantic Trust è stata regolata nella riunione del pomeriggio di ieri. Majendie riceverà tutti gli aiuti di cui ha bisogno.

- Ebbene... E poi?

- E poi, re degli ignoranti? Ciò vuol dire che tutti i titoli ribassati risaliranno di venti punti almeno in due settimane! Per conto mio vado a

ricomprare un migliaio di Northern Pacific. Non vi sentite tentato?

- Grazie tante! Preferisco rischiare il mio denaro su un cavallo da corsa, su qualche cosa che almeno conosco, ma la Borsa... A proposito, Majendie era dei nostri ieri sera.

- Davvero? - disse Lynch con interesse - come l'avete trovato?

- Ammirevole! Freddo come il marmo... Era a una delle cene organizzate in casa Kildair. C'era anche Jessie Sinclair.

- Ah sì! - fece Lynch ancora assonnato, esitando fra la voglia di ritornare a letto e quella di sedersi a tavola ov'era servita un'appetitosa prima colazione.

- La conoscete? - domandò Belcher desideroso d'avere subito qualche indicazione.

- Non l'ho mai vista. Charles Lorraine ne era pazzo, due anni fa. Pensavamo tutti che l'avrebbe sposata. Credo anzi che siano stati fidanzati. Ma...

- Qualche scandalo?

- Oh! No, non vi è stato nulla di men che corretto... Il matrimonio non lo tenta, ecco tutto.

- Ditemi, Bob, avete mai conosciuto un certo Garboy?

- Che cosa fa?

- L'agente di cambio.

Lynch rifletté e soffocò uno sbadiglio dietro la mano.

- No, non ne ho mai sentito parlare.

- Chi potrebbe informarmi al Club?

- Domandate a Linberry... Vecchio mio, vado a riposarmi ancora prima del match. Ah! facciamo una piccola scommessa? Vi dò quattro contro uno...

- Vada per cinquanta dollari - disse Belcher compiacente.

- Bene, ci rivedremo a colazione. Arrivederci! E Lynch si riadagiò con delizia nel suo letto.

Senza essere assolutamente uno dei loro, Belcher frequentava quella compagnia di sfaccendati dei quali lo sport è la principale e quasi unica occupazione. Per loro l'esistenza si riassume in corse, cacce, partite di polo. Erano così indotti a bere per orgoglio malinteso e dimostravano la loro resistenza al tavolo da gioco. Belcher, al ritorno dai suoi viaggi, si era messo a frequentare quella società semplicemente perché la maggior parte dei suoi amici vi apparteneva. Tuttavia, tra i loro eccessi lui manteneva

una giudiziosa e costante moderazione. Se talvolta si sedeva per un'ora o due al tavolo del bridge, non vi portava quella passione che tratteneva Bob Lynch, febbrilmente, fino all'alba. Quando si mescolava a un gruppo di compagni, al bar, beveva moderatamente senza mai sorpassare i limiti leciti, nonostante i frizzi e le punzecchiature. Era per questo che, quantunque molto giovane, aveva già quell'autorità particolare che è data dall'esperienza degli ambienti più diversi.

Mentre il giovane si alzava da tavola squillò il telefono. Gli amici lo pregavano di accompagnarli alla partita di polo, invito che si affrettò a declinare dato il suo appuntamento con Rita Kildair per il pomeriggio. Invece accettò l'invito del suo amico Bruce Gunther che lo pregava di partecipare, la sera, a una riunione di sei allegri nottambuli.

Una galoppata al parco; poi discese, agile, davanti alla porta del suo Club per la colazione.

La conversazione nei salotti si aggirava unicamente sugli avvenimenti finanziari della mattinata. Bob Lynch e Fontaine si accaparrarono Belcher in un angolo e lo sollecitarono ad approfittare dell'occasione. Era una fortuna unica. Superata la crisi, il mercato sarebbe salito di colpo! Majendie era uno dei direttori del Club e tutti i suoi amici esultavano, sollevati. La tempesta era calmata. Più nulla da temere. La versione che tutti si comunicavano confidenzialmente, come proveniente dalla miglior fonte, era che alla conferenza della vigilia Fontaine padre aveva dichiarato, picchiando un pugno sul tavolo, che non si sarebbe mai prestato ad alcuna macchinazione che potesse compromettere l'avvenire del suo vecchio amico Bernard Majendie. Alcuni, mostrandosi particolarmente informati, aggiungevano anzi che l'attacco sarebbe stato diretto ora contro l'Associated Trust e che si sarebbe data una lezione a John Slade, un intruso dell'Ovest, non protetto da alcuna amicizia, da alcuna relazione.

Belcher, fedele alla sua abituale prudenza, respinse ridendo tutte queste offerte di ipotetica fortuna. Bruce Gunther lo chiamò in disparte per esporgli il programma della serata.

Il pensiero di Jessie attraversò la mente di Belther ed egli pensò che sarebbe stato divertente che lei facesse parte di quella allegra compagnia.

- Dimmi un po', Bruce - domandò seriamente - che cosa sono tutte queste voci? È vero che Majendie l'ha scampata? Che cos'è questa storia del padre Fontaine? Rischieresti qualche cosa in Borsa?

- Via! Adesso mettono avanti Fontaine! - fece Gunther scettico. - Hanno

cominciato coll'attribuire quell'intenzione a mio padre... Poi devono aver pensato che la cosa non attaccava. Teddy, non ne so più di te, ma ti posso dire una cosa: astieniti!

- Siamo perfettamente d'accordo...

Bruce Gunther era il, più intimo amico di Belcher, suo vecchio compagno di scuola. Era un ragazzo alquanto brutto, ma d'una bruttezza simpatica, dal viso aperto in cui si rifletteva una volontà forte come quella di suo padre. Gunther padre, in seguito a un lungo e ininterrotto studio dei suoi simili, era arrivato a considerare la giovinezza come una malattia naturale che bisognava guarire, un'infiammazione del sangue che bisogna calmare prima che l'uomo si accinga alla concezione di vasti disegni e all'esecuzione di grandi imprese. Quando Gunther figlio ebbe ottenuto i suoi diplomi, il padre lo fece passare alla cassa, gli firmò un assegno e gli prescrisse di emanciparsi andando dove voleva, per ritornare dopo cinque anni, quando sarebbe stato ammesso a iniziare la sua carriera nella Banca Gunther e Co., New York, Londra e Parigi.

Il giovane Gunther finiva ora il quinto anno di quel singolare tirocinio e ne vedeva avvicinarsi la fine con sollievo e soddisfazione.

- Bruce - gli confidò Belcher, prendendolo a braccetto - sono immischiato in una strana faccenda; ho bisogno del tuo aiuto. È una cosa troppo lunga e delicata perché possa raccontarti tutto qui, ma desidero che tu faccia subito qualche cosa per me, darmi informazioni su due uomini: Bryant, anzitutto, e un certo Garboy... un agente di cambio.

- Garboy, il cognato? - fece immediatamente Gunther, trascinando il compagno verso la sala da fumo le cui finestre davano sul viale. - Garboy? Lo conosco, è stato messo alla porta dal Club, due anni fa. Corrono delle brutte voci sul suo conto; cercherò di ricordarmele. Quanto a Bryant, è un'altra cosa; ho sentito dire che è impegnato a fondo sul mercato. È facile informarsi; ed ora, ragazzo mio, puoi dirmi tutto?.

Belcher gli narrò i particolari essenziali, dopo di che Gunther rimase qualche momento immerso nelle sue riflessioni.

- Ecco un vero rompicapo! - confessò finalmente. - È stranamente ingarbugliato! Che cosa diavolo sta macchinando Slade?

Ricadde nelle sue fantasticherie e a un tratto parve si facesse una luce nel suo cervello:

- T'inganni su un punto, Teddy; non sono né Bryant, né Garboy i primi da sospettare; è Chevers... sono i Chevers.- Da dove possiamo cominciare?

- domandò Belcher.

- La signora Kildair esigerà senza dubbio una discrezione assoluta.

- Sì, gliel'ho promessa.

- Naturale... Ebbene, procederemo in maniera pratica. Non hai nulla in contrario a spendere un po' di denaro?

- Niente affatto, l'avevo previsto. Gunther entrò in una cabina telefonica.

- Alle sei e mezzo a casa mia, Ted - disse semplicemente quando ne uscì. - Ti presenterò uno dei personaggi più interessanti degli Stati Uniti... Un vero detective. Arrivederci e non dimenticare il mio appuntamento.

- Ma la festicciola di questa sera... i nostri amici... le nostre amiche?

- Non ti occupare delle donne - ribatté Gunther con un'alzata di spalle; - possono sempre aspettare una mezz'ora. Prima di tutto le cose serie!

Alle cinque precise, Belcher si presentò a casa della signora Kildair, ma con sua grande contrarietà seppe che la padrona di casa era uscita. Il ragazzo dell'ascensore gli consegnò un biglietto che egli lesse sul momento e stracciò subito dopo. Diceva:

Caro Teddy,

scusatemi se manco al vostro appuntamento, avvenimenti imprevisti ed importanti sono accaduti oggi. Venite domani a colazione.

Rita

P.S. - Ricordatevi... non una parola di quello che è accaduto ieri sera!

La prospettiva di una colazione a quattr'occhi con la signora Kildair calmò un poco il giovane. Tuttavia, tutti i suoi piani per la giornata erano sconvolti.

Si diede a camminare diritto davanti a sé, senza scopo, di cattivo umore. Quando stava per voltare all'angolo della via, un'enorme automobile rossa che rasentava il marciapiede l'obbligò a tirarsi da parte. Nell'interno riconobbe Slade. Vide la vettura fermarsi davanti alla casa della signora Kildair... ne vide scendere l'imponente proprietario... vide poi l'automobile ripartire col solo autista. Un po' ferito nel suo amor proprio, Belcher attese, nella speranza di vedere riapparire il finanziere. Dopo un quarto d'ora di inutile attesa, dovette riconoscere, suo malgrado, che si trattava di un appuntamento in piena regola.

- Avrebbe almeno potuto ricevermi per un momento! - disse tra sé con collera. - Che cosa sta macchiando con Slade?

Si accorse allora che stava dirigendosi, senza volerlo, verso il quartiere dove abitava Jessie Sinclair, e, quasi per rappresaglia, non avendo potuto fare la corte a una donna, decise di dirigere le sue batterie verso un'altra. Soltanto si ricordò che aveva deciso di trattare l'attrice con indifferenza.

"Se vado a trovarla", disse un po' incerto, "ne dedurrà che le corro dietro!... Potrei semplicemente domandare sue notizie."

Continuò a camminare lentamente fino alla Settima Strada, obbligato a riconoscere che il motivo della sua visita alla signorina Sinclair non era che la delusione dell'appuntamento mancato con Rita Kildair.

Un'idea gli germogliò nella mente e tranquillizzò la sua coscienza elastica e gli parve sublime diplomazia. Sarebbe andato da Jessie, ma col solo scopo di dimostrarle la sua freddezza.

"Rimarrò dieci minuti, manterrò un contegno rigidamente corretto e mostrerò di annoiarmi."

Rideva sotto i baffi, ammirato della propria diplomazia amorosa.

- La signorina Sinclair... - disse porgendo il suo biglietto da visita al ragazzo dell'ascensore che salì immediatamente.

Il giovane ridiscese: la signorina Sinclair si scusava; per il momento stava riposando e più tardi era invitata fuori a pranzo.

Belcher gettò al ragazzo un'occhiata furiosa e lasciò la casa, ancora più mortificato di questo secondo scacco che del primo.

"Tutte uguali!" disse tra sé facendo il mulinello col bastone. "E quanto tempo ci fanno perdere!"

Rientrò nel suo appartamento e meditò una vendetta raffinata per dimostrare alla prima occasione che era capace di avere il sopravvento. E in questa sua risoluzione non vi era più la minima traccia della bella indifferenza di cui si vantava.

7.

Gunther aveva preso in affitto un appartamento ammobiliato in uno dei più moderni grattacieli situati all'ingresso di Central Park. Quando Belcher entrò nel salotto, un uomo, in piedi davanti al caminetto, fumava tranquillamente una sigaretta. Il giovane riconobbe immediatamente Cyrus Mac Kenna, ex capo della polizia segreta degli Stati Uniti, fondatore della

grande agenzia di detective privati che porta il suo nome.

- Ted, stringi la mano al mio buon amico signor Mac Kenna - disse Gunther che apparve sulla soglia terminando di abbottonare il colletto ribelle. - Signor Mac Kenna, vi presento il signor Belcher... Raccontagli la storia, Ted. Sono da voi fra un secondo.

- Felicissimo di conoscervi - fece Mac Kenna stringendo la mano che Belcher gli tendeva.

Questi, di primo acchito provò una delusione. Aveva dunque davanti a sé quell'investigatore famoso che era stato per tanto tempo il terrore dei politicanti corrotti e dei finanzieri di dubbia reputazione! Mac Kenna aveva il fisico ideale per un detective, dato che non vi era in tutta la sua persona un segno particolare, un indizio speciale che potesse renderlo facilmente riconoscibile al pubblico. Non era né troppo piccolo, né troppo smilzo, né troppo grosso. I suoi lineamenti erano regolari, il suo viso aperto e intelligente, senza affettazione di astuzia o di mistero, illuminato da un sorriso bonario, assolutamente impenetrabile in circostanze normali. Soltanto gli occhi, per un osservatore, erano notevoli per la loro profondità che accentuava le numerose rughe che li accerchiavano.

- Signor Mac Kenna - disse Belcher desideroso di sedurre l'investigatore con la lucidità delle sue osservazioni - vi specificherò rapidamente i punti più importanti. Ecco, anzitutto, la pianta dell'appartamento, che può esservi inutile.

Si diresse alla scrivania, prese un foglio di carta e una matita. Mac Kenna avvicinò la sua sedia, e Gunther, che era ritornato, si sedette di fronte a lui.

- Si tratta del furto di un anello ornato di un rubino del valore di quindicimila dollari - disse Belcher che non cessava di scribacchiare con la sua matita. - Il furto ha avuto luogo la notte scorsa, fra le otto e le undici, nell'appartamento della signora Rita Kildair e in circostanze così straordinarie che l'enigma non può non tentarmi.

L'investigatore sorrise e domandò:

- Dovrei lavorare per voi o per la signora Rita Kildair?

- Per me - fece Belcher con vivacità. - Il furto è avvenuto durante una riunione mondana; a quella riunione assistevano parecchie personalità note nella società newyorkese. La signora Kildair, com'è naturale, desidera che la cosa non si propaghi.

- È al corrente del vostro progetto di valervi di me?

- No... e non desidero che lo conosca.
- Ha chiamato qualche detective?
- Sì.
- A chi apparteneva l'anello?
- Alla signora Kildair - rispose Belcher, confuso d'aver dimenticato quel particolare importante.
- Passatemi la pianta.
Mac Kenna, dopo un breve esame, scosse il capo.
- Bene... continuate.
- Vi erano undici persone, compresa la signora Kildair - riprese Belcher dopo aver contato lentamente. Mac Kenna, con la matita in mano, si dispose a fare la lista. - Io, il signore e la signora Chevers...
- Su questi posso darvi informazioni io - interruppe Gunther che ancora non aveva parlato.
- Inutile - fece Mac Kenna - volete certamente alludere a quella faccenda di gioco. Sono già informato.
- Il signore e la signora Bryant, il signor Garboy...
- Joseph o Edward, l'agente di cambio?
- L'agente di cambio. La signorina Jessie Sinclair...
- L'attrice... Bene.
- La signorina Maud Lille.
- Sapete qualche cosa sul conto suo?
- È una giornalista... Si dice che abbia scritto anche dei libri.
- E poi?
- Bernard Majendie e John Slade.
L'investigatore alzò le sopracciglia, evidentemente sorpreso.
- Erano là... insieme?
- Sono arrivati separatamente. Slade è arrivato all'ultimo momento; non era aspettato.
- Riunione interessantissima - disse Mac Kenna studiando la lista: - Quanti domestici?
- Nessuno.
- Siete sicuro?
La signora Kildair non ne ha che due, un maggiordomo giapponese e una cameriera. Entrambi avevano avuto la giornata libera.
- Ne siete certo?
- Assolutamente. Si trattava di una cena improvvisata. La signora

Kildair, per preparare le pietanze, si tolse i suoi tre anelli e li fissò su un cuscinetto con uno spillone da cappello, che era sulla toilette... Guardate, circa in questo punto della pianta... Come potete vedere, è facile scorgere la toilette, sia dal salotto che dalla sala da pranzo.

- E quando, precisamente, la signora Kildair ha messo gli anelli sul cuscinetto? Dopo l'arrivo di tutti gli invitati?

- Sì - fece Belcher, ma si corresse immediatamente... - No, mi sbaglio, Slade è venuto dopo. Come vi ho detto, è stata una sorpresa. L'ultimo degli invitati attesi era stato Majendie. Subito dopo la signora Kildair passò nella sua camera per mettersi un grembiule e si tolse gli anelli.

- Chi si trovava nella camera?

- La signora Chevers, la signorina Lille e Garboy.

- C'era molta animazione?

- Un va e vieni incessante. Sono certo che ogni inviato ha circolato parecchie volte nella camera.

- Qualcuno è passato per l'anticamera? - domandò l'investigatore col dito sulla pianta. - Vedo che anche quella si apre sulla sala da pranzo.

- Più d'uno certamente. Ricordo d'esservi passato anch'io. Portavamo tutti piatti, bottiglie, provviste.

- Altra domanda: voi personalmente, avete osservato l'anello sul cuscinetto?

- Sì, l'ho visto distintamente.

- Continuate...

- Dopo tre quarti d'ora circa di preparativi, abbiamo preso posto a tavola, ad eccezione della signora Kildair che presiedeva agli ultimi particolari della cena. Slade arrivò allora, si fece presentare e si sedette tra noi.

- Non traversò neppure un istante la camera?

- No. La signora Kildair si affrettò a levarsi il grembiule e in quel momento si accorse della scomparsa dell'anello.

Belcher raccontò ogni cosa, senza che Mac Kenna lo interrompesse: il ritorno della signora Kildair nel salotto, la notizia del furto, la chiusura delle porte, l'oscurità assoluta, la lenta enumerazione fino a cento, il rumore dell'anello sulla tavola al 61° secondo e, finalmente, come era stato constatato il secondo furto... Poi si fermò, aspettando le domande dell'investigatore.

- No, proseguite - disse Mac Kenna per stimolarlo. Belcher continuò; raccontò come dopo aver riacceso tutte le luci erano stati chiamati gli

investigatori privati, e gli sforzi impiegati per trovare l'anello, ma senza risultato.

Si astenne dal manifestare le sue osservazioni riguardo alla signorina Sinclair e di riferire la sua conversazione con la giovane attrice, in macchina. Raccontò del suo ritorno dalla signora Kildair, il suo incontro con Garboy, lo strano contegno della padrona di casa e il suo rifiuto di dirgli chi era il misterioso visitatore arrivato dopo di lui.

Quando Belcher ebbe terminato quella lunga narrazione, i due giovani si volsero verso Mac Kenna come se potesse dar loro immediatamente un'opinione su quel mistero.

Mac Kenna se ne accorse e la cosa lo divertì.

- Suppongo, giovanotti - disse, - che voi abbiate un'ingenua fede in tutto ciò che è stato scritto sulla scienza della deduzione. Scommetterei che voi avete già supposto che una donna abbia preso l'anello la prima volta e che non abbia avuto il coraggio di affrontare fino alla fine le conseguenze del suo atto... e che un uomo di natura forte e audace abbia approfittato dell'occasione la seconda volta. E poiché Slade e Majendie sono milionari, Bryant è il rispettato proprietario di un importante giornale, voi immaginate che il ladro sia Garboy, noto giocatore senza mezzi, o Chevers, avventuriero di deplorevole reputazione.

I due giovani confessarono con un sorriso che effettivamente avevano fatto quelle supposizioni.

- Ma voi stesso - ribatté Gunther - non negate la teoria della deduzione.

- No, l'ammetto senza difficoltà; tutto sta ad intendersi sul modo di servirsene. Lasciate che vi dica questo: la mia professione non consiste nello scoprire per deduzione come è stato commesso il furto (quando avrò nelle mani il mio uomo, saprò ben io farglielo confessare), ma ad arrestare il ladro e per questo non c'è bisogno di deduzione. Col tempo e col danaro, non c'è delitto sul quale non si possa fare la luce.

- Come ritroverete l'anello se non sapete che pista seguire? - domandò Belcher.

- Un anello, in generale, è facile a scoprirsi. Tutte le pietre di gran valore hanno un nome, sono catalogate e conosciute da tutti i gioiellieri. I rubini da quindicimila dollari non si trovano ad ogni passo. Prima di una settimana, vi traccerò la storia completa del rubino e vi dirò com'è arrivato nelle mani della signora Kildair.

- Secondo voi, nessuno potrebbe portarlo a un gioielliere senza che fosse

immediatamente segnalato?

- No di certo, a meno che l'operazione avvenga nelle ventiquattr'ore, ciò che nel caso presente è probabile se si verificano certi miei sospetti.

- Deduzione! - osservò Gunther per punzecchiarlo.

- Non esattamente. Potete ammettere che io possa interessarmi di qualche persona della vostra riunione per altre ragioni. No, non scherziamo: la deduzione è un eccellente metodo quando si sa utilizzarla, ma il grande, il solo mezzo d'azione, è il movente. Se scoprite il movente, avete novantanove probabilità su cento di trovare il colpevole. Chi aveva bisogno di rubare l'anello?

- Ma può darsi che due o tre persone abbiano avuto uno stesso motivo per rubarlo.

- Non lo nego...

- O che il furto sia stato il gesto irriflessivo di una donna che poi non abbia tentato di vendere l'anello.

- Più che probabile.

- Allora non lo si troverebbe mai più.

- Anche questo è verosimile.

- Però voi non pensate che questo sia il caso. Diteci francamente il vostro parere.

- Ve lo ripeto, non mi arrabatto a sapere chi ha preso l'anello, ma perché l'ha preso. Tra quarantott'ore avrò riunito tutte le informazioni riguardanti le notevoli personalità che ci interessano e sarò più loquace.

Si fermò un momento, godendo evidentemente del disappunto dei suoi interlocutori, poi riprese:

- Tra quarantott'ore, vi racconterò una piccola storia molto edificante su ciascuno degli invitati della signora Kildair. Tuttavia, signor Belcher, prima di andar oltre, cercate di sapere di quale agenzia investigativa si è servita la signora Kildair. Inventate una storia, ditele che dovete far ricerche su un domestico infedele e che vi occorre l'indirizzo di un'agenzia seria... Capito?

- Non vorrete investigare anche sull'investigatore, credo? - fece Gunther incuriosito.

- Non tralascerei di farlo per nulla al mondo! Ragazzo mio, potrei citarvi almeno venti casi in cui l'investigatore chiamato a chiarire un mistero era d'accordo col ladro.

- Incredibile!

- Ma vero! Quando si tratta di un caso serio, io non ho fiducia neppure nei miei uomini. Amico mio, il borsaiolo che vi asciuga le tasche per via, il ladro che svaligia la vostra casa, non sono che dilettanti. Il vero criminale, il criminale intelligente, si unisce alla polizia, si fa detective, impiegato, sale di grado, arriva ad essere cassiere, o presidente di banca. Credete che scherzi? Niente affatto. Riflettete un istante: quanti presidenti di banca speculano coi fondi dei loro clienti, li sperperano e pure se la cavano!

- È vero.

- Io stringo ogni giorno la mano a gente che dovrebbe essere a spaccare pietre al penitenziario... Ma ritorniamo al nostro argomento. Signor Belcher, la notte scorsa avete notato qualche fatto che vi facesse sospettare più particolarmente dell'una o dell'altra persona? Non parlo di una semplice impressione: avete veduto qualche cosa, coi vostri occhi?

Per quanto breve, l'esitazione di Belcher non sfuggì al detective.

- No - disse finalmente guardandosi dal pronunciare il nome di Jessie Sinclair. E per spiegare la sua reticenza aggiunse: - Sospettavo Garboy, ma senza avere alcuna prova. Soprattutto mi è antipatico.

- Perché?

Belcher alzò le spalle evasivamente.

- Signor Gunther, vorreste chiamare al telefono qualcuno del mio ufficio? - disse Mac Kenna guardando l'orologio.

Gunther corse immediatamente nell'anticamera.

- Ora che siamo soli, signor Belcher - disse Mac Kenna confidenzialmente, - siamo franchi. Io sono come un medico, sapete. Inutile consultarmi se non siete sincero con me. Qual è il nome della donna che ha fatto nascere i vostri sospetti, verso la quale Garboy si è mostrato premuroso e per la quale, se non m'inganno, voi vi siete preso a cuore la cosa?

Lo sguardo sbalordito di Belcher confermò eloquentemente le ipotesi di Mac Kenna che si affrettò a precisare:

- Che parte ha rappresentato la signorina Sinclair in tutta questa faccenda?

Belcher, disarmato, confessò che l'investigatore aveva indovinato. Sentendosi più a suo agio per l'assenza di Gunther, descrisse fedelmente gli atteggiamenti successivi di Jessie e la sua conversazione con lei in automobile.

Gunther ritornò:

- Mac Kenna, qualcuno vi desidera all'apparecchio. Mac Kenna andò al telefono e ritornò quasi subito.

- Signori - annunciò solennemente - se il piccolo gioco delle deduzioni vi diverte, ecco di che divertirvi: la Commissione di controllo rifiuta di liquidare i conti dell'Atlantic Trust . Le dimissioni di Majendie sono state accettate e domani gli sportelli di tutte le banche saranno presi d'assalto... e Dio aiuti coloro che saranno travolti dal panico!

8.

L'ascensore trasportò i due giovani e Mac Kenna nel vestibolo del grattacielo. La notizia della decisione draconiana presa dalla Commissione di controllo contro Majendie era già resa pubblica dai titoli dei giornali della sera, le cui edizioni si succedevano rapidamente. Sulla via c'era la folla delle giornate di sommossa. Infatti, che notizia sensazionale! Il formidabile Atlantic Trust, con le sue centinaia di milioni di depositi, era alla vigilia del fallimento...

Prima di uscire dal palazzo, Gunther si fermò per parlare ad uno dei giovani impiegati della cassa che, col viso sconvolto, implorava il suo consiglio. Mac Kenna ne approfittò per sussurrare a Belcher:

- A proposito, già che siete amico della signorina Sinclair, cercate di sapere se ha giocato in Borsa, e, in caso affermativo, per mezzo di quale intermediario.

- Credete dunque al panico? Credete che sia prudente che si tiri indietro?

- È già troppo tardi! Portatemi le informazioni che vi ho pregato di procurarmi, ho fretta. Salutate per me Gunther; e poi, se quella faccenda vi sta veramente a cuore, ditegli di documentarvi un po' sui rapporti di Majendie con la signora Bryant.

Salutò con un cenno del capo e scomparve tra la folla. Belcher lo seguì un istante con lo sguardo, con un senso di delusione.

L'investigatore non si era ingolfato in una di quelle analisi penetranti sulle quali egli contava. Quel detective, così semplice, che lui immaginava del tutto diverso, lo lasciava deluso.

- Quel povero diavolo d'impiegato ha messo tutte le sue economie nell'Atlantic - disse Gunther trascinando l'amico verso l'automobile già pronta a partire.

- Il???? non può cadere così! - protestò Belcher costernato. - Le cose non

sono ancora a questo punto!

- Chi sa?... Chi sa quante operazioni losche sono state preparate in queste ultime ore! Il meno che possa capitare è la chiusura degli sportelli domani mattina.

- Allora ci sarà panico?

- Evidentemente.

Belcher rimase in silenzio per qualche minuto. Rivedeva Majendie, la sera precedente, freddo, corretto, riservato, di una cortesia squisita.

- Era meraviglioso! - disse ad alta voce - e mi dispiacerebbe sapere che non è una persona onesta.

Erano arrivati alla 42ª Strada. Gli strilloni dei giornali si davano a un assalto generale. Si arrampicavano con la più temeraria ginnastica sui predellini delle automobili, spargevano dappertutto le loro edizioni speciali, con un'abilità inimitabile per ridestare l'emozione generale.

L'auto rallentava e Gunther afferrò a volo una manciata di giornali che una dozzina di monelli si arrabattava a offrirgli. In prima pagina, sotto un'enorme titolo, si vedeva la fotografia di Bernard Majendie, il magnate dimissionario.

I due giovani lessero febbrilmente i giornali in cerca di nuovi particolari. Sottintesi sparsi ad arte lasciavano credere a manovre illegali... Il Tribunale aveva aperto un'inchiesta. Qua e là, in mezzo alle colonne si vedevano fotografie sottolineate da titoli suggestivi: "Il palazzo di Majendie nella 5ª Strada", "Il panfilo del presidente dimissionario", "La villa di campagna del milionario", ecc.

- Credi che sia un truffatore? - domandò Belcher, lasciando cadere il giornale.

- No, non è un truffatore - rispose Gunther ripetendo e calcando sulla parola. - È uno speculatore, un grande speculatore, vittima di speculatori più formidabili di lui che agognano alla sua ricchezza. Bisogna riflettere a una cosa: credi tu che in questo momento esista a New York una sola organizzazione pubblica che possa subire impunemente un'inchiesta ufficiale?

- Come sarebbe a dire? - fece Belcher che non cessava di pensare a Majendie, così stoico.

Gunther allora parlò profusamente e Belcher, a mano a mano che il suo amico illustrava la situazione, seguiva con sorpresa i mutamenti di fisionomia che trasformavano quel giovane ozioso in un uomo energico e

di profonda esperienza.

- La crisi che noi attraversiamo attualmente - diceva Gunther - rivela l'America nei suoi giorni cattivi. Noi non scorgiamo che l'apparenza sontuosa delle cose, i grattacieli così rappresentativi delle industrie colossali. Ci fidiamo delle statistiche e siamo orgogliosi della sola idea della nostra grandezza. Dimentichiamo che il vero criterio della prosperità industriale di un paese è l'onestà. La disonestà è una debolezza economica, una tara. In America non abbiamo la minima idea del valore del denaro. Le professioni peggio retribuite e dalle quali dipende l'esistenza stessa e l'energia della nazione, sono precisamente quelle dei ministri, dei legislatori, degli istituti. Abbiamo dei ministri che vivono con cinquecento dollari, dei dirigenti che vivono con seicento e dei legislatori con meno ancora, mentre i falegnami, i lattonieri che non guadagnino almeno cinque dollari al giorno, sono considerati i più inetti... Vedi dunque, Ted, il risultato di questo stato di cose: la politica è diventata un mestiere come gli altri, disonesto come gli altri ed è così che gli uomini d'affari penetrano nella politica e vi collocano le loro creature per proteggersi contro gli scioperi ed i ricatti. I grandi giornali che domani pubblicheranno articoli indignati sono perfettamente al corrente dei retroscena, ma si guarderanno bene dal dire certe verità. L'Atlantic Trust soltanto sarà sacrificato come capro espiatorio. Il pubblico verrà così a sapere che sovvenzionava segretamente un partito politico, che faceva prestiti su titoli di speculazione ai limiti della legalità. Il pubblico s'indignerà e Majendie sarà un uomo perduto.

- Mio caro Bruce, se siamo guasti a questo punto, come andrà a finire?

- La fine della crisi attuale segnerà l'inizio di una nuova fase della vita nazionale. Diverremo onesti purificandoci durante la generazione prossima.

- Non credevo che tu nascondessi in te tanta filosofia - concluse Belcher molto impressionato.

- Non ho mai lavorato tanto come dal giorno in cui ho cominciato a divertirmi - ribatté paradossalmente Gunther.

L'automobile si fermò davanti alle porte scintillanti del famoso ristorante *Lazare.* Un valletto dai galloni dorati, riconoscendo i due giovani, si profuse in ossequiosi saluti.

- Ah! Non entriamo - fece Gunther che aveva perduto la sua allegria. - Non ho più voglia di divertirmi. Andiamo a mangiare un boccone in un

ristorante qualsiasi. Sono stanco di questo rumore.

- Troppo tardi! - fece Belcher, e indicò ridendo un braccio femminile che si agitava disperatamente a una finestra. - Ci hanno visti.

Ricordando a un tratto il consiglio di Mac Kenna, domandò:

- Che cos'è quella storia che circola su Majendie e la signora Bryant? Io non sono molto al corrente dei pettegolezzi.

Gunther fece cenno al ragazzo di richiudere la porta e fermandosi con l'amico sul marciapiede gli raccontò i particolari della nota relazione del finanziere con la moglie del proprietario del *New York Star.*

- Si può crederlo o no - disse poi. - Per conto mio, dato il carattere di Majendie, credo che si tratti di un affetto puramente platonico. E perché no? Majendie è una specie di cavaliere d'altri tempi. Bryant è un uomo volgare che ha trent'anni più della moglie e sperpera il suo tempo e il suo denaro con le ballerine e non mi meraviglierei che avesse approfittato della simpatia fra sua moglie e Majendie per farsi finanziare dall'Atlantic Trust. Si sa che la signora Bryant sta per ottenere il divorzio. Gli avvenimenti attuali forse lo ritarderanno. Entriamo?

Entrarono nel ristorante dove furono salutati da una tempesta di grida e di esclamazioni. Lazare in persona si affrettò ad andar loro incontro atteggiando il suo viso olivastro al più amabile sorriso, mentre i camerieri formavano attorno a lui uno stato maggiore in attesa di ordini. Gunther continuava a chiacchierare.

- Mac Kenna è un uomo di prim'ordine. Ti ha lasciato perplesso, non è vero? Bisogna vederlo all'opera. È una rilevazione.

Belcher rimaneva silenzioso. Ciò che aveva saputo a proposito della relazione fra Majendie e la signora Bryant, ravvivava nel suo cuore un sospetto nato la sera precedente. La signora Bryant, alla vigilia di una separazione, non avrebbe forse, in un gesto disperato, preso l'anello?

Gunther continuava l'elogio di Mac Kenna:

- La sua agenzia è una meraviglia! Figurati un'immensa tela di ragno della quale, collocato al centro, egli tessa le fila. Sa dove abita attualmente ogni truffatore, ogni falsario, ogni ricattatore. Ha i suoi informatori in tutti i salotti, in tutti i teatri, in tutti gli alberghi loschi. È stato commesso un furto in una banca? Nove volte su dieci saprà dirti entro ventiquattr'ore chi ha fatto il colpo.

- Decisamente il mistero è molto più oscuro di quanto supponessi - rispose Belcher assorto nella sua idea.

Erano intanto arrivati al salottino particolare. Gunther mise la mano sul braccio del suo compagno e disse:

- Ti annuncio che incontreremo la signora Fornez.

- Chi è?

- Una cantante d'opera... una delle nostre "Carmen" più applaudite. Jack Holbay ne va pazzo... Entriamo.

Nel salotto era preparata una tavola con cinque coperti. Holbay e due signore molto scollate, all'entrata dei due giovani, lanciarono esclamazioni di rimprovero.- Spiacenti... trattenuti dagli affari... impossibile venir più presto - rispose Gunther senza più ampie spiegazioni. E, sicuro del suo effetto, aggiunse: - Voi ignorate probabilmente l'ultima notizia. Quel povero Majendie è perduto. Dimissioni forzate... e domani, attenti al crac.

Piovve allora un diluvio di domande precipitose. Holbay, un ragazzone biondo che canticchiava al pianoforte, era turbato al punto da dimenticare i suoi doveri d'anfitrione.

- Suvvia, Jack - disse la signora Fornez fissando su Belcher i suoi grandi occhi di spagnola, - presentatemi il vostro amico.

Dopo una presentazione in regola, la signora Fornez, che abitualmente ostentava con tutti una familiarità esuberante, batté sulla spalla di Belcher:

- Mi piacete molto; sedetevi accanto a me, lo esigo. Signor Gunther, voi e Jack lasciateci in pace con la vostra storia del panico; avete delle belle signore da distrarre e questo dovrebbe bastarvi. Andiamo, Jack, obbeditemi!

Belcher frattanto salutava la signora Craig Fontaine, giovane vedova di straordinaria eleganza, dalla figura perfetta, che Gunther chiamava familiarmente Louise. A ventisei anni aveva ereditato un'enorme sostanza alla morte del marito ucciso durante una corsa di cavalli, tre anni addietro. Grazie alla sua ricchezza, dava libero sfogo al suo gusto per l'indipendenza. Accompagnava quasi dappertutto il giovane Gunther e la cronaca mondana aveva predetto da tempo il loro matrimonio. Lei però desiderava ardentemente quella unione, benché in fondo non avesse alcuna seria speranza.

Belcher, che la conosceva da molti anni, apprezzava assai la sua distinzione. Le disse galantemente:

- Sono qui per voi, Louise, e spero che mi ricompenserete.

Il pranzo era stato ordinato da Holbay e la signora Fornez si ingegnò, per spirito di contraddizione, a dare mille contrordini, modificando a suo

capriccio la scelta dei piatti e dei vini, schiacciando sotto la sua tirannia il disgraziato giovane, per mostrare a qual punto di schiavitù l'aveva ridotto.

- Come mai non siete ancora sposato? - s'informò la signora Fontaine rivolta a Belcher.

- Mi sottraggo per pigrizia!

- È una cosa insensata, Teddy, siete ritornato da due mesi fra le persone civili e non siete ancora fidanzato?

- Temo di non essere maturo per il matrimonio - rispose lui con convinzione.

- Come? Che cosa dice il vostro Teddy? - domandò la signora Fornez intervenendo nella conversazione.

Belcher ripeté il suo verdetto.

- Non maturo per il matrimonio?... Via, via! Che ne dite, signora Fontaine?

Questa fece una smorfia graziosamente scettica. Belcher si difese calorosamente.

- Tutte uguali voialtre donne! Vi credete irresistibili. Vi irrita che un uomo cerchi di sfuggirvi.

- Non è vero - ribatté la signora Fornez. - Certi uomini sono recalcitranti per natura, ma io affermo che una donna, per poco che sia perspicace, giudica al primo colpo d'occhio se un uomo è o no suscettibile di sposarla. Non è vero, signora Fontaine?

- Verissimo - rispose la signora Fontaine mentre il suo placido sguardo faceva il giro dei convitati.

- Sciocchezze! - protestò Belcher. - Le donne s'ingannano facilmente quanto gli uomini.

La signora Fornez, con la testa indietro, esaminava il giovane con occhio inquisitore.

- Teddy, voi sposereste la prima bella donna che deciderà di condurvi all'altare! - dichiarò solennemente tra le risa dei commensali. - Lo vedo, lo sento!

- E da che cosa lo vedete? - domandò Jack Holbay.

- Dai suoi occhi.

- E Gunther? - domando Belcher, un po' confuso, per deviare l'attenzione.

La signora Fornez sottomise Gunther allo stesso esame:

- Ah, il signor Gunther è un soggetto molto, molto interessante. Che ne

dite, signora Fontaine?

Nella domanda di sentiva una punta d'ironia. La signora Fontaine, senza rilevare l'allusione, rispose con calma:

- Bruce si sposerà certamente, ma secondo i suoi gusti e il giorno che gli converrà. Non farà un matrimonio sentimentale, perché non è uomo da colpi di testa. Sposerà giudiziosamente una ragazza, buona padrona di casa, che gli alleverà una nidiata di figlioli. Avrà un figlio che gli succederà, come lui stesso è chiamato a succedere a suo padre.

- Sì, si, è proprio così - approvò la signora Fornez con animazione. - Il signor Gunther non sarà mai vittima di una fiammata.

Gunther provava un certo imbarazzo ad essere al centro dell'attenzione.

- Forse - rispose evasivamente - forse...

Belcher venne in suo soccorso sviando la conversazione che diveniva troppo personale e il pranzo proseguì animatamente.

L'allegra comitiva invase il teatro a metà del secondo atto dell'operetta e disturbò tutti gli spettatori della platea durante i cinque minuti necessari alla signora Fornez per assicurarsi di aver ottenuto il successo d'ammirazione desiderato. Prima della fine della rappresentazione lasciarono il teatro per recarsi alla festa notturna che doveva svolgersi nello studio dei loro amici Linberry.

Belcher, stretto nell'automobile tra Louise Fontaine e la signora Fornez, stordito dal profumo delle pellicce e dei mantelli, si domandava se tra la folla rumorosa che stavano per raggiungere non avrebbe scoperto gli occhi ridenti di Jessie Sinclair che egli contava di trattare ormai da nemica e alla quale avrebbe voluto dare lo spettacolo della sua entrata trionfale al fianco della celebre Emma Fornez.

9.

La festa in casa Linberry era in pieno svolgimento. I due fratelli, Jack e Tom, risiedevano - per quanto quei nottambuli impenitenti potessero risiedere in qualche luogo - in un grande edificio di pietra grigia, circondato da un vasto giardino e fiancheggiato da una scuderia a cui si accedeva per una specie di porticato. I Linberry, scapoli entrambi, avevano trasformato quella scuderia in studio e là organizzavano rappresentazioni teatrali e altri divertimenti, spesso di carattere meno artistico.

La banda Gunther e Co., allo sbocco del porticato, poté godere la

freschezza del giardino semibuio ove si scorgevano vagamente sedili di pietra e boschetti, alla luce di un'enorme lanterna appesa davanti all'entrata dello studio. Parecchie coppie si scontravano nell'ombra e ad ogni incontro erano scoppi di risa.

Holbay e Belcher, riconoscendo degli amici, li salutarono con la noncurante familiarità consueta in quel genere di riunioni. La signora Fornez che li aveva preceduti, chiamò i compagni con tali esclamazioni di sorpresa, che divenne presto il bersaglio degli altri invitati.

- Oh, che curioso! Venite a vedere, Teddy! Questo vi ricorderà la vostra vita di cow-boy.

Lo studio rappresentava un bar di minatori, riproducendo abbastanza fedelmente la scena principale di un'opera rinomata. Un lato della sala era occupato da un lungo banco dove troneggiava, con aria feroce, un barman sapientemente camuffato da negro. All'altra estremità alcuni gruppi si affollavano attorno a una roulette, mentre un'orchestra di negri suonava dei ballabili indiavolati, sotto la direzione di un superbo direttore dai capelli crespi, arrampicato su una vecchia cassa di sapone. I tre quarti dei convitati erano travestiti da indiani, spagnoli, cow-boy o cacciatori. I nuovi arrivati, in abiti neri e in toilette da sera, sollevarono un subisso di rumorose esclamazioni. Che visi pallidi, che visi pallidi!

- Multa!

- Sparategli addosso!

Immediatamente gli uomini furono costretti a mettersi in capo dei cilindri bianchi e le donne furono ornate di sombreri e mantiglie.

La signora Fornez, a dispetto del viso imbronciato del giovane Holbay, si aggrappava al braccio di Belcher, assillandolo di domande e osservazioni.

- Io adoro i negri... Potrebbero essere più comici, coi loro colletti bianchi e rossi? Voglio vedere il barman più da vicino... passiamo di qui, Teddy!

Si fermò di colpo e lo afferrò per i risvolti dell'abito.

- Non vi dispiace, però, che vi accaparri così e che vi chiami Teddy? - gli domandò occhi negli occhi.

Ammirando il velluto nero del suo caldo sguardo di spagnola che ella cercava di rendere timido, egli rispose prontamente:

- Morirei di dolore se non lo faceste.

- Va bene, Teddy, siete un ragazzo gentile. Non voglio che vi innamoriate di un'altra donna, capite? Mi appartenente per tutta la stagione

mondana, d'accordo?

- Non m'impegno a nulla - rispose prudente.

Intanto Holbay si avvicinava accompagnato da due o tre amici desiderosi d'essere presentati alla cantante. Belcher ne approfittò per fare il giro della sala ingombra di grappi allegri e mascherati. Ciascuno s'ingegnava di penetrare l'incognito del suo vicino o della sua vicina, sotto la maschera.

Il giovane si intrufolava dappertutto ed esplorava ogni angolo, non osando confessare a se stesso lo scopo delle sue ricerche. Fermato al passaggio festeggiato da tutti con entusiasmo, si sottraeva abilmente e si avvicinava a poco a poco all'alto parafuoco presso il quale aveva intravisto la figura della signora Kildair.

La maggior parte degli uomini presenti erano suoi coetanei, giovani condannati come lui, per volere della fortuna, alla meno americana delle professioni: l'ozio. Vittime della loro energia senza impiego, manifestavano il loro eccesso di vitalità inutilizzata dappertutto e sotto tutte le forme: al bar, al tavolo da gioco, nell'allegria forsennata del ballo...

Sotto quella esuberante frivolezza, traspariva nondimeno l'apprensione dell'indomani. Dai gesti nervosi degli uomini, dai frammenti di conversazione, dallo smarrimento di certi sguardi, s'indovinava la tempesta negli animi.

- Bob Lynch è completamente ripulito...

- ... non è il solo.

- ... Migliaia sono sul lastrico!

- Se Slade precipitasse anche lui?

Belcher durante le sue peregrinazioni s'imbatté in Jack Linberry, alto, snello, dalle spalle larghe. Si strinsero cordialmente la mano.

- Un bel subbuglio attorno a Majendie! - mormorò rapidamente Linberry.

- Siete coinvolto anche voi?

- Naturalmente. Abbiamo seguito tutti il consiglio del vecchio Fontaine. Molti non si rimetteranno più. Si dice che Bob Lynch abbia arrischiato fino all'ultimo soldo.

- Non me ne meraviglierei. È qui?

- Perbacco, è lui il barman.

Belcher sorpreso si diresse verso il bar dei minatori e riconobbe infatti, dietro due enormi baffi, il simpatico viso del suo compagno di camera.

- Che cosa prendete? - borbottò burbero Lynch per ingannarlo.

Poi, vedendosi smascherato, tirò in disparte Belcher e gli sussurrò rapidamente:

- Mi dovete cinquanta dollari, Teddy, ho vinto la scommessa. Andate a giocarli per me alla roulette, se li avete con voi.

- Mi dispiace - rispose Belcher deciso a mentire - non li ho.

- Be'! - fece Lynch - valgo ancora migliaia di dollari... fino all'apertura del mercato. C'è chi sta peggio di me.

- Povero amico!

Dei clienti rumorosi reclamavano il barman, che si precipitò a servirli. Belcher si avvicinò alla roulette. Ammirava, con un senso di compassione, il sangue freddo dei perdenti, che nello sforzo supremo di riparare alle fatali perdite dell'indomani, rischiavano somme il cui ammontare strappava esclamazioni di stupore anche ai più impassibili spettatori.

- E se il piccolo giapponese fosse ritornato nell'appartamento per rubare l'anello la seconda volta?

Belcher trasalì. Gunther lo aveva preso per un braccio.

- Non mi era venuta quest'idea.

- Ma io l'ho avuta! Quel rebus mi frulla nella testa da quando me ne hai parlato! Per deduzione, sei persone potrebbero logicamente venire accusate. Accompagnami dalla signora Kildair. Desidero ardentemente conoscerla.

- Sai, Brace, la catastrofe è proprio grave; tutti i miei amici ne sono colpiti.

Il caso li mise a un tratto faccia a faccia con Jessie Sinclair al braccio di Charles Lorraine, perfetto tipo del frequentatore abituale dei campi di corse.

- Amici, non avreste per caso qualche vecchio vestito da darci per carità? - domandò Lorraine scherzando sulla sua futura povertà. - Come mai il vecchio Fontaine ha risparmiato voi due? Sapete l'ultima novità? Organizzeremo il *Fontaine's Club.* Tutti quelli che si sono rovinati in seguito alle sue informazioni, andranno a svernare nella sua fattoria di campagna. Non è un progetto magnifico?

Mentre Gunther e Lorraine si divertivano a quell'idea che era merito di Bob Lynch, Belcher ascoltava Jessie Sinclair, riuscendo a fatica a dominare l'emozione che provava rivedendola in compagnia del giovane sportivo.

- Come scegliete male l'ora delle vostre visite! - gli disse scherzando. - Non sapete dunque quanto tempo occorre a una donna oggi per vestirsi?

"Civetta!" pensò lui furioso. "È contenta che io sia stato così stupido da fornirle il pretesto per mettermi alla porta".

- Oh, non era una visita - disse poi, risoluto a mentire. - Dovevo fare una commissione urgente in centro e mi sono fermato un minuto semplicemente per domandare vostre notizie!

Seguì il silenzio. Tutti e due si sfidavano con lo sguardo; lui imbronciato, lei canzonatoria.

- Rimarrete qui ancora molto? - riprese lui per rompere il silenzio.

- Il maggior tempo possibile.

- La festa diventerà più divertente quando la folla si sarà diradata... Col desiderio di mostrare la poca importanza che annetteva a quell'incontro, dava di gomito a Gunther per stimolarlo a continuare il loro giro, ma il suo compagno non si muoveva.

- Siete venuta con la signora Kildair? - domandò questi con aria noncurante.

- No.

- Con chi?

- Col signor Lorraine... naturalmente.

In quel momento, con gran gioia del giovane, Emma Fornez lo vide e poiché si annoiava mortalmente con un banale cavaliere emise un grido di sollievo.

- Teddy, traditore, ma dove eravate dunque?

Licenziato il suo compagno con un cenno del capo, afferrò il braccio di Belcher.

- Dio mio, salvatemi! Mi pareva di parlare a un sordomuto.

Si vide il povero abbandonato allontanarsi tra la folla girando attorno uno sguardo smarrito. Belcher, a cui quell'arrivo serviva a puntino, s'inchinò alla signorina Sinclair e si allontanò, esagerando volutamente la sua intimità con la signora Fornez.

- Chi è quella donna? - domandò subito la cantante. - Ci segue con lo sguardo e non mi pare molto contenta. Tanto peggio per lei!

- È Jessie Sinclair, una delle nostre giovani attrici.

- Ah!... Brava?

- Sì.

- È bella... bella alla sua maniera - confessò osservando con

impertinenza Jessie attraverso il suo occhialino. - Non c'è male... non c'è male. Però non mi pare abbia un gran temperamento da attrice; ha paura di mostrare le spalle. È semplicemente una donna. V'interessa, Teddy?

- No.

- Via! Forse l'amate!

- L'ho incontrata ieri sera per la prima volta.

- Non è una ragione. Ne siete un po' innamorato, ditelo francamente... Ha cercato d'ingelosirvi, è vero? Quelle bamboline si divertono a quel gioco. Volete un buon consiglio?

- Dite.

- È semplicissimo, lasciatemi fare. Mostratevi molto premuroso anche verso la signora Fontaine. È una delle donne più in vista della festa, ben superiore alla vostra signorina Sinclair. Corteggiatela, questo farà effetto e sarà divertente. Gunther li raggiunse e protestò con veemenza:

- Ah, signora Fornez, non è gentile monopolizzarlo in questa maniera! Sono obbligato a rapirti, Ted.

Grandi clamori incoraggiavano un negro che ballava in mezzo a un cerchio che si era rapidamente formato attorno a lui. La signora Fornez si precipitò per vederlo lasciando in asso i due giovani.

- Hai fatto una vittima - disse Gunther ridendo.

- Già! Prima di domani avrà dimenticato persino il mio nome! Ecco un'occasione, vieni che ti presento...

La signora Kildair era seduta poco lontana. Girava ininterrottamente lo sguardo indagatore sulla folla e rispondeva con cenni del capo alle frasi di tre o quattro signori anziani che la circondavano. Pareva sovreccitata e il suo nervosismo contrastava con l'abituale languore. Belcher ne fu colpito. Quando gli tese la mano che scottava, lo stupore di lui crebbe. La signora Kildair, che aveva assistito all'ingresso trionfale del giovane tra la signora Fontaine ed Emma Fornez e che era lusingata di vedersi presentare Gunther, si mostrò particolarmente gentile.

Gunther approfittò dell'occasione per studiarla a suo agio. Conversò un po' con lei, poi si ritirò dopo che ella lo ebbe gentilmente invitato a farle visita.

- Che avete, Rita? - domandò Belcher appena furono soli.

- Niente; perché?

- Non vi ho mai visto così nervosa.

- Davvero?

- Ve lo assicuro.

- Perché di solito sembro troppo placida, non è vero? Ebbene, sì, sono nervosa.

- Siete sulla traccia dell'anello?... L'avete forse trovato? - domandò lui precipitosamente.

- No, non è quello - rispose aggrottando le sopracciglia.

Un'idea balenò a Belcher; suppose che anch'essa, appassionata giocatrice, cercasse di stordirsi prima dell'irrimediabile disastro dell'indomani.

- Ditemi, Rita - disse dolcemente, con comprensione - non siete in preda al panico anche voi?

La donna lesse l'inquietudine sul suo viso e ne fu commossa.

- No, no! Sono nervosa, ecco tutto. Volete farmi ballare?

- Balliamo?

- Naturalmente! Sbrigatevi.

Qualche buontempone, impaziente di vedere la folla dissiparsi, si era messo a ballare un valzer in un circolo che si allargava sempre di più per sgombrare la sala. Belcher e la sua compagna furono presto trasportati in mezzo alle altre coppie.

La signora Kildair danzava molto bene. Ogni tanto stringeva con le dita leggere il braccio di Belcher per incitarlo ad accelerare. Non era più un ballo: era un pazzo turbinare attraverso la sala. Il giovane aveva l'impressione di fuggire, con quel corpo flessuoso, verso qualche misteriosa destinazione...

Il ballo finì. Gli spettatori applaudirono calorosamente. La signora Kildair, socchiudendo gli occhi, ringraziò il suo cavaliere con un ineffabile sorriso. Egli la ricondusse al suo posto, deliziosamente stordito. Il sentimento che non era riuscito a suscitare nel suo animo lo spirito indiavolato di Emma Fornez, lo aveva fatto nascere Rita Kildair, con una semplice pressione di dita.

- Ho un'infinità di cose da domandarvi - le sussurrò in fretta, ricordandosi le raccomandazioni di Mac Kenna.

- No, non qui... domani - rispose ella in un soffio, con lo stesso sguardo carezzevole e velato. Poi si allontanò.

-"Se mi innamoro, non sarà certamente di Jessie Sinclair..." disse lui tra sé.

Poi gli tornò in mente il consiglio di Emma Fornez e si mise a cercare la

signora Fontaine. Quando le fu vicino, la colmò di complimenti e di premure, finché lei diede il segnale della partenza a coloro che l'avevano accompagnata alla festa.

Subito dopo anche la signora Kildair si ritirò. L'aspetto della riunione cambiò come per incanto. Le risa divennero più rumorose, le conversazioni meno riservate e la musica più violenta... Alla roulette i giocatori, dimentichi di tutto, tentavano la fortuna come forsennati e perdevano la nozione delle migliaia di dollari che passavano fra le loro dita. Verso le due del mattino, le trenta o quaranta persone che rimanevano formarono un circolo alla moda indiana e reclamarono delle canzoni. Jack Linberry e Bob Lynch cantarono un duetto d'opera. Emma Fornez, a sua volta, attaccò le prime battute della *Habanera* della *Carmen.* Ben presto tutti si affollarono attorno a lei. La canzone finì con un trionfo. Belcher aveva sempre avuto la passione delle danze esotiche e durante il suo viaggio in Europa aveva imparato i balli nazionali della maggior parte dei paesi attraversati. Propose a Emma una danza spagnola e l'idea fu accolta da entusiastici applausi. Tutti si sedettero di nuovo sul pavimento, mentre tre o quattro giovanotti agitavano i loro sombreri a guisa di tamburelli, sotto la direzione di Bob Lynch che batteva il tempo su un grande vassoio di latta.

- La sapete ballare davvero? - domandò Emma Fornez.

- Perfettamente - rispose con sicurezza.

- Allora, a posto!

Il ballo scelto dal giovane assomigliava alla tarantella: il movimento, lentissimo da principio, si accelera gradualmente, irresistibilmente, per finire in una specie di esaltazione selvaggia; danza suggestiva, tanto per i ballerini che per gli spettatori, colpiti dal contrasto improvviso delle pose e dei movimenti.

Secondo l'usanza spagnola, la danza doveva terminare con un bacio. Emma Fornez lo diede allegramente, contenta di aver trovato un ballerino così esperto. Su richiesta generale essi ricominciarono, accentuando quasi involontariamente le pose più languide.

Belcher gettava di quando in quando un'occhiata verso Jessie Sinclair. La giovane attrice, con le labbra strette, i lineamenti contratti, guardava fissamente la coppia. Quando Emma Fornez baciò Belcher per la seconda volta, girò sui tacchi e parve conversare col suo vicino, agitando febbrilmente il ventaglio.

Belcher era felice del successo, della piacevole vendetta, della vittoria che riportava. Si allontanò un momento dal circolo rumoroso e, in piedi accanto alla porta, si fermò a contemplare la scena quando una mano di donna si posò sul suo braccio. Accanto a lui Jessie Sinclair mormorò:

- Venite fuori... nel giardino. Ho bisogno di parlarvi, venite senza farvi vedere...

La segui dopo aver rivolto un ultimo sguardo allo studio e al bar dove Bob Lynch continuava a chiamare, con voce rauca, i clienti. In mezzo alla sala Lorraine e Plunkett, ondeggiando, ballavano insieme...

Belcher chiuse pian piano la porta e in due salti raggiunse la giovane attrice che l'aspettava:

- Potere ricondurmi a casa? - domandò lei francamente. - Lorraine è in tale stato che non oso andarmene con lui.

- Certamente - disse mentre un desiderio di protezione sostituiva rapidamente il piacere meno nobile della vendetta ottenuta.

L'automobile di Gunther aspettava; vi salirono. La ragazza non diceva una parola e Belcher era deciso ad aspettare che si spiegasse. Passò così la prima metà del tragitto; finalmente si decise:

- Siete veramente in collera perché non vi ho ricevuto questo pomeriggio? - domandò gentilmente.

Quella domanda prese Belcher alla sprovvista. Esitò tra due risposte contraddittorie. La prima rude: "In collera? Nemmeno per sogno. Pretendete troppo!" la seconda sincera e tenera "Sì, sono in collera, desideravo vedervi".

La donna aspettava la risposta. I suoi grandi occhi brillavano nella penombra della macchina. Finalmente Belcher scelse una via di mezzo.

- In collera? Che idea! - disse sorridendo. Lei lo interruppe scuotendo la testa:

- Perché siete stato freddo questa sera? Non avevamo cominciato così. Lui rimaneva muto, un po' vergognoso, non sapendo più che cosa rispondere. La ragazza si profondò nell'angolo della vettura e guardò dal finestrino per assicurarsi d'essere vicina a casa sua. Poi gli prese la mano:

- Voi avete tutta la mia simpatia; sappiatela conservare.

Il giovane fu infinitamente sensibile a quel gesto e fu lì lì per prenderla tra le braccia, ma si trattenne e stringendo tra le sue la cara manina che gli veniva offerta, ribatté semplicemente:

- Infatti, noi simpatizziamo molto...

- Che pazzo! - disse lei guardandolo bene in faccia. - Eppure voi sapete che basterebbe che vi dicessi una sola parola per condurvi dove voglio.

Lui rimase talmente stupito di quella audacia e di quella sicurezza di sé che non trovò la risposta. D'altra parte l'attrice aveva calcolato abilmente il tempo in modo che l'automobile arrivava a destinazione proprio nel momento in cui lui avrebbe potuto rispondere.

Belcher rincasò ripetendosi la frase come un ossessionante ritornello. Era quasi tentato di ritornare dai Linberry per dimenticare nella festa il turbamento che Jessie gli aveva provocato.

Passando davanti alla grande facciata di marmo dell'Atlantic Trust, uno spettacolo insolito attrasse la sua attenzione. Intirizziti dal freddo, mentre la bruma biancastra annunciava l'alba prossima, i clienti, in lunga fila, aspettavano l'apertura delle casse, gli uni in piedi, gli altri installati su sedili improvvisati. Quella visione fu per lui un brusco richiamo alla realtà. Prima di addormentarsi, il pensiero della tragedia che si preparava per quel giorno lo perseguitò come un incubo...

10.

Belcher fu strappato al suo sonno dalla voce di Bob Lynch che parlava animatamente al telefono. Vedendo l'ora tarda balzò dal letto e subito gli incidenti della notte gli tornarono alla mente. Mentre finiva di vestirsi afferrò le ultime parole della conversazione del suo compagno:

- Vendete immediatamente... abbandonate tutto!

Dopo di che Bob Lynch riappese il ricevitore e, col suo taccuino in mano, si avvicinò a Belcher:

- Buongiorno.

- Fino a che ora siete rimasto dai Linberry?

- Oh! Abbiamo aspettato la prima colazione - rispose Lynch con un sorriso stanco. - Che bella festa! Pensate che giocando alla roulette ho vinto abbastanza per passare l'inverno.

Belcher indicò la pendola:

- Aspettate l'apertura della Borsa?

- Sì, vorrei sapere soltanto se posso evitare di lavorare per un anno ancora.

Belcher sentì che le parole di compianto sarebbero state fuor di luogo in quel momento. Per darsi un contegno, prese i giornali del mattino. I titoli

ripetevano a caratteri enormi le notizie allarmanti del giorno prima. Una dozzina di banche minacciava di fallire. Correva voce che l'Atlantic Trust e altri due grandi istituti avrebbero chiuso i battenti entro ventiquattr'ore. Majendie, in un'intervista, aveva protestato contro la decisione della Commissione di controllo che egli tacciava di pazzia, affermando la solvibilità del suo Trust. Si temeva una sommossa nei quartieri in cui i titolari di depositi erano più numerosi. Si insinuava che la Commissione di controllo si disponesse a infierire contro altre banche e si dicevano imminenti le dimissioni di John Slade. Si dichiarava finalmente che era in corso un'inchiesta giudiziaria.

Il telefono trillò. Lynch andò all'apparecchio con una matita e posò il suo taccuino sulla mensoletta. Belcher interruppe la lettura per cogliere a volo i frammenti della conservazione.

- Bene, continuate... Quanto?.. Diavolo! e le Northern Pacific?... Ma sì, naturalmente... fino all'ultimo, capite, fino all'ultimo!... grazie, avrete il mio assegno oggi stesso. Grazie.

Gettò un'occhiata all'orologio che segnava le dieci e dieci. Poi studiò le cifre scritte sul taccuino.

Belcher non era mai stato molto intimo di Lynch, ma questi gli era simpatico per la sua ammirabile calma.

- Come ve la caverete? - gli domandò.

- Press'a poco alle condizioni che prevedevo. Il mercato è impazzito! Si annodò con cura la cravatta davanti allo specchio e prese il cappello.

- Fate colazione al Club? - domandò a Belcher.

- No, oggi no.

- Avete torto, sarà un allegro funerale. Arrivederci.

Appena uscito il compagno, Belcher esaminò le cifre segnate sul taccuino. Nei dieci minuti dall'apertura della Borsa, Lynch aveva perduto in totale trentaduemila dollari.

Prima di aver finito di vestirsi e di far colazione, il giovane aveva risposto a una dozzina di chiamate telefoniche: richieste di amici ansiosi di sapere se la sua familiarità col giovane Gunther gli aveva permesso di racimolare qualche informazione preziosa; domande più o meno disinteressate di semplici conoscenti; inutili appelli di persone irritate...

Quella frenetica agitazione non lo turbava per nulla. Grazie alla previdenza di suo padre, il suo patrimonio consisteva in solide proprietà. Per fortuna, il mondo della speculazione gli era completamente estraneo.

Si rimise a leggere i giornali prestando particolare attenzione a ciò che concerneva John Slade. La personalità di quest'uomo gli pareva molto interessante, dopo che lo aveva incontrato in così drammatiche circostanze. Esaurito l'interesse per i giornali, si domandò come poteva passare il tempo fino all'ora della colazione con Rita Kildair.

L'irritazione e il turbamento che aveva provato lasciando Jessie erano completamente scomparsi. Riandando a sangue freddo agli avvenimenti, riconosceva che la ragazza, nonostante la sua abile dissimulazione, era stata punta sul vivo dalla sua indifferenza e dalle premure di cui lui aveva circondato Emma Fornez. Tutto considerato, si compiaceva che la conversazione in macchina fosse finita così improvvisamente. Forse, se il colloquio a quattr'occhi si fosse prolungato, lui avrebbe commesso qualche sciocchezza irreparabile.

"Lo voglia o no" concluse "eccola presa alla sua stessa rete! È un'avventura divertente e lo sarà più ancora in seguito".

Nonostante queste arie di sicurezza, era in fondo attanagliato dal desiderio di telefonare all'attrice e di udire ancora la sua voce. Respinse più volte la tentazione, dicendosi che sarebbe stato un errore di tattica, ma non poteva fare a meno di pensarvi.

Pensò di telefonare a Emma Fornez, e ricordandosi che aveva trascurato di salutarla lasciando la festa in compagnia di Jessie, cercò d'inventare una scusa conveniente.

La primadonna gli rispose dal letto, ancora insonnolita:- Sono spossata, assolutamente spossata! - gemette. È terribile, non sarò più in grado di cantare.

Poi, a un tratto, come per un lampo di memoria:

- Oh! Ma io sono in collera con voi... molto in collera, sapete? Belcher, in tono ipocritamente desolato, le spiegò che era stato obbligato ad accorrere in aiuto di una povera donna nell'imbarazzo.

- Ho, quante storie! Nulla v'impediva di metterla in macchina e poi ritornare... Sì, sì, avreste potuto benissimo. Ma siete innamorato... siete debole... avevate bisogno di un pretesto... e lei vi mena per il naso!

Belcher si giustificò, bollente d'indignazione. La conversazione si mantenne su quel tono per una decina di minuti, finché il giovane promise di andare da lei a prendere il tè nel pomeriggio. Si era appena impegnato, quando la signora Fontaine lo chiamò a sua volta per offrirgli un posto nel suo palco per il debutto della signora Fornez nella *Carmen,* la settimana

successiva.

Belcher accettò questo secondo invito e si dispose ad uscire, benché di malavoglia.

"Jessie s'aspetta certamente che io le telefoni " pensava "ma non sono così stupido! Il suo gioco è troppo chiaro! Mi cerca perché l'ho punta nel suo amor proprio. È una civetta. Quando si verrà al sodo, rifletterà che Charles Lorraine possiede centomila dollari di rendita e che io non ne ho che trentamila".

Seguendo questi pensieri, ritornò nella sua camera per prendere il bastone e sbirciò il telefono tentatore. Fece meccanicamente tre passi verso l'apparecchio.

"No, mille volte no!" disse, quasi sul punto di capitolare.

Girò sui tacchi, ma in quel momento la suoneria trillò. La signorina Sinclair lo chiamava.

- Che fortuna! - rispose con intenzione. - Stavo uscendo. Ho sentito la chiamata dalle scale...

- Sono afflitta - fece la voce all'altro capo del filo. - Solo questa mattina ho capito come sono stata importuna ieri sera! Ero così turbata di vedere Lorraine in quello stato che ho totalmente dimenticato che voi eravate il cavaliere della signora Fornez.

"Furbacchiona!" pensò il giovane, divertito. Poi ad alta voce:

- Oh, non importa, mi sono già scusato.

- Avevo tanta paura di procurarvi dei dispiaceri...

- Oh, affatto! La signora Fornez è molto indulgente, ha capito subito la situazione.

- Ne sono contenta. Le avete dunque già telefonato?

- Sì.

Il giovane ricordò il consiglio di Mac Kenna a proposito degli interessi finanziari dell'attrice, ma non sapeva come rivolgerle una domanda diretta.

- Un bell'imbroglio in Wall Street questa mattina! - gettò lì con noncuranza.

- Voi, almeno, non ne siete colpito? - domandò lei con sincero interessamento.

- No, non gioco in Borsa. E voi?

- Non credo - rispose con sensibile esitazione. - Ho impegnato qualche somma, ma non la credo in pericolo...

- Temo che sia una falsa speranza...

- Mi spaventate...
- Chi è il vostro agente?
- Il signor Garboy.

Questo nome gli apparve stranamente significativo ed egli dimenticò ogni ritegno. In uno slancio di sincerità esclamò:

- Bisogna che vi parli subito a questo proposito. Quanto gli avete affidato?
- Molto, per me... circa ventimila dollari.
- Sarete in casa questo pomeriggio? Posso vedervi?
- Certamente.

Fu colpito dall'emozione che sentì nella voce dell'attrice.

- Non siete preoccupata, non è vero?
- Un poco...
- Perché non chiamate Garboy al telefono?
- Ho provato inutilmente.

Stava per proporle di telefonare in vece sua, ma la sua avversione per l'agente lo trattenne. Stimò più prudente aspettare il succedersi degli avvenimenti. Tentò di rassicurarla, ma senza convinzione. Finita la conversazione tentò inutilmente di parlare con Mac Kenna. Il detective era assente. Contrariato dal contrattempo, uscì per la sua quotidiana cavalcata.

Un po' prima dell'una si trovava nel salottino della signora Kildair, aspettando con impazienza l'intimità di quella colazione a due. Era deciso a convincere la sua ospite del suo assoluto desiderio di collaborare all'inchiesta. Mentre vagava qua e là per la stanza con la mente occupata dal mistero della scomparsa dell'anello, tentando di scoprire qualche nascondiglio dove potesse essere nascosto, fu sorpreso di udire dietro l'uscio chiuso della camera il rumore di una discussione animata. Si fermò imbarazzato poiché dal suo posto poteva perfettamente afferrare il senso delle parole scambiate.

- È una decisione irrevocabile! - gridava una voce che riconobbe per quella della signora Bryant.

La signora Kildair rispondeva in tono più moderato, come se desse qualche consiglio.

Belcher, imbarazzato, si allontanò in punta di piedi. Si era appena seduto quando la porta si aprì e apparve la signora Bryant ripetendo:

- No no, sono decisa! Mi dispiace solamente di aver aspettato tanto! Camminava a testa alta, con aria di sfida, mentre la sua persona

vibrava di energia. La signora Kildair, con la fronte corrugata, seguiva la sua amica con aria di disapprovazione.

Belcher si alzò e andò loro incontro. Le due donne si fermarono interdette e non nascosero il loro imbarazzo. Egli simulò la sorpresa e la confusione:

- Ah! Dio mio, mi ero addormentato; vi faccio mille scuse.

- Da quanto tempo eravate qua? - domandò la signora Kildair.

- Da un quarto d'ora circa - rispose stropicciandosi gli occhi. - Quella poltrona traditrice... è pericolosamente comoda per chi ha passato la notte.. Mi avete svegliato di soprassalto.

Queste parole calmarono l'inquietudine della signora Bryant, che baciò la signora Kildair e tese la mano a Belcher.

- Volete permettermi di accompagnarvi fino alla vostra vettura? - si offrì con un sorriso così buono e indulgente che lei capì che non avrebbe avuto nulla da temere da lui, data la sua lealtà.

- Inutile... Vi ringrazio tanto - rispose con gratitudine.

Le aprì la porta e s'inchinò cortesemente. Poi ritornò dalla signora Kildair che l'interrogava con lo sguardo.

- Avete sentito?

- Un poco.

- E che cosa avete capito?

- Sinceramente, dato quello che so, non ho fatto fatica a capire che la signora Bryant vuole divorziare.

La signora Kildair, dopo una breve esitazione, gli disse:

- Ne sapete già troppo, Teddy, perché non vi dica tutto. La signora Bryant vuole fuggire da casa sua e partire questo pomeriggio stesso, in attesa del divorzio. Non vuol intendere ragioni, dice di aver vissuto dieci anni con quell'uomo che detesta. La sua esistenza è stata terribile. Ottenuto il divorzio, sposerà Majendie che è un gentiluomo.

Vi fu un lungo silenzio. Finalmente la signora Kildair si scosse:

- Che cosa si può fare? Dimentichiamo... La colazione è un po' in ritardo. Saremo in tre; ho pregato il signor Slade di farci compagnia... A proposito, mi avevate offerto il vostro aiuto per cercare il mio anello, ma ho già provveduto. Non datevi pensiero; vi ringrazio ugualmente della vostra premura.

- A che punto siete? - domandò sorpreso.

- I miei detective mi assicurano di essere sulla buona pista. Ciò che

domando alla vostra cortesia è di non fare allusione con chicchessia a questo spiacevole incidente.

Belcher, immaginando che la sua condotta sarebbe stata approvata, stava precisamente per annunciare che si era assicurato i servigi di Mac Kenna. La notizia di un'imminente riuscita delle ricerche gli fu spiacevole. D'altra parte non ci credeva. La signora Kildair, per una ragione che gli sfuggiva, desiderava tenerlo lontano da quell'inchiesta e questa constatazione lo irritava stranamente. Ancor più gli seccava la partecipazione di Slade a quella colazione, in luogo dell'intimità che aveva sperato. Approfittando del consiglio di Mac Kenna, domandò distrattamente:

- A proposito, ora che mi ricordo... avrei piacere di avere l'indirizzo della vostra agenzia investigativa.

Rita Kildair alzò lentamente gli occhi su di lui:

- Oh, guarda, perché me lo domandate?

Ripeté la favola preparata da Mac Kenna, spiegando come il suo amico Gunther desiderasse ricercare un domestico infedele.

La signora Kildair si alzò, come a malincuore, gli fece cenno d'aspettare e dopo qualche minuto gli portò un indirizzo scritto su un pezzo di carta.

- Ecco quello che fa per voi, Teddy - disse sorridendo. Era ritornata disinvolta e affabile.

- Vi dispiace di non potervi esercitare a risolvere un mistero appassionante? Supponevo che aveste già affidato la ricerca a metà dei detective di New York, e non ne avete fatto niente!

Belcher non si lasciò ingannare dalla finta ingenuità di quell'attacco. La signora Kildair voleva sapere quello che aveva fatto. Egli prese a sua volta un'aria candida e un tono contrito:

- Non è colpa mia, Rita, mi avete scoraggiato... Ricordatevene.

- È vero.

Ella gli fece cenno di sedersi accanto a lei.

- Venite qui, bambinone! Voi siete furibondo contro di me!

- Perché dovrei esserlo? - rispose con aria sorpresa, risoluto a difendersi contro la sua curiosità.

- Voi desiderate essere il confidente delle belle signore e conoscere quello che gli altri ignorano. Ebbene, sarete soddisfatto.

Egli non seppe reprimere un movimento di sorpresa.

- Prima, non vi ho detto la verità. Finora nessun indizio mi permette di identificare il ladro. Vi dò carta bianca per agire subito. Vedete che mi

affido interamente a voi... Confidenza per confidenza, non è vero?

Dopo questa frase, Belcher aspettava una domanda diretta, ma l'enigmatica creatura ritornò a un tratto pensosa.

- Come prova della mia fiducia, Teddy, vi domando di divenire mio alleato. Il signor Slade sarà qui tra qualche minuto. Non voglio trovarmi sola con lui. Non lasciatemi prima che non se ne sia andato e rimanete sempre con noi.

Questa richiesta della signora Kildair che gli assegnava il posto principale nella sua familiarità, lusingò Belcher. I suoi sospetti svanirono a metà e rispose:

- Capisco, va pazzo per voi, non è vero?

- Pazzo da legare! Non voglio rimanere sola con lui. Ed ora, siete rassicurato, spero - disse battendogli amichevolmente sul braccio. - Teddy, siete un caro ragazzo; vi insegnerò a conoscere il mondo e passeremo delle ore piacevoli insieme.

Completamente disarmato, il giovane si sentì assalire dai rimorsi e la confessione uscì bruscamente dalle sue labbra:

- Sapete, Rita, che anch'io non sono stato sincero con voi, ma è un po' colpa vostra. La verità è che mi sono occupato della cosa.

- Oltre a Gunther a chi ne avete parlato?

- A Mac Kenna, l'investigatore. Ha già una pista. Belcher era felice della sua opera.

- Oh, Mac Kenna! - fece lei abbassando la testa. - Avete scelto bene. La sua allegria era svanita. Si sedette sul divano e con un gesto brusco riprese al giovane l'indirizzo che aveva ancora in mano.

- È stato Mac Kenna che vi ha incaricato di scoprire il nome del mio detective, - gli domandò.

Belcher capì d'essere cascato nel tranello, ma sotto lo sguardo di quella donna era impossibile negare.

- Sì, mi ha assicurato che in numerosi casi gli investigatori incaricati di arrestare i ladri s'intendono con loro. Desidera assolutamente essere sicuro di quelli che voi impiegate.

Quella spiegazione parve sufficiente alla signora Kildair, poiché dopo avere approvato più volte con un cenno del capo, riprese il suo atteggiamento gentile e languido.

Spiegazzando nella mano il foglio su cui era scritto l'indirizzo, si appoggiò di nuovo tra i cuscini e disse in tono un po' stanco:

- Mi piacerebbe molto conoscere Mac Kenna; accompagnatelo da me un giorno. Come ha cominciato le ricerche?

Belcher stava per rispondere quando si udì il campanello della porta e dopo un momento l'alta figura di Slade apparve sulla soglia.

- Mi scuso d'essere in ritardo - disse guadando l'orologio. - Mi sono preso la libertà di dare il vostro numero del telefono, signora Kildair, per il caso in cui vi fossero notizie importanti da comunicarmi.

Quando furono seduti a tavola, la signora Kildair si divertì dell'opposizione di quelle due individualità ostili. Slade non era uomo da chiacchiere inutili. Disdegnava i discorsi frivoli coi quali molti sanno rallegrare l'intimità dei pasti. Durante il primo quarto d'ora non prese parte alla conservazione e mangiò di buon appetito. Belcher s'intratteneva con la sua ospite sui pettegolezzi del giorno: gli incidenti della festa dei Linberry, gli amori di Emma Fornez e d'Holbay, della signora Fontaine e di Gunther. Poi, suo malgrado, il discorso cadde sul dramma che minacciava la città, sullo sfacelo generale... Con la complicità della signora Kildair, proseguì sull'argomento, con uno scopo interessato: far parlare Slade, l'uomo attorno al quale si scatenava tutta la bufera.

- I titoli continuano a ribassare - disse la signora Kildair, osservando il finanziere che rimaneva impassibile. - Si vende a qualsiasi prezzo...

- Quanto tempo credete che possa durate la cosa? - domandò Belcher?

- Secondo: un giorno, una settimana... Il signor Slade lo sa meglio di chiunque.

Slade alzò il capo.

- Che cosa si dice di me? - domandò sogghignando.

- Tutti credono che l'Associated Trust sarà il primo a cadere - rispose francamente Belcher.

- È probabile... Anzi - aggiunse con calma imperturbabile - vi darò una notizia: questo pomeriggio la Commissione di controllo ci rifiuterà il suo concorso.

- In questo caso... è il fallimento!

- Vedremo...

- Però il panico è cominciato, non è vero?

- Sì, abbiamo già rimborsato cinque clienti - rispose con un leggero sorriso.

- Cinque solamente?

- Occorre tempo per verificare certi conti. E poi la legge accorda qualche

dilazione per il pagamento...

Appoggiò pesantemente i gomiti sulla tavola e, con lo sguardo assente, parlò, come a se stesso:

- La verità essenziale non si può mai sapere! I giornali non stampano mai le notizie fondamentali. Credete che il pubblico conoscerà mai le cause reali della crisi presente? No! Si lascerà andare il mercato senza alcun controllo per tre giorni, sei giorni, un mese, si rovineranno migliaia di vittime e il pubblico non saprà che il panico avrebbe potuto essere fermato immediatamente, in ventiquattr'ore, solo con la buona volontà di dieci uomini. Quando questi uomini si decideranno, fermeranno il disastro. Allora li copriranno di fiori, la stampa dedicherà loro intere colonne di elogi... si loderà il loro patriottismo, il loro sacrificio disinteressato. In realtà, che cosa sarà avvenuto? Che quella gente avrà semplicemente intascato qualche milione! Al pubblico occorre un capro espiatorio; gli abbandoneranno allora l'uomo debole che ha perduto la partita, che paga il suo tributo, e la danza dei dollari ricomincia. Oggi tocca a Majendie... Sentite i clamori di vendetta che lo inseguono? Qual è il suo delitto? L'insuccesso!

Un gran finanziere può essere considerato sotto due aspetti, poiché vi sono due periodi nella sua esistenza: durante il primo egli si sforza di divenire potente, nel secondo si serve del suo denaro per creare. Gli ambiziosi non rifuggono davanti a nulla pur di arrivare al primo scopo e ci arrivano senza troppa difficoltà... Ma dal secondo periodo si giudica il loro valore reale. Si tratta di sapere se noi desideriamo il denaro per se stesso o per farlo servire a grandi cose.

- E voi?

- Io, ho bisogno di sessanta milioni! - rispose Slade con voce tagliente. - Li avrò?

Alzò le spalle, prese un coltello, lo fece dondolare qualche momento sull'estremità di un dito e lo lasciò cadere con un'esclamazione d'impazienza.

- Ecco il pericolo! Con la fortuna, li avrei forse fra un anno; con la cattiva sorte, tra otto giorni... - Aprì le mani e fece il gesto di gettare in aria un pugno di sabbia.

- Tra otto giorni tutto sarà forse perduto... Un colpo del destino e Napoleone Bonaparte all'inizio della sua carriera poteva essere fucilato come cospiratore... Finora io non ho potuto vivere che la prima fase della

mia esistenza; più tardi, nella seconda, darò prova di quanto valgo, costruirò...

- Che cosa costruirete? - domandò la signora Kildair che, pur ammirando quell'energica dichiarazione, si rendeva perfettamente conto che il finanziere in quel momento obbediva a un impulso essenzialmente futile, il desiderio di eclissare il suo giovane rivale.

- Ferrovie - rispose Slade lentamente, con gli occhi raggianti di entusiasmo - una vasta rete, un impero! Se i miei progetti riescono, il fine giustificherà i mezzi, credetemi. Non ci sono che due categorie di esseri umani: i primi, come voi due, prendono dalla vita tutto il piacere che possono trarne e scompaiono senza lasciar tracce. Gli altri, un piccolo numero, producono qualche cosa. Aggiungono un capitolo alla storia. Questi hanno tutti i diritti, possono rovinare delle esistenze, ingannare, rubare... non importa, purché riescano!

Lo squillo del telefono l'interruppe. Slade si alzò per andare a rispondere nella stanza vicina. Una emozione insolita traspariva dalla sua maschera di impassibilità. Rientrò quasi subito. Gli altri due cercarono sul suo viso un indizio, ma fu loro impossibile decifrare l'impressione che aveva prodotto su lui la comunicazione ricevuta. Pareva soltanto più calmo.

- Per quello che è rubare - disse riprendendo il suo posto con la maggior naturalezza - osservate il caso dell'anello. Noi sappiamo, per quanto la cosa possa parere incredibile, che vi erano almeno due ladri tra noi. In realtà ce ne erano molti di più. La mia opinione personale è che il furto di quell'anello non è un furto ordinario... chi l'ha preso ha ceduto a un impulso di temerarietà, a un irresistibile desiderio di tentare l'impossibile.

- A questo proposito... - cominciò Belcher.

Prima di continuare guardò la signora Kildair che lo incoraggiò con un cenno impercettibile: - A questo proposito, sapete chi è ritornato qui quella sera?

Slade chinò il capo affermativamente. - Voi, la signora Chevers, Garboy e la signorina Sinclair.

- La signorina Sinclair? - ripeté Belcher voltandosi stupefatto verso la signora Kildair.

Lei confermò aggrottando leggermente le sopracciglia.

- Come dicevo alla signora Kildair - riprese Slade senza accorgersi che il giovane, sconvolto da quella scoperta, non l'ascoltava più - non credo che il ladro sia ritornato. Colui che ha avuto l'audacia di impadronirsi

dell'anello la seconda volta, ha avuto anche quella di portarlo via. Tutti quelli che sono ritornati hanno obbedito sia a un impulso di simpatia, sia all'idea di scoprire l'anello ancora nascosto nel salotto.

Si erano alzati da tavola per continuare la conversazione in salotto. Slade, lasciato il suo atteggiamento meditabondo, conversava a frasi brevi, con la sua abituale energia. Si accomiatò molto presto; Belcher lo seguì, ma rifiutò di approfittare della sua automobile e si allontanò a piedi.

Era assolutamente incapace di spiegarsi il ritorno della signorina Sinclair a casa della signora Kildair, dopo che egli l'aveva lasciata alla porta di casa sua. Se desiderava semplicemente partecipare alla ricerca dell'anello, perché non aveva aspettato fino all'indomani o pregato il suo cavaliere di accompagnarla? Che imperioso motivo poteva averla spinta a rifare la strada da sola, a quell'ora?

Con la mente agitata, proseguì il suo cammino e infilò la 42ª Strada, poi volse a sinistra e si diresse verso la stazione centrale senza curarsi del tumulto della via e delle grida dei ragazzi che vendevano le edizioni speciali dei giornali.

A un tratto, mentre si trovava davanti all'entrata principale della stazione, un'automobile carica di valigie, rallentando, passò vicino a lui e quasi lo sfiorò. Istintivamente egli alzò il capo. Nell'interno scorse gli occhi tristi e febbricitanti della signora Bryant.

Gli fu facile indovinare la ragione della sua presenza. Partiva, lasciando la sua casa, in attesa del divorzio.

Nello stesso momento lesse, con un senso di orrore, il titolo di un'edizione speciale che uno strillone gli aveva messo sott'occhio: "La morte improvvisa di Bernard Majendie".

In un attimo ritrovò il suo sangue freddo, si sentì la mente lucida, pronta ad agire. Se la signora Bryant era là, ignorava certamente il fatto doloroso.

Belcher si precipitò verso l'automobile e nel momento in cui la signora Bryant metteva la mano sulla maniglia della portiera, egli saltò sul predellino.

- Scusatemi - disse in un tono autoritario che fece comprendere all'infelice che egli obbediva ad un'imperiosa necessità - bisogna che vi parli assolutamente!

Chiamò l'autista, gli diede sottovoce l'indirizzo della signora Kildair e aggiunse: - Presto! presto! Cinque dollari se mi conducete in meno di dieci minuti.

Poi aprì la portiera e si sedette vicino alla donna che, sprofondata in un angolo della vettura, come un animale inseguito, aspettava tremando che egli le rivelasse qualche cosa di cui ella aveva il terribile presentimento.

11.

Per alcuni minuti, mentre l'autista, stimolato dalla promessa della mancia, prendeva a tutta velocità la via più corta, Belcher, silenzioso, guardò la signora Bryant negli occhi terrorizzanti, pieni della muta domanda che non osava formulare. A un tratto ella lasciò cadere lo sguardo sul giornale che egli aveva nascosto malamente. Un grido lacerante che i passanti stessi dovettero udire, un grido che diceva l'agonia di un'anima, fece trasalire il giovane.

Egli si preparò all'inevitabile crisi, ma questa non si manifestò immediatamente. Come ipnotizzata dal lugubre titolo, la signora Bryant, immobile, fissava con le pupille dilatate il giornale rivelatore. Inquieto per quella rigidità, il giovane si chinò su lei e dolcemente volle toglierle il giornale di cui si era impadronita. Quel contatto parve darle una scossa elettrica. Gettò un altro grido e gli riprese il giornale così bruscamente che un pezzo rimase in mano a lui.

- No, no, questo no... - gemeva cercando di decifrare le poche righe che davano il resoconto del fatto.

A un tratto gettò il foglio e si volse verso il giovane per leggere sul suo viso la verità.

- Sarà vero? - fece, ancora incredula.

La disgraziata provava l'orrore di un dramma possibile, senza rendersi conto che l'irrimediabile era già avvenuto. Un solo sentimento l'agitava. Majendie era in pericolo, mettersi tra lui e i suoi nemici... Afferrò le braccia del giovane implorando, con gli occhi ancora asciutti.

- Conducetemi da lui, immediatamente... È necessario... Lo voglio... - e ricadde spossata, esausta.

- Calmatevi, ve ne supplico, calmatevi!

Allo stato di prostrazione in cui era caduta seguì un altro accesso di nervosismo. Strinse il braccio di Belcher quasi a fargli penetrare le unghie nella carne.

- Voglio vederlo! - gridò. - Forse è soltanto ferito, e la notizia è falsa... dev'essere falsa! Voglio andare da lui!

- È la sola cosa che non dovete e non potete fare - disse lui con fermezza. - Ascoltate... ascoltatemi, signora Bryant, io vi conduco da Rita; se volete assolutamente andare da lui, andateci con lei. In due è più conveniente; sola scatenereste uno scandalo e voi non lo volete, non è vero? Andiamo da Rita.

Parlandole dolcemente all'orecchio insisteva perché considerasse la situazione.

- ... da Rita - mormorò debolmente.

Con le mani strette fra le ginocchia la donna guardava davanti a sé inseguendo un'idea fissa:

- Non è morto... è soltanto ferito... - balbettava ostinatamente.

- Coraggio, siamo quasi arrivati, coraggio! Forse avete ragione, può essere una notizia falsa, chi sa? Ah, eccoci arrivati.

Fece cenno all'autista di aspettare e seguì precipitosamente la signora Bryant nell'ascensore. La signora Kildair era nel salotto. Con un'occhiata tutti e due compresero che sapeva la notizia e che questa notizia era vera. La signora Bryant scivolò sul pavimento svenuta.

- I miei sali sono sulla scrivania - disse la signora Kildair ansiosamente. - Stendetela sul divano e andate a cercarli.

- Allora è vero? - fece lui sollevando il fragile corpo.

- Sì.

- Assassinato?

- Si dice.

- Vuole rivederlo. La sua automobile aspetta alla porta, con le sue valigie; stava per partire. Che cosa facciamo?

- Bisogna ricondurla a casa sua al più presto - disse la signora Kildair in tono autorevole. - Rimandate subito le valigie. Conosco Bryant, sarebbe capace di tutto.

La signora Bryant riprendeva a poco a poco conoscenza e interrogava i due testimoni di quella scena con uno sguardo smarrito e supplichevole.

- Allora, è vero? - sospirò finalmente.

Essi la guardarono con immensa pietà, incapaci di rispondere. Cercò di rialzarsi, ma ricadde perdendo di nuovo i sensi.

- Andate subito - ordinò la signora Kildair a Belcher - dite all'autista di riportare a casa le valigie. Presto!

Quando Belcher ritornò, la signora Bryant, rianimata, camminava su e giù per la stanza.

- Ci vado! - disse coi pugni stretti contro le tempie.

- Siate prudente - consigliò dolcemente la signora Kildair, evitando di contraddirla.

Vi fu un breve silenzio. La signora Bryant lottava per trattenere i singhiozzi che la soffocavano. Finalmente si piantò davanti alla signora Kildair.

- Ci vado!

L'altra scosse lentamente il capo in segno di disapprovazione.

- Ma lui mi ha detto che era possibile! - gridò la signora Bryant indicando Belcher.

- No, è impossibile. Non è conveniente.

- Che importa!...

- Venti cronisti vi aspettano e vi tengono d'occhio... Eliza, il vostro dovere è altrove... è dieci volte più terribile ancora.

- Che cosa volete dire?

- Tornate a casa vostra... e subito!

- Mai! Mai!

- Ascoltate - disse la signora Kildair afferrandola per il braccio quasi brutalmente. - La situazione è cambiata, voi siete sola... Capite? Sola! Senza danaro... e sola!

- Mi è indifferente.

- Ora forse, ma tra una settimana, un mese... Voi credete di conoscere la sofferenza più grande del mondo, ma l'ignorate ancora! La più grande è la povertà! Un periodo della vostra vita si chiude, ma l'esistenza continua.

- Come osate consigliarmi una cosa simile? Se sapeste che esistenza atroce conduco con mio marito! Come sa farmi soffrire con una parola, con uno sguardo! Come si diverte delle sue crudeltà!

- Suvvia, Eliza!

- No, Rita, è al disopra delle mie forze. Non mi obbligate ad andarmene. Lasciatemi un poco qua, questa notte almeno, per piangere tranquilla.

- No, bisogna andare subito, non c'è tempo da perdere, siete partita con le valigie... lui lo sa. Potrete dirgli che ritornate perché siete inquieta sul conto suo in questo momento di panico...

- Ah! Mentire ancora! Sempre!

- È necessario - disse la signora Kildair, chinandosi affettuosamente verso di lei. - Ascoltatemi, siete la signora Bryant... rispettata da tutti, possedete tutto ciò che una donna milionaria può desiderare. È il vostro

destino, dovete seguirlo. Continuate a dissimulare come avete fatto fin qui. Venite!

- Non ancora - implorò la signora Bryant.

- Sì. Il tempo stringe, dovete rincasare prima del ritorno di vostro marito.

E da un angolo del salotto, da dove aveva seguito tutta la scena dimenticato dalle due donne, Belcher vide la signora Kildair spingere la disgraziata, finalmente vinta, verso la sua camera. Cinque minuti dopo ne uscivano insieme.

- Sono pronta - disse la signora Bryant con voce appena percettibile.

- Telefonate per chiamare un'automobile - comandò la signora Kildair.

- È già fatto - rispose Belcher.

- Ma le valigie? - fece la signora Bryant disorientata.

- Sono state rimandate da parecchio tempo.

- Ah!

Davanti al marciapiede una macchina aspettava. Belcher silenziosamente aiutò la signora Bryant ad accomodarsi e la sentì appoggiarsi prostrata al suo braccio. La vettura partì.

La povera donna si era coperto il viso con un fitto velo e lui non poteva vedere l'espressione del suo viso. Un paio di volte lo pregò di far fare una deviazione per ritardare di qualche minuto il termine fatale.

- Siete stato molto buono - disse finalmente. - Vi sono molto riconoscente. Grazie, ora sono pronta.

- Non parlate di ringraziamenti in questo momento. Se posso esservi utile in qualche modo...

- Lo so.

E a un tratto, abbandonandosi ancora una volta, lasciò traboccare i suoi sentimenti.

- Oh! non mi giudicare male! Io amavo quell'uomo e credevo di potermi rifare una vita con lui.

- Siate calma - la supplicò lui, inquieto.

Davanti a loro si drizzava ora la grande facciata del palazzo Bryant. Mentre si avvicinavano alla gradinata dove alcuni domestici attendevano, Belcher scorse nel vestibolo la tarchiata figura del marito.

- È già a casa - disse per prevenirla, preso da un senso di terrore.

- Sì, l'ho visto. - Si tolse il velo, lo piegò, glielo porse e lui poté vedere un viso che non rifletteva altro che disprezzo.

- Potreste dire che la signora Kildair vi aveva invitata...

- So quel che dirò - fece lei con un sorriso penoso. - Apritemi la portiera.

La guardava stupefatto, confuso da quella impressionante mutevolezza di carattere: un'impotenza dolorosa nell'amore, una calma terribile nell'odio.

- Aprite la portiera - ripeté ella seccamente.

Egli saltò sul marciapiede, le tese la mano, e dopo averla accompagnata fino alla scalinata di marmo, la lasciò, e salutò da lontano Bryant che attendeva con un sorriso cinico.

- Ti credevo partita per qualche viaggio di piacere...

Lei salì i gradini e lo salutò con un leggero cenno del capo.

- Ne avevo l'intenzione - rispose con lo stesso tono cerimonioso - ma sono stata impressionata dalle voci che corrono in Wall Street, e non ho voluto lasciarti in un momento simile.

- Davvero? Ne sono commosso - rispose lui con perfetta serietà - sei troppo buona.

Lei entrò e lui la seguì come per tagliarle la ritirata. Belcher, sentendo ancora negli orecchi le grida della disgraziata in casa di Rita Kildair, ebbe l'impressione che entrasse in una tomba.

- Dove devo condurvi, signore? - gli domandò l'autista.

- Dove volete! - gridò.

Ma, dopo cinque minuti, si scosse dallo stordimento in cui l'avevano precipitato quelle scene drammatiche e si sentì il cuore stretto da un'emozione tutta personale.

- Essere amato! - disse con un senso d'invidia.

E lasciandosi trasportare dalla fantasia, diede all'autista l'indirizzo di Jessie Sinclair.

12.

In quelle drammatiche circostanze aveva quasi dimenticato la sua ultima e sconcertante scoperta, il ritorno di Jessie a casa della signora Kildair la sera del furto. Se ne ricordò a un tratto e fu come un dolore lancinante, dopo un sonno profondo.

Tuttavia, lo spettacolo della tragedia della signora Bryant aveva totalmente cambiato le sue disposizioni. Era risoluto ad ottenere dall'attrice una spiegazione esauriente, ma voleva farlo con dolcezza e delicatezza. Come in una vaga fantasticheria, osservava il monotono allinearsi dei tetti

grigi nell'ombra del crepuscolo. Quel declinare della luce gli sembrava pieno di tristezza e di amarezza, più del solito. Quanti altri drammi sconosciuti si svolgevano in quella giornata nella grande città!

L'attrice gli andò incontro tendendogli là mano, senza una parola, senza un convenzionale sorriso di benvenuto, come se la profondità della loro amicizia la dispensasse ormai dai cerimoniosi e banali saluti.

- Tirate le tende - disse mentre accendeva la lampada elettrica. - L'ambiente sarà più raccolto. Volete che accenda il fuoco? Sì, darà più allegria.

- Lasciate fare a me.

- No, no, me ne occupo io...

Si abbassò verso il caminetto, con un grazioso movimento che rivelava sotto l'abito leggero le sue forme flessuose. La sua disinvoltura sconcertò Belcher e lo irritò lievemente.

Ella si alzò per guardare con piacere infantile la fiammata improvvisa, poi si volse verso il giovane e lo osservò. Non poté fare a meno di scorgere le tracce dell'emozione che l'aveva agitato.

- Che c'è? - domandò con dolcezza insinuante. - Avete una certa aria...

- Sì, esco dalle scene di un dramma.

- Come?

- Ho passato tutto il pomeriggio con la signora Bryant... L'ho incontrata alla stazione mentre si allontanava definitivamente da casa sua.

- Come! La signora Bryant fuggiva? - ripeté la ragazza mentre nei suoi occhi passava un lampo di timore che non sfuggì a Belcher.

- Non sapete? Intendeva divorziare per sposare Majendie. Il poveretto è stato trovato morto oggi alle due, lo saprete.

- Majendie!... La signora Bryant!

Rimase pietrificata, poi si abbandonò in una poltrona, scossa da un tremito nervoso.

- Vi chiedo scusa - balbettò lui - credevo che lo sapeste...

- No, no... non è nulla. Raccontatemi tutto!

Ed egli comprese che qualche segreto, conosciuto da lei sola, doveva aumentare ai suoi occhi l'orrore della tragedia.

Le riferì le peripezie del pomeriggio, parlando animatamente, ancora vibrante per il dramma al quale aveva assistito.

- In vita mia, non dimenticherò un simile spettacolo... Ne sono ossessionato - disse quando ebbe finito di narrare il ritorno della signora

Bryant a casa del marito.

Il viso della ragazza era bagnato di lacrime. Solo allora si rese conto dell'effetto che aveva prodotto il suo racconto.

- Ahimè! Che ho fatto? - esclamò. - Non avevo il diritto di ripetere queste cose, non me ne sono accorto...

- Non temete - disse la giovane rabbrividendo e stendendo le mani verso il fuoco, come se quelle rivelazioni l'avessero gelata. - Povera donna! Povera donna!

Lui le si sedette accanto, vicino al caminetto, e le prese la mano.

- Ascoltate, Jessie - disse in un tono così profondo che lei non poté mettere in dubbio la sua emozione: - questi avvenimenti mi hanno molto colpito. Forse non è che una emozione passeggera... Ma mi auguro di no. Finora ho preso una via sbagliata, non voglio continuare; lasciamo da parte i puntigli, spogliamoci di ogni artifizio. Siamo sinceri e diveniamo buoni amici... o qualcosa di più.

Lei rimase per qualche minuto a fissare la fiamma, poi alzò gli occhi pensosi su lui. Rifletteva che quell'uomo impulsivo dallo sguardo franco era più giovane di lei.

- Volete? - riprese Teddy.

Lei scosse il capo, non osando formulare una risposta decisa. Tuttavia lo ringraziò con una stretta di mano.

- È vero amore quello che provo per voi? - continuò Belcher. - Forse; non lo so ancora; quel che è certo è che mi siete infinitamente simpatica.

Accordatemi la vostra fiducia. La vita è brutta e il pensiero che voi vi dibattiate sola contro di essa, mi allarma. Lei gli prese una mano nelle sue.

- Nessuno mi ha mai parlato come voi, Teddy - confessò commossa. - In ogni caso, c'è una cosa che voglio evitare ad ogni costo: farvi dispiacere. Per questo esito e ho paura. Voi non siete che un fanciullone e non mi comprendete. Io sono molto egoista... e molto debole. Cercate di non ingannarvi, Teddy! Con altri, poco importerebbe... ma... fare del male a voi mi parrebbe un delitto.

Se aveva creduto di scoraggiarlo con quell'avvertimento sincero, si era ingannata. Si alzò e volgendo le spalle al fuoco scrutò il giovane viso dell'attrice illuminato dalla fiamma.

- Certe cose devono essere assolutamente regolate fra noi - disse con fermezza, sentendo che per vincere la partita doveva avere influenza su lei.

La ragazza aggrottò le sopracciglia.

- Non ho esitato a fidarmi di voi, voi dovete fidarvi di me. Rispondetemi francamente: avete motivo di supporre che la signora Bryant abbia preso l'anello... almeno la prima volta? - domandò Belcher a bruciapelo.

La ragazza negò con un cenno del capo, ma senza collera.

- Non capite dunque che è necessario che io conosca il motivo del vostro contegno? Vi giuro che se la signora Bryant avesse il gioiello, non la condannerei, la compiangerei.

- Perché - obiettò Jessie tranquillamente - la signora Bryant, che ha dei milioni, l'avrebbe rubato?

- Perché la signora Bryant, che è milionaria perché moglie di un finanziere, personalmente non possiede nulla. Può averlo preso per avere i mezzi di fuggire, non è logico?

- No, non l'ha preso - rispose l'attrice, ma senza il calore della convinzione nella voce.

- Via - fece egli irritato, - so che siete ritornata a casa della signora Kildair quella sera!

- Come lo sapete?

- L'ho saputo a casa Kildair.

- Ebbene, sì, la signora Kildair stessa mi ha telefonato per pregarmi di andare da lei.

- E vi ha fatto delle domande?

- Sì.

- E che cosa avete risposto?

- Se l'anello non sarà restituito entro quindici giorni, vi dirò tutto ciò che volete sapere, ma non prima.

- Allora, voi pensate che, se la signora Bryant l'ha preso, ora non le sarà più utile e lo renderà?

- Non posso dirvi di più, la mia promessa deve soddisfarvi. Non ho che un semplice sospetto e non voglio far torto a nessuno. Non ho mai detto di sospettare la signora Bryant... ed ora volete lasciarmi parlare dei miei affari?

Egli si pentì sinceramente d'aver dimenticato al situazione difficile nella quale la ragazza si dibatteva.

- Dio mio! A che cosa pensavo? Non crediate che io sia indifferente; ho vissuto questo pomeriggio in un tale turbinio...

- Avete notizie?

- In Wall Street c'è da impazzire. Il mercato precipita, gli agenti di

cambio sono assediati dai clienti. Garboy non avrà avuto tempo di pensare a voi, non allarmatevi.

- Ma gli ho lasciato detto che mi telefoni ed è già un'ora e mezzo che la Borsa è chiusa.

- Sarà probabilmente assalito da un centinaio di domande simili - spiegò per rassicurarla. - Che cosa temete?

- Non so... ma sono un po' inquieta... Supponete che si sia servito dei miei fondi... Sono cose che accadono quotidianamente.

- La miglior cosa è informarsi subito sulla situazione di Garboy... Sapere se è stato danneggiato dal ribasso. Telefonerò a Bruce Gunther e lo pregherò di occuparsi della cosa.

- Ve ne prego.

Belcher domandò il numero.

- Oh, c'è - disse dopo un istante. - Sono fortunato. Sei tu, Bruce? Sono io... Ted.

- Ma dove ti eri cacciato? - disse la voce all'altro capo del filo. - Ti ho cercato dappertutto. Mac Kenna è su una buona pista... desidera parlarti immediatamente, vieni a prendermi al Club, passando.

- D'accordo. Dimmi, Bruce, ho bisogno delle maggiori informazioni possibili su Garboy... È coinvolto nella crisi?

- Me ne occuperò subito.

- Una mia amica gli ha affidato circa ventimila dollari ed è un po' inquieta... Qual è la miglior via da seguire?

- Humm... Falle firmare una cessione in tuo nome e domani stesso reclama i valori.

- Va bene, seguirò il tuo consiglio.

Riappese il ricevitore e si volse allegramente verso la sua compagna che attendeva ansiosa.

- Brace otterrà l'informazione desiderata e stasera gli telefonerò. Ora la miglior cosa è la seguente: io compero i vostri valori, voi mi rilasciate una dichiarazione in base alla quale Garboy dovrà consegnarmi i vostri titoli.

Prese il suo libretto degli assegni, ne firmò uno per ventimila dollari a nome della ragazza e glielo diede. Lei lo guardò esitante, tenendo l'assegno con la punta delle dita.

- Ebbene, perché esitate? Se vi è una piccola differenza, in più o in meno, la regoleremo in seguito.

- E se Garboy è fallito e ha venduto i miei titoli?

- Non è il caso.

- Ma se fosse?

Stava per rispondere: "il rischio è mio", ma si trattenne e rispose:

- In questo caso naturalmente il nostro patto è venuto troppo tardi; questo foglio mi servirà soltanto per permettermi di ritirare i vostri fondi, senza indugio. Un uomo può fare questo passo che sarebbe più difficile per una donna.

Lei gli fu riconoscente di quella delicatezza.

- A queste condizioni, accetto.

Mentre la ragazza scriveva sotto dettatura il documento da presentare a Garboy, una donna di una quarantina d'anni, d'aspetto calmo e austero, entrò nella stanza.

- Il signor Hargrave, Jessie - disse; - ricordi d'avergli dato appuntamento...

- Il signor Belcher, la signora Hilbury, mia compagna - disse la signorina Sinclair presentando; - vengo fra un istante.

La signora Hilbury se ne andò col suo passo tranquillo a trasmettere il messaggio.

- Il signor Hargrave è un giovane autore drammatico - spiegò Jessie - che viene a leggermi il suo capolavoro. Tre mesi fa ha scritto per me un'ottima commedia in un atto e non posso rifiutarmi di riceverlo. Forse ha creato un'opera geniale...

Belcher fu sgradevolmente colpito da quel richiamo inopportuno alla professione della ragazza, a quel mondo teatrale che le fotografie con dedica, appiccicate ai muri, avrebbero dovuto ricordagli. Ma nascose la sua contrarietà.

- Vi telefonerò appena avrò notizie. Ritornerò domani - disse. Anche lei rimpiangeva che un importuno avesse messo fine al loro colloquio e, pensierosa, rispose:

- Va bene. Vi aspetterò.

Nell'anticamera, Belcher avvolse in un'occhiata di sprezzante ostilità un giovane vestito in modo un po' stravagante, che stringeva sotto il braccio una grande busta di marocchino.

13.

Per strada, l'aria viva gli sferzò il viso. Ritrovò il suo equilibrio e

constatò con perplessità che i suoi sentimenti variavano secondo che la ragazza gli era o no vicina.

"Eppure, non sono innamorato... nemmeno per sogno!" diceva a se stesso. "Eccomi perfettamente padrone di me..."

Nello stesso tempo analizzava l'importanza reale di quel patto d'amicizia che aveva proposto alla ragazza in uno slancio di generosità. Non c'era forse il principio di un'intimità ben diversa da una semplice amicizia?

"Strano, strano! Desidero essere perfettamente leale con lei e le dico cose che non sento, o almeno che non sento più in questo momento. Come posso veder chiaro nei miei sentimenti? Emma Fornez non aveva torto, Jessie è realmente seducente. Bisogna che io mi controlli"

Non si sentiva più oppresso dalla malinconia; camminava allegramente aspirando la brezza fresca della sera, felice di vedere accendersi le mille luci della grande città avida di piacere dopo il lavoro della giornata.

"Su quale pista si sarà incamminato Mac Kenna?" si domandò quasi ad alta voce fermandosi davanti alle finestre illuminate del Club.

Un istante dopo, ripiombava in piena tragedia. Tutti commentavano a bassa voce la morte di Majendie e si scambiavano varie ipotesi in proposito. Correvano le versioni più fantastiche: Majendie aveva tentato di fuggire, ma era stato bloccato dai detective che lo sorvegliavano da parecchi giorni e nella lotta era stato ucciso da un colpo di rivoltella. Altri raccontavano che un modesto risparmiatore che aveva investito tutto il suo patrimonio nell'Atlantic Trust, era penetrato nell'ufficio di Majendie, con un pretesto, e aveva fatto fuoco su di lui a bruciapelo. Altri ancora assicuravano che era stato ucciso la sera prima nel suo palco all'Opera da uno dei più noti finanzieri.

Tra l'agitazione generale ogni versione veniva accettata con più o meno credito. Nessuno osava pronunciare il nome della signora Bryant, tutti aspettavano il momento della confidenza a quattr'occhi.

Una scissione era già avvenuta tra la folla. In un angolo erano riuniti i ribassisti avidi e rumorosi, unicamente preoccupati di sfruttare la catastrofe a proprio vantaggio. Belcher si allontanò da quella gente soddisfatta di tanta rovina e si diresse verso Gunther che gli aveva fatto cenno di raggiungerlo. Attorno a quest'ultimo si agitavano e discutevano Fontaine, Lynch e il piccolo Plunkett.

- Qual è la situazione? - diceva Bob Lynch eccitandosi sempre più. - La Commissione di controllo abbandona l'Associated Trust e i suoi alleati.

Tutte le banche sono prese d'assalto! Slade è messo alle strette, salterà fatalmente, forse nelle ventiquattr'ore! Il quadro è doloroso.

- Qual è il vostro parere, Brace? - domandò Plunkett ansioso.

- Non ho alcuna competenza in materia - rispose Gunther bruscamente. - Fontaine e Lynch non ne sanno più di me. Rischiate, se volete!

Chiamò Belcher e si allontanò con lui.

- Lasciamo questo manicomio. La mia automobile è alla porta. Vuoi che andiamo a prendere Mac Kenna per pranzare con lui in qualche ristorante tranquillo? Gli ho telefonato.

- Ha notizie?

- Sì, ma non so quali. Sali.

- E Garboy?

- Pare che non sia troppo coinvolto. Mac Kenna tiene d'occhio anche lui.

Si fermarono davanti a un gruppo di case a qualche metro dalla vecchia chiesa della Trinità ed entrarono in un edificio di quattro piani, come rannicchiato fra i grattacieli. Al secondo pianerottolo Gunther spinse una porta a vetri smerigliati ed entrò in un'anticamera cupa. La loro visita era attesa, poiché furono condotti immediatamente, passando per corridoio fiancheggiato da numerose porte, verso uno studio comodamente ammobiliato. Dei ceppi ardevano nel camino.

- Sono subito da voi - disse Mac Kenna affacciandosi da una porta. Gunther, senza complimenti, prese un sigaro da una scatola aperta sul tavolo.

- Perché - osservò - questi romanzieri si ostinano a descriverci dei detective assurdi che scoprono tutto di prim'acchitto, grazie a un implacabile capacità di deduzione? Non vedono che la realtà è ben diversa? Qui non è solo la mente di un individuo che lavora, ma è tutto un sistema. Una grande agenzia come questa non è che un'espressione della società stessa; voi troverete qui un centinaio di detective, che hanno però migliaia di corrispondenti in tutti i rami dell'industria, del commercio, della finanza, in tutte le città e in tutti i paesi! Se voi concepiste il numero di persone che Mac Kenna è capace di mettere in moto con una parola, avreste un'idea dell'importanza del detective nella società moderna.

Mac Kenna, che aveva udito le ultime parole, entrò vivace e soddisfatto, visibilmente felice dell'aumento di lavoro portatogli dagli avvenimenti.

- Questa volta, sono da voi - disse sprofondandosi in una poltrona. - Da dove incominciamo? Signor Belcher, voi desiderate informazioni

sull'agente di cambio, Garboy, non è vero?

- Sì, ebbene? - fece Belcher ansiosamente.

- Dalla mia inchiesta risulta che ha saputo prendere una buona posizione in Borsa; ha giocato largamente al ribasso, e, secondo le informazioni raccolte, non solo resterà indenne, ma trarrà rilevanti benefici.

- In questo caso, i titoli della signorina Sinclair sono al sicuro?

- Lo sono, per il momento. Tuttavia, è meglio non tardare a riprenderglieli. Garboy è soprattutto un giocatore e come tutti i giocatori... Ma passiamo alla storia di un certo rubino che v'interessa in modo particolare.

L'investigatore trasse di tasca il suo taccuino. Aveva l'espressione allegra dell'uomo che si prepara a godere dello stupore dei suoi interlocutori.

- In primo luogo il vostro rubino non vale quindicimila dollari.

- No?

- Ne vale molto di più. Il suo ultimo prezzo di vendita è stato di trentaduemila dollari.

- Come? - esclamarono in coro i due giovani.

- Esattamente trentaduemila dollari.

- Perché la signora Kildair lo valutava soltanto quindicimila?

- E un particolare strano da chiarire, e sul quale ritorneremo più tardi. Quella pietra è nota tra i gioiellieri americani. Fu venduta per la prima volta ad Amsterdam nel 1852 a dei negozianti parigini. In seguito fu comperata da un certo conte d'Ussac, che poi andò in rovina, per essere offerta a una donna di grande bellezza e di dubbia reputazione negli annali teatrali dell'epoca.

"Questa donna fu assassinata e i suoi gioielli furono venduti all'asta. Il rubino fu acquistato dalla gioielleria Fratelli Gaspard e ornò una collana destinata alla principessa di Grandlieu.

"Alla caduta del secondo Impero, la collana fu smontata e il rubino passò in Inghilterra in mano del giovane conte di Westmorley, che rimase ucciso durante una corsa. Un'avventuriera che si trovava in possesso dell'anello non volle renderlo alla famiglia, ma nel 1880, stretta dal bisogno, lo vendette a un sudafricano che lo portò con sé nel Transvaal. Nel 1891 la pietra riapparve nella gioielleria Gaspard al dito di una giovane austriaca che se ne disfece per ventiduemila dollari senza dare il suo nome. Cinque anni più tardi fu venduto alla casa Sontag e C, la quale lo ha rivenduto due mesi or sono...

- Due mesi? - disse Belcher protendendosi verso l'investigatore.

- Sì, come vi ho detto, per una somma di trentaduemila dollari. Il compratore è un finanziere ben noto... John Slade.

Questa scoperta era così imprevista che i due giovani si guardarono un istante senza poter articolare sillaba.

- In questo caso - fece Gunther che per primo trovò la parola - l'anello è stato regalato da Slade.

- ... che l'ha pagato trentaduemila dollari - completò tranquillamente il detective.

- Ne siete sicuro?

- Tanto sicuro quanto è possibile esserlo...

- Ecco perché la signora Kildair desidera che la cosa non si risappia! - esclamò a sua volta Belcher riavutosi dal suo stupore.

Alla luce di quella rivelazione, pareva che tutto l'imbroglio si chiarisse nella sua mente.

- Perbacco, ora capisco il suo gioco!

- Eh! Sì - disse Mac Kenna - potrebbe anche darsi che Slade non glielo avesse regalato: domani lo saprò.

- In che modo?

- Farò un'offerta in nome di un acquirente immaginario, così vedremo se Slade ha tuttora l'anello.

- Inutile - interruppe Belcher - la cosa è chiara: il suo atteggiamento strano... le sue reticenze... Ho fatto colazione con lei, oggi.

- Ah! Ah! - fece Mac Kenna. - Vi ha confidato il nome dei suoi detective?

Belcher aprì la bocca per rispondere affermativamente, ma si fermò di colpo. Per la prima volta egli si accorse che la signora Kildair gli aveva ripreso il pezzo di carta con l'indirizzo. Fu seccato di dover confessare la sua goffaggine.

- Come sono stupido! - disse un po' confuso. E raccontò come la signora Kildair gli avesse dato e poi ripreso l'indirizzo.

- Poco importa, signor Belcher. Vi aveva dato un'indicazione falsa!

- Come lo sapete?

- Ha ripreso il foglietto appena ha saputo che voi avete fatto appello ai miei servigi, poiché ha capito che la sua furberia sarebbe stata scoperta.

La mente dell'investigatore vagava altrove. Prese la sua matita e si mise a picchiettare il cuoio del suo taccuino, a piccoli colpi nervosi.

- Che interesse urgente vi spinge a conoscere quei detective? - domandò Belcher.

- La cosa, vedete, è complicata - disse Mac Kenna; - per il momento non voglio definire la natura delle relazioni di Slade e della signora Kildair. Evidentemente preferisce perdere l'anello, piuttosto che far sapere in quali circostanze ne è venuta in possesso. Capite?

- Capisco - fece Gunther.

Belcher, in silenzio, rifletteva sul contegno di Slade e della signora Kildair, sforzandosi di trarne qualche conclusione plausibile.

- Per questo - proseguì Mac Kenna - importa stabilire se i detective che ha impiegato sono onesti o no, se hanno realmente ricevuto l'ordine di investigare, o se hanno invece l'ordine di non trovare l'anello.

- A quale scopo avrebbe fatto una simile raccomandazione?

- Perché la persona che ha preso l'anello la seconda volta doveva probabilmente essere al corrente della storia e non ignorare che Slade l'aveva offerto alla signora Kildair e che questa non avrebbe osato rendere noto il furto. Ci troviamo su una pista che ci può condurre alla meta o farci smarrire su una falsa strada. In ogni caso, è necessario che io scopra quante persone fra gli invitati della signora Kildair sapevano o indovinavano che l'anello le era stato regalato da Slade. Quale di questi invitati, che si trovava ad aver urgente bisogno di denaro, era nello stesso tempo a conoscenza che la signora Kildair non poteva render pubblico il furto? Questo è il problema.

- Non crederete, tuttavia, che questo possa essere il solo campo d'investigazione? - azzardò Belcher che riteneva probabile la partecipazione di Majendie alla scomparsa dell'anello.

- No, certamente! Anzi, ecco un altro punto da chiarire. Quali sono attualmente le relazioni di Slade e della signora Kildair? Si sa che si siano bisticciati durante gli ultimi otto giorni?

- Non crederei - rispose Belcher, ricordando però la raccomandazione fattagli dalla signora Kildair di non andarsene prima del finanziere.

- Se avesse bisticciato con la signora Kildair e se lei avesse cercato di fargli qualche brutto tiro, non ci sarebbe da meravigliarsi che lui avesse preso l'anello la seconda volta. Considereremo questa ipotesi in ultima analisi - concluse Mac Kenna. Poi guardò attentamente Belcher e gli disse:

- Deploro che abbiate rivelato alla signora Kildair che io mi occupavo della faccenda.

Belcher arrossì al ricordo della sua indiscrezione, ma fortunatamente in quel momento un segretario chiamò al telefono il detective.

Quando questi fu uscito, i due giovani si scambiarono uno sguardo perplesso. Mac Kenna rientrò; i suoi occhi brillavano di piacere.

- Sapete con chi ho parlato?

- Con Slade - fece Gunther.

- Con la signora Kildair - rispose Belcher.

- Con la signora Kildair, precisamente; la vedrò questa sera. - E soggiunse con aria di sottinteso: - La nostra conversazione promette d'essere molto interessante.

14.

Alle ore venti in punto Mac Kenna si presentò a casa della signora Kildair. Kiki, premuroso e silenzioso, l'introdusse nel salotto. I candelabri erano spenti; solo la grande lampada a piedistallo spandeva una luce velata nella stanza, lasciando gli angoli nell'oscurità.

"È forse una precauzione?" si domandò l'investigatore.

Provava un senso di diffidenza e di esasperata curiosità, una curiosità che non aveva fatto che aumentare da quando aveva scoperto la parte rappresentata da Slade nella faccenda dell'anello. Ogni professione sviluppa in chi l'esercita certi istinti particolari che divengono ben presto i migliori mezzi d'azione. Appena Mac Kenna fu entrato nell'appartamento comprese che la sua antagonista stava in guardia e che avrebbe dovuto mettere in opera tutte le risorse della sua ingegnosità contro di lei.

Si fermò in mezzo alla stanza come un cane da caccia che fiutasse la sua pista e in un secondo cambiò il suo piano d'attacco. Non aveva a che fare, come avrebbe creduto, soltanto con una donna particolarmente attraente e di raffinata civetteria, ma con una donna d'ingegno e d'energia. L'impronta del suo carattere era impressa su tutto ciò che la circondava: dalla decorazione del salotto alla disposizione così personale dei mobili, all'armonia dei colori.

"Che vorrà da me?" pensava. "Avrebbe forse l'audacia di dirmi tutto? O cercherà soltanto di scoprire il mio gioco?"

Stava facendosi questa domanda quando la signora Kildair entrò. Portava un abito da passeggio di panno blu e un grazioso cappellino.

- Come state? - fece ella affrettatamente e con un lieve cenno del capo. -

Sarà meglio fare un po' più luce; l'interruttore è accanto alla porta, per favore...

Per quanto fosse preparato alle sorprese, quell'atteggiamento di donna d'affari gli giunse inaspettato. Obbedendo al suo desidero accese la luce.

- Le lampade del mezzo soltanto. Così. Volete che ci sediamo qui? E si sedette in una gran poltrona presso una scrivania. In tre anni, ricchi di esperienze di ogni sorta, Mac Kenna si era trovato a contatto con donne di diversa educazione e moralità. Senza possedere la psicologia di un magistrato o di un romanziere, una rara facoltà di penetrazione gli permetteva di sondare, quasi sempre, a colpo sicuro i loro caratteri. Nove volte su dieci all'inizio delle sue inchieste sapeva già a che attenersi. Ora per la prima volta, esitava a rispondere, si scontrava con uno di quei temperamenti superiori che spingono gli uomini alla gloria, alla fortuna... o al delitto.

- Da molto tempo desideravo conoscervi, signor Mac Kenna - confessò quando fu seduta, ma senz'aria di adulazione. - Il signor Slade mi ha detto molto bene di voi.

- Il signor Slade? - fece lui fingendosi sorpreso e ammirando la franchezza rara con la quale lo aveva abbordato.

- Voi capite che il signor Belcher ricorrendo ai vostri lumi ha, a sua insaputa, creato una situazione imbarazzante per me.

"Bene", pensò l'investigatore, "ora si dispone a dirmi tutto."

Poi ad alta voce:

- Perché, signora Kildair?

- Questa situazione è tale che mi è difficile rientrare in possesso del mio anello senza render pubblici certi particolari della mia vita privata che potrebbero dar luogo a delle spiacevoli interpretazioni.

Si esprimeva con voce serena, senza la minima traccia d'emozione, come se esponesse imparzialmente dei fatti e nulla più.

Mac Kenna non rispose; era deciso a lasciarla parlare e a obbligarla a scoprire le sue batterie.

- Tra una settimana - proseguì lei senza smettere di guardarlo - o tra dieci giorni al massimo le cose potranno mutare radicalmente. Non vi nascondo che sono contrariata al massimo che abbiamo immischiato voi in questa faccenda, ma, poiché è così, sono obbligata a farvi una confidenza... molto a malincuore, ve l'assicuro.

- Ma... - cominciò l'investigatore.

- Un momento... prima di questa confidenza desidero rivolgervi una domanda.

- Signora Kildair - rispose categoricamente Mac Kenna, - permettetemi di ricordarvi che ho per cliente il signor Belcher e che non posso far nulla senza la sua autorizzazione.

- Rappresentate qualcun altro oltre il signor Belcher?

- Come sarebbe a dire?

- Avete in mano anche gli interessi del signor Slade?

- Non ho mai detto d'essere il suo incaricato - rispose il detective con freddezza.

- Il signor Slade mi ha parlato di importanti servigi che gli avete reso per l'affare della Banca rurale, per quello delle Miniere dell'Ovest e più recentemente per fargli riavere delle lettere che aveva avuto l'imprudenza di scrivere a una certa signorina Weston. Come vedete, sono bene informata.

- Infatti, ho trattato alcuni affari per il signor Slade.

- E non lavorate per lui attualmente?

- Non tradisco mai la fiducia dei miei clienti - ribatté l'investigatore con severità.

- Ho l'intenzione di affidare a voi la faccenda che mi sta a cuore... senza alcuna riserva. Ciò che esigo in cambio è l'impegno da parte vostra che, nonostante le vostre relazioni passate o presenti, nulla di quello che vi dirò sia ripetuto né al signor Slade, né a qualsiasi altro.

- Signora Kildair, vi ripeto che in questo caso non dipendo che dal signor Belcher e che non posso far nulla che possa ostacolarlo nella sua azione.

- Sapete che il signor Belcher non desidera che essermi utile - rispose lei con calma. - Non importa, il vostro modo di agire è correttissimo ed io preciserò la mia proposta modificandola. Se il signor Belcher non ha nulla in contrario, mi date la vostra parola di non ripetere nulla di quello che vi dichiarerò?

- Se il signor Belcher acconsente, io personalmente non vedo alcuna difficoltà, ma non m'impegno a nulla di più...

- Posso dunque parlarvi liberamente - cominciò la signora Kildair.

- Ricordatevi... non ho promesso nulla.

- Sono disposta ad accettare il rischio - rispose lei irritata facendo il gesto di allontanare un ostacolo molesto.

- Sono tuttora completamente libero di comunicare qualsiasi cosa al signor Belcher - insisté l'investigatore.

- Non volete dunque proprio comprendermi! Il signor Belcher non è ricorso a voi che per venirmi in aiuto. Ora, per ottenere un più rapido risultato e per farvi tutte le mie confidenze, chiedo il vostro concorso diretto; in altri termini, signor Mac Kenna, voglio avervi al mio servizio e unicamente al mio servizio...

- Questo, signora Kildair, dipende dalla decisione del signor Belker.

- Se così» sarà il suo desiderio, agirete per me sola?

Mac Kenna stava per immaginare qualche altra scappatoia, ma rifletté che avrebbe sempre avuto il tempo di avvertire il signor Belcher e di suggerirgli la via da seguire.

- Benissimo - rispose sentendo istintivamente che gli si tendeva un tranello - atteniamoci a questo accordo provvisorio.

- Perfettamente - fece lei con un lieve cenno del capo. - Fin qui, quali ricerche avete fatto?

Egli sorrise.

- Mi è impossibile informarvi, almeno nelle condizioni attuali.

- Avete scoperto, naturalmente, che l'anello appartiene al signor Slade.

Con molta destrezza aveva adottato il metodo stesso dell'investigatore, il metodo dell'inquisitore che consiste nel mettere brutalmente l'avversario di fronte alla domanda capitale e che aiuta a indovinare la risposta dai movimenti impercettibili degli occhi.

- Infatti, non ignoro che l'anello veniva dal signor Slade.

- Ne avete informato il signor Belcher?

- L'ho saputo da poco, ma, naturalmente, lo informerò.

La signora Kildair lo guardò fissamente, poi parve riflettere un istante.

- Veramente la mia domanda era perfettamente inutile. Voi l'avete già detto al signor Belcher, ne sono sicura! D'altra parte avevate il diritto di negarlo. Ebbene, voglio giocare a carte scoperte. Ecco esattamente la mia situazione...

- Vi prevengo che... - obiettò ancora l'investigatore.

- Oh! non ho intenzione di confidarvi la natura delle mie relazioni col signor Slade, che sono tali da poter essere profondamente modificate dagli avvenimenti dei prossimi giorni; sappiate soltanto che, per il momento, non mi è possibile spiegarvi in modo soddisfacente come ero in possesso dell'anello.

- Allora il signor Slade non ve l'aveva regalato? La signora prese tempo per pesare la domanda.

- Il signor Slade - rispose con un simulato slancio di franchezza - mi aveva inviato quell'anello con una proposta di matrimonio. L'anello mi era stato consegnato la sera stessa del ricevimento ed ho commesso l'imprudenza di portarlo. Se la cosa si risapesse, agli occhi del mondo potrei passare per l'amante del signor Slade o per la sua fidanzata, mentre, per il momento, non sono affatto decisa a sposarlo.

A questa confessione Mac Kenna rimase pensoso.

"Che intende dunque di fare Slade?" si domandava fissando la sua avversaria con tale insistenza che questa, imbarazzata per la prima volta, si agitò nervosamente nella sua poltrona.

- Signor Mac Kenna - disse con voce tagliente - considerate com'è delicata la mia situazione e come il vostro concorso mi sia necessario.

- Sinceramente, mi rammarico che non mi abbiate confidato tutte queste cose prima che il signor Belcher...

- Vi autorizzo a farmi tutte le domande che possano sembrarvi utili - disse lei spazientita da quella protesta.

- Non me ne riconosco il diritto, signora Kildair - rispose, forse nella convinzione che la donna non cercasse che leggere nel suo pensiero. - Preferisco che la situazione sia ben definita.

- Come volete. Allora parliamo d'altro.

Modificando completamente la sua tattica ostentò una curiosità interessata dicendo con tono disinvolto:

- Tra gli avvenimenti terribili di questa giornata, vorrei conoscere un particolare.

- Quale, signora?

- Majendie era sorvegliato, non è vero?

- Così si dice.

- Questi detective non erano semplicemente i vostri uomini messi da voi, per ordine di Slade, alle sue calcagna?

- Cara signora Kildair, vedo dove volete arrivare - disse Mac Kenna alzandosi. - Voi cercate di sapere se sono pro o contro il signor Slade, pensate che se non lavoro per lui, sono alle dipendenze dei suoi nemici. Ebbene, non vi fornirò il minimo indizio a questo proposito.

Ella non insistette oltre e gli propose con disinvoltura:

- Forse, già che siete qua, potreste approfittarne per ispezionare il luogo.

Senz'aspettare risposta si alzò.

- Ecco la mia camera; l'anello era in questo posto...

Mac Kenna aveva terminato quell'esame professionale quando si udì suonare. Con un cenno la signora Kildair lo invitò a rientrare nel salotto.

"Chi sarà" pensava il detective ricordando che qualche momento prima la sua ospite aveva gettato uno sguardo alla pendola, "Slade... o chi?"

Con sua estrema sorpresa apparve Belcher. La signora gli andò incontro con un cordiale sorriso di benvenuto, gli strinse la mano con effusione e il detective comprese dalla sua gioia inequivocabile d'essere stato raggirato.

- Teddy - disse ella senza complimenti, - ho da chiedervi qualche cosa, ed ho tanta fiducia in voi che sono certa non vi sarà bisogno di spiegazioni. Il signor Mac Kenna ed io siamo perfettamente d'accordo e desidero che egli si dedichi alla mia causa. Ciò non significa che voi dobbiate disinteressarvi delle ricerche del mio anello, vorrei soltanto che tutto ciò che gli ho detto e che potrò dirgli in seguito rimanga tra lui e me fino al giorno in cui potrò rivelarvi tutto io stessa. Faccio appello alla cavalleresca generosità di cui non avete mai cessato di darmi prove lampanti.

Mac Kenna, dopo aver tentato invano di far dei cenni al giovane, dovette rassegnarsi all'inutilità di ogni intervento. Belcher s'inchinava già in segno di assenso.

- Certamente, Rita - disse con un ingenuo orgoglio che richiamò un sorriso ironico sulle labbra dell'investigatore. - Mi auguro che Mac Kenna faccia tutto il possibile per aiutarvi come voi desiderate.

- Grazie - disse lei stringendogli di nuovo la mano. E aggiunse guardando ora l'uno ora l'altro:

- C'è una cosa almeno che posso confidare a tutti e due: ho delle buone ragioni per credere che l'anello mi sarà reso prima di dieci giorni. In caso contrario avrò nuove rivelazioni da farvi.

- Reso? - fece Belcher colpito dalla somiglianza di quella profezia con quella di Jessie.

- Precisamente; di qui ad allora non ci resta che aspettare. Si rivolse all'investigatore immobile come una statua :

- Signor Mac Kenna, voi siete tanto occupato che non voglio trattenervi oltre. Il signor Belcher rimarrà a tenermi compagnia.

E gli tese la mano: - Arrivederci; non m'inganno facilmente sugli uomini; altrimenti non vi avrei detto tutto quello che vi ho confidato. A presto.

Mac Kenna s'inchinò ammirando, nonostante il suo scacco, l'abilità della sua avversaria.

"Belcher è un bambino fra le sue mani" disse fra sé quando fu in strada. "È riuscita a raggirare anche me. Conclusione indiscutibile: vuole accaparrarmi per impedirmi qualunque movimento; la vera partita che gioca è ben più importante della faccenda dell'anello. Cosa certa: la signora Kildair conosce il ladro, ma ha paura d'agire prima... prima che le cose si siano sistemate tra lei e il signor Slade."

15.

Belcher fu risvegliato da Gunther che lo scuoteva.

- Su, pigrone!

Balzò a sedere sul letto e si accorse che erano le otto e mezzo.

- Su, alzati, è questa l'ora di dormire? Hai dunque dimenticato la visita del tuo amico Garboy? Non ti rimangono che ventidue minuti per vestirti e far colazione...

Mezz'ora dopo filavano a tutta velocità verso la città bassa.

- Se vogliamo trovare il nostro simpatico uomo - disse Gunther - bisogna arrivare prima dell'apertura della Borsa. Nel frattempo raccontami che cosa è avvenuto dalla signora Kildair, ieri sera...

Belcher sorrise brevemente e mise al corrente l'amico della visita di Mac Kenna.

- Che cosa c'è sotto? - fece Gunther perplesso. - Ho chiamato Mac Kenna al telefono e mi ha rifiutato ogni schiarimento. Che motivo può avere la signora Kildair di intralciare tutte le ricerche? Che cosa sta macchinando con Slade? Credimi, Ted, quella donna la sa più lunga di noi. Se no, come sarebbe in grado di annunciare che l'anello le sarà reso?

- Se le sarà reso, è segno che l'aveva preso la signora Bryant.

- Nemmeno per sogno! Una donna non avrebbe osato portar fuori l'anello... o almeno non l'avrebbe fatto senza complici. Né una signora Bryant né una Jessie Sinclair e neppure una signora Chevers o... - Colpito da un'idea improvvisa esitò. Poi:

- Ted, c'è un'altra persona che vorrei incontrare.

- La signorina Lille?

- Sì; se indagassimo da quella parte?

- Ci ho pensato - ribatté Belcher che ricordava lo straordinario sangue

freddo del quale aveva dato prova quella sera la giornalista. E aggiunse:

- Quella non può essere accusata di mancanza d'energia. Ma non vedo per quale motivo...

S'ingolfarono in un labirinto di grattacieli suddivisi in migliaia di celle in cui si agitavano senza tregua le api umane. Infilata una via stretta in cui il sole, si può dire, non di mostrava mai, furono trasportati fino al sedicesimo piano di un edificio. Nell'anticamera un ragazzo prese i loro biglietti da visita e scomparve.

- Vedrai che quel truffatore ci farà fare mezz'ora di anticamera! - disse Gunther che odiava aspettare.

- Sarà impensierito dal motivo della nostra visita - rispose Belcher, felice alla prospettiva di umiliare quell'uomo che detestava cordialmente.

Nel momento stesso Garboy comparve nell'anticamera, con l'occhio acceso e l'aria arcigna.

- Come state? - disse in tono secco senza invitarli a entrare. - In che cosa posson esservi utile? Ho molta fretta.

- Rassicuratevi - rispose Belcher rigidamente - ho l'intenzione di essere il più breve possibile. Si mise la mano in tasca.

- Ho semplicemente delle istruzioni da trasmettervi.

- Ah! Perfettamente, ora mi ricordo - fece l'altro con una smorfia sdegnosa. - Tutto è accomodato?

- Come sarebbe a dire?

- Parlate dell'ordine di consegnarvi certi titoli che la signorina Sinclair mi ha affidato, non è vero?

- Precisamente.

- Ebbene, è inutile. La signorina ha cambiato parere - disse Garboy squadrando Belcher con sguardo insolente.

- Avete visto la signorina Sinclair? - domandò Belcher che sentiva la collera ribollire in sé.

- Sì. E dopo che le ho spiegato che era stata a torto spaventata da un intrigante che ha dimenticato evidentemente che in un paese civile esistono leggi contro la calunnia e il ricatto...

- Signore!... - gridò Belcher facendo un passo rapido verso la scrivania dietro la quale Garboy si era rifugiato.

- Quando la signorina Sinclair si è inoltre resa conto d'essersi imprudentemente separata da titoli che valevano più di ventimila dollari, non ha tardato a ritornare sulla sua prima decisione.

- Signor Garboy - aggiunse Gunther con fermezza, - tutte queste sono chiacchiere; noi abbiamo un ordine formale che vi ingiunge di consegnare quei titoli. Ted, daglielo.

- È vero, me ne dimenticavo - fece Garboy traendo di tasca una lettera, e dopo averla scorsa con non curanza, fece l'atto di tenderla a Belcher. - Ecco un biglietto che la signorina Sinclair mi ha incaricato di trasmettervi.

- Questo non ha nulla a che vedere col nostro incarico - intervenne Gunther esasperato dall'ironia dell'agente di cambio. - La combinazione è annullata, è inutile tornarvi sopra. Andate a cercare i titoli!

Belcher, con le sopracciglia aggrottate, incapace di nascondere il suo disappunto per quella manovra inattesa, aprì la lettera e lesse:

> *Caro Belcher, il signor Garboy, durante una sua visita, mi ha spiegato le cose in modo soddisfacente. Temo di essermi spaventata a torto, ieri sera, e di essermi mostrata ingiusta verso di lui. Grazie ugualmente dell'interesse che avete voluto dimostrarmi in questa faccenda. Sarò in casa questo pomeriggio alle cinque e mi spiegherò in modo più esauriente.*
>
> *Jessie Sinclair*

Gli altri due lo guardarono ripiegare la lettera e mettersela in tasca.

- Ebbene?,- fece Garboy.

- Insisti per la consegna dei titoli, Teddy - disse Gunther. - La signorina Sinclair ne farà ciò che vorrà; è affar suo, ma per il momento ci appartengono.

E con l'eloquenza del suo sguardo cercava di comunicare all'amico tutta la diffidenza che non poteva esprimere apertamente.

- Se il signor Belcher pretende di usare i suoi diritti, è libero di farlo - disse Garboy in tono sarcastico. - Ne realizzerà un bel beneficio. Dunque che cosa decidete? Vi ho già detto che ho fretta.

- Il biglietto della signorina mi basta - concluse seccamente Belcher. Arrivederci.

Si sentiva mortificato al massimo grado. Uscito dalla casa, stracciò rabbiosamente la lettera in mille pezzi. Senza scambiar parola, i due amici risalirono in automobile.

- È l'ultima volta che mi presto ad aiutare una donna! - mormorò tra i denti.

- Perché ti sei lasciato abbindolare? - domandò Gunther in tono di

rimprovero. - Ha raggirato la ragazza, è evidente. Quell'uomo è una perfetta canaglia! Hai visto il suo sguardo? Bisognava riavere in mano quei titoli!

- Tanto peggio per lei! - ribatté Belker. - Se sarà derubata, l'avrà voluto. Ti assicuro, Brace, che quella donna ha il potere di farmi impazzire.

S'interruppe e si morse le labbra. Gunther stimò prudente cambiare argomento.

- Perché prendere sul serio le donne? - fece alzando le spalle. - Divertitevi con loro finché volete, ma non andate più oltre... Se andassimo a dar una occhiata alla Borsa?

In Wall Street la gente, in preda alla più viva agitazione, s'incontrava, si spingeva, si urtava in una confusione indescrivibile. Tutti mostravano sul viso le tracce del disastro. Il giovane Fontaine e il piccolo Plunkett passarono rapidamente vicino ai due amici senza fermarsi a salutarli. Belcher e Gunther entrarono e raggiunsero la galleria del primo piano, assordati dal frastuono delle voci che saliva sino a loro. Stettero un istante ad osservare quell'inferno dove si dibattevano disperatamente falliti e rovinati; ma si sottrassero ben presto a quello spettacolo deprimente.

All'uscita Gunther salutò il portiere che lo conosceva:

- Che accade, dunque?

Alzando le spalle, il portiere abbassò il pollice verso terra, col gesto dei Romani nel circo.

- Ti piace quello spettacolo? - domandò Belcher quando furono in automobile.

- Sì.

- È ripugnante!

- Perché tu non vedi che un lato della cosa, il più brutto, quello della speculazione... Bisogna scorgere, dietro la febbre di quei giocatori, l'attività industriale della massa formidabile dei lavoratori. Questo, Ted, è veramente grande! Quando ci penso, la mia inattività mi pesa, il mio sangue ribolle ed ho fretta d'andare da mio padre per dirgli che sono pronto alla lotta.

- Perché non lo fai? A dirti la verità, io provo la stessa impressione. Una delle due: o mi getto a mia volta nella mischia o riparto per l'Africa.

- A proposito, ho visto Tilton al circolo. È qui per qualche giorno. Pare che prepari una caccia grossa al leone.

- Tilton? - esclamò allegramente Belcher. - È il cielo che me lo manda;

vado da lui!

Egli pensava seriamente a mettere in pratica quel progetto. La tempesta lo aveva sballottato in quegli ultimi giorni rivelandogli il lato meschino e bottegaio della grande città e aveva svegliato in lui un sentimento di ribellione contro le donne, frivole e interessate.

Sentendosi deluso, senza analizzare la causa vera della sua pena, ripeteva tra sé:

"Vado a mettermi d'accordo con Tilton, e senza indugio".

Nel pomeriggio decise di andare dalla signorina Sinclair. Dopo essersi giurato venti volte che non vi sarebbe andato, si era ricordato a un tratto, in seguito a un lungo e penoso conflitto con la sua coscienza, che doveva reclamare il suo assegno di ventimila dollari. Giustificata così la sua condotta ai propri occhi, aveva ceduto, senza più combattere, al desiderio segreto di rivederla.

"Me n'ero dimenticato, perbacco! E il mio assegno?"

Mentre si avvicinava alla casa dell'attrice cercava di ricapitolare i motivi di risentimento che poteva invocare contro di lei e si stupì della poca consistenza di quei torti.

"In fondo" pensava con singolare indulgenza "è naturale! Se Garboy le ha spiegato tutto in modo soddisfacente, perché non avrebbe dovuto cambiare parere? D'altra parte noi non avevamo nessuna accusa da formulare contro Garboy, nulla di positivo; sono forse stato ingiusto verso di lui!"

Si sentiva sempre più debole e tutta la sua collera svaniva alla prospettiva di un nuovo colloquio con Jessie.

"Perché mi ero dunque tanto montato la testa?" si domandava entrando nell'ascensore.

Ricordò però che lei gli aveva fatto sapere la sua decisione per mezzo di un intermediario che gli era particolarmente sgradito, quell'odioso Garboy.

"Avrebbe dovuto telefonarmi! Ecco tutta la sua colpa!" Felice di aver finalmente trovata un'accusa precisa, entrò nell'appartamento con la dignità dell'uomo che ha ragione di sentirsi offeso.

L'attrice, seduta in una poltrona accanto al fuoco, non si mosse al suo ingresso. Era assorta nella lettura di un manoscritto aperto sulle sue ginocchia e fece cenno al giovane di star in silenzio finché non avesse terminato.

- Meraviglioso! - esclamò finalmente vibrando d'entusiasmo. -

Meraviglioso! Che scena!

Battendo sul manoscritto con gesto deciso dichiarò:

- Reciterò questa parte... Sarà un successo mai visto!

È tutta presa da quel capolavoro, si volse a Belcher, seduto sull'orlo di una sedia, rigido come un palo.

- Un lavoro stupendo... prodigioso! Questo Hargrave è un uomo che ha un avvenire!

Rinnegando i suoi giudizi precedenti, dichiarava con foga:

- Non è strano? Io l'avevo sempre predetto. Che sottigliezza ammirevole! Che fortuna unica per una attrice! Bisogna che telefoni immediatamente al mio impresario. - Mentre si dirigeva all'apparecchio, un pezzo di carta di cui si era servita come segnalibro scivolò sul tappeto. Lo riconobbe, lo raccolse e lo porse a Belcher:

- Ah, già, prendete, ecco il vostro assegno! Lo avevo messo là dentro per non dimenticarlo. Grazie mille. Fra un momento vi dirò tutto... Ora debbo telefonare a Stigler, sono tanto agitata!

Seccato da quella scena che gli ricordava duramente come avesse a che fare con una commediante, Belcher prese l'assegno e lo mise nel portafoglio.

Dal suo arrivo non aveva pronunciato nemmeno una parola.

Stigler, l'impresario, era uscito. L'attrice, contrariata, riappese il ricevitore. Guardò Belcher e poiché l'educazione esigeva una spiegazione da parte sua, si sforzò di invertire le responsabilità.

- Sapete che era ridicola la vostra inquietudine di ieri sera? Non capisco chi abbia potuto montarvi la testa a quel punto!

- L'ignoro io stesso - rispose sarcastico. - Confesso umilmente ora che ho avuto torto a turbarvi così, senza motivo. Avrei dovuto immaginare qualche spiegazione per giustificare il silenzio di Garboy... Ma in simili circostanze, si perde la testa!

- Siete offeso?

- Che idea! Anzi è stata per me una piacevole sorpresa, entrando nell'ufficio del signor Garboy, essere così deliziosamente rassicurato sullo stato dei suoi affari... e dei vostri.

A Jessie non piaceva l'ironia o non sapeva combatterla, poiché aggrottò le sopracciglia e disse:

- Vi ho chiamato al telefono.

- Era proprio necessario? Questo mi avrebbe privato del piacere

d'incontrarmi col vostro simpatico amico il signor Garboy; sarebbe stato un peccato.

- Vi ho telefonato; non eravate in casa.

- Quando?

- Ieri sera, quattro volte.

Si raddolcì un poco, ma non volle darlo a vedere.

- E questa mattina?

- Ma io non mi alzo mai prima delle dieci!

- Le vostre spiegazioni sono meravigliosamente convincenti - disse lui inchinandosi con un sorriso scettico.

Lei lo squadrò sentendosi in una posizione falsa, ma senza avere idea dei suoi obblighi verso di lui, abituata com'era a che i suoi capricci fossero considerati come favori.

- Mio caro Teddy... - cominciò in tono confidenziale e civettuolo.

- Teddy? - ripeté lui con ironia.

Jessie sentiva che il giovane le sfuggiva e desiderava trattenerlo, ma nello stesso tempo era irritata per quel contrasto che veniva così a sproposito a turbare la sua gioia per il trionfo che la lettura del manoscritto le faceva intravedere.

- Non siate cattivo, Teddy; il fatto è che Garboy si è dato attorno quanto ha potuto per me, ha venduto i miei titoli otto giorni fa prevedendo la crisi e mi ha così salvato migliaia di dollari. Mi ha offerto o di darmi un assegno di ventiduemilacinquecento dollari o di rimettere questa somma sul mercato al momento opportuno. Che cosa potevo fare?

- Avete pienamente ragione - rispose lui gravemente - e vi ho mal consigliata.

- Non è colpa vostra - ammise lei.

- Davvero? Siete troppo indulgente!

Capì che non avrebbe mai avuto l'ultima parola e disse cambiando tono:

- Siete stato molto buono a fare quello che avete fatto, Teddy... Non lo dimenticherò mai.

- Non ne parliamo...

Il campanello del telefono trillò... Stigler chiamava l'attrice. Nella febbre del suo entusiasmo ella dimenticò immediatamente il loro malinteso. Belcher la ascoltava con un sorriso scettico sulle labbra. La voce di lei, per parlare all'impresario, prendeva le stesse inflessioni carezzevoli che aveva avuto per lui un momento prima.

"Questa volta la conosco bene" pensava con la mente libera. "Emma s'ingannava; non è una donna... è pur sempre un'attrice!"

- Vi mando il manoscritto oggi stesso. Aspetto il signor Hargrave, ve lo condurrò. Ma dovete promettermi di leggere il lavoro questa sera. Ah, sì... È una commedia deliziosa... interessante dall'inizio alla fine! Grandi scene... sensazionale! Siamo intesi, signor Stigler, la leggerete questa sera?... Grazie. Arrivederci.

L'attrice era giubilante, entusiasta.

- Se Stigler la legge, è un trionfo! La scena finale del terzo atto, tra il padre e le due donne, trascinerà il pubblico.

La rispettabile signorina Hilbury si presentò per annunciare il signor Hargrave.

Un'espressione di felicità illuminò il viso di Jessie, ma, a un tratto, ella si volse con inquietudine verso Belcher, che, sempre rigido, si era alzato:

- Ho abusato del vostro tempo - disse lui laconicamente per accomiatarsi.

Lei gli fu riconoscente, benché imbarazzata che avesse prevenuto il suo desiderio.

- Teddy, chiamatemi al telefono domattina. Voi comprenderete... si tratta di un affare così importante...

Nell'anticamera Belcher si scansò per lasciar passare Hargrave, un giovane precocemente vecchio, dall'aria timida. Appena l'autore fu introdotto, l'attrice gli strinse le mani con calore:

- Ah! È meraviglioso! Sono ancora eccitata. Meraviglioso... meraviglioso!

- Vi piace? - fece Hargrave esitante.

Le parole di Jessie gli schiudevano un paradiso. In una rapida visione intravide spettatori commossi, critici adulatori, assegni di migliaia di dollari.

- Se mi piace! - esclamò Jessie. - È sublime! Come avete potuto scrivere quelle cose?... È così giovane!

Belcher se n'era andato e, con grande stupore del ragazzo dell'ascensore, era stato preso da un riso irrefrenabile.

"Sia lodato il cielo! Sono guarito! Non avrei voluto mancare questa visita per tutto l'oro del mondo."

All'angolo della via incontrò Becker, un conoscente del circolo che gli era abbastanza antipatico. Lo prese allegramente a braccetto:

- Becker, amico mio - esclamò indicando col bastone la direzione del Club - venite a far baldoria? Andiamo!

- Che cosa vi prende? - fece l'altro, abituato alle maniere riservate di Belcher.

- Sono felice, ecco tutto, felice come un resuscitato.

Al bar chiamò a raccolta tutti i suoi amici con una cordialità esuberante. Tutti lo guardavano con invidia, persuasi che fosse riuscito a fare qualche buon colpo in Borsa, grazie al momento di panico. Era uno dei rarissimi superstiti; in Wall Street il disastro era completo. Tutte le banche erano minacciate e milioni di dollari erano evaporati in ventiquattro ore. Gunther, Fontaine e Marx, i tre giganti della finanza, erano continuamente in riunione e i giornali tentavano invano di rassicurare i lettori.

16.

L'indomani Belcher, nonostante l'esplicito invito, non pensò nemmeno un istante a telefonare a Jessie. Aveva l'impressione che quello fosse un capitolo della sua vita completamente finito. Si era incamminato su una falsa strada e non pensava che a tornare sui suoi passi in tutta fretta. Era sorpreso egli stesso della sua calma assoluta. Passò la mattinata a giocare a tennis con Bruce Gunther e fece colazione al Club con Tilton, al quale confidò con gran calore i suoi progetti di caccia.

Dalla Borsa sempre le stesse notizie. All'apertura si era verificato un altro ribasso di dieci punti. In tutti i paesi le banche avevano sospeso i pagamenti per otto giorni onde dar tempo alla bufera di calmarsi. Questo sorpassava i limiti di un semplice panico finanziario. Tutti si domandavano ansiosamente se il credito nazionale non avesse ricevuto un colpo irrimediabile. Correva voce che i magnati di Wall Street avessero costituito un fondo, quotandosi per un centinaio di milioni, col quale sollevare il mercato. La muta dei ribassisti si accaniva contro l'Associated Trust... e Slade non capitolava.

Belcher, dopo colazione, bighellonò fumando sigarette, poi giocò al biliardo e vinse, fece un bridge, e vinse ancora. Finalmente ritornò a piedi a casa sua.

La prospettiva di un pranzo piacevole in casa della signora Fontaine e di una serata all'Opera, dove dovevano assistere, Gunther e lui, nel palco della loro ospite, al debutto di Emma Fornez, finiva di metterlo in allegria.

A casa ebbe la sorpresa di trovare Mac Renna e Gunther.

- Ebbene, Mac Kenna, che c'è di nuovo?

Si capiva dal loro imbarazzo che i due uomini dovevano aver discusso animatamente e che stavano parlando di lui quando egli era entrato.

- Sono costretto ad assentarmi per un affare importante - disse Mac Renna - e per questo devo accordarmi con voi.

- A che proposito? - domandò il giovane.

Il suo sguardo fu attratto dalla corrispondenza voluminosa posata su un tavolino e stava facendo il gesto di prenderla quando l'investigatore lo trattenne.

- Signor Belcher, ho una cosa da chiedervi.

- Quale?

- Non aprite nessuna lettera e non rispondete ad alcuna comunicazione telefonica finché io non me ne sarò andato.

- Se questo è il vostro desiderio... Ma per qual motivo?...

E il giovane, perplesso, finita la frase, aspettò con lo sguardo interrogativo.

- Raccontategli la cosa - fece Gunther abbandonandosi in una poltrona e lanciando verso il soffitto spirali di fumo.

- Riconosciamo anzitutto, signor Belcher - cominciò l'investigatore, che la signora Kildair ci ha preso in giro magistralmente.

- Che cosa potevo fare? - domandò Belcher accalorandosi. - A chi appartiene l'anello? Avevo il diritto d'agire contro la sua volontà? Potevo respingere una preghiera così diretta? Come avrei potuto giustificare un rifiuto?

- Effettivamente eravate legato - disse Mac Renna esaminando attentamente l'estremità del suo sigaro. - È stata molto abile. Ammiro quella donna... Nessuna ha altrettanto potere di seduzione.

- Capisco che questa faccenda ossessioni anche voi. Preferireste forse rinunciare - disse Belcher credendo di prevenire il desiderio dell'investigatore. - Non saprei rimproverarvene.

- No, no, il mio piano non è di abbandonare la partita, dirò anzi che certi particolari di questo caso pungono la mia curiosità al massimo grado e mi danno una voglia pazza di soddisfarla. Voglio soltanto essere ben sicuro che non vi siano equivoci tra noi: è inteso che quello che è avvenuto in casa Kildair non m'impedisce di continuare le ricerche secondo le mie idee personali. D'accordo?

- Sì, d'accordo - rispose Belcher dopo un attimo di riflessione. - Riassumiamo: in primo luogo la signora Kildair desidera il silenzio assoluto sulle confidenze che vi ha fatto e che probabilmente vi avranno illuminato sul modo in cui è venuta in possesso dell'anello...

- Secondo? - fece Mac Renna.

- Secondo: crede che l'anello le sarà reso e non vuole comunicarci i suoi sospetti prima di avere una quasi certezza.

- Perfettamente - approvò l'investigatore la cui soddisfazione si manifestava con un'esuberanza insolita in lui. - È quello che penso anch'io, siamo d'accordo.

Il campanello del telefono risuonò: Belcher fece l'atto di alzarsi, ma il detective lo trattenne.

- No, per favore, preferisco che non rispondiate... per il momento. Belcher, perplesso, guardò Gunther che annuì.

- Mac Renna ha le sue ragioni che saprai in seguito.

- Un'ultima cosa prima che me ne vada, signor Belcher - riprese l'investigatore mentre la soneria insisteva irritante. - Vorrei che nessuno sapesse di questa mia visita; d'altra parte non avreste nessuna notizia da annunciare: forse domani le cose cambieranno aspetto.

- Come sarebbe a dire? Perché mi nascondete qualche cosa?

- Voi dimenticate che mi avete persino privato della libertà di parlare - obiettò Mac Renna maliziosamente. - Tuttavia non vi nasconderò che questa sera avrà luogo un'importante riunione che non può fare a meno d'influire sulla sorte di numerose persone e di gettare una nuova luce sul mistero che ci preoccupa.

Alla muta interrogazione di Belcher, Gunther rispose brevemente:

- Sì, i pezzi grossi della finanza si riuniscono questa sera in casa di mio padre e credo di sapere che Slade sarà la posta di una partita che promette d'essere molto movimentata. Certamente faranno tutto il possibile per demolirlo...

- Ma quello ha la pelle dura - interruppe Mac Renna ridendo. - In ogni caso posso garantire che la storia non terminerà con un colpo di pistola... Conosco troppo bene Slade! E con questo, cari signori, me ne vado, ho parecchie cose da sistemare.

- Dove potrò trovarvi? - domandò Belcher.

- Da nessuna parte. Non mi rivedrete che quando verrò io stesso a cercarvi. Parto, e non dovete sapere per quale destinazione.

- Sempre più complicato! - fece Belcher sbalordito.

- Ma io capisco - mormorò Gunther dandogli di gomito.

- Ed ora - disse l'investigatore, col cappello in mano - ecco due punti dell'indagine degni d'interessarvi come dilettanti del metodo deduttivo. Anzitutto ho scoperto i detective impiegati dalla signora Kildair la sera del furto: due noti truffatori. Secondo, sono persuaso, come la signora Kildair, che l'anello sarà reso prima di dieci giorni.

- Allora sapete chi l'ha preso! - esclamò Belcher mentre Gunther alzava gli occhi al soffitto.

- Non so chi è - rispose il detective già sulla soglia. - Sono su una buona pista. Arrivederci.

Dopo un'altra chiamata rimasta senza risposta il telefono aveva taciuto. Belcher, completamente disorientato dall'uscita di Mac Renna, si volse a Gunther che aveva ripreso il suo atteggiamento indolente.

- Che cosa significa tutta questa storia, Bruce? Che cos'è questo mistero?

- Guarda la tua corrispondenza - fece Gunther impassibile. Belcher obbedì e quasi subito esclamò:

- Ah, ah! ecco un biglietto della signora Kildair... portato a mano, evidentemente.

- Leggilo.

Belcher lo scorse con un sguardo:

> *Caro Teddy, ho tentato tutto il giorno di trovare Mac Kenna ma al suo ufficio mi dicono che ha lasciato la città. Se sapete dov'è, datemi il suo indirizzo per telefono. Ci vedremo questa sera dalla signora Fontaine.*
>
> *Rita*

D'un balzo il giovane si precipitò verso la porta, ma Gunther gli sbarrò il passo.

- Ted, sei impazzito? Che cosa fai?

- Corro a raggiungere Mac Kenna.

- È proprio quello che non vuole!

Belcher rimase impalato sul posto, con gli occhi sbarrati.

- Come? Vuol evitare la signora Kildair?

- Il nostro amico è raramente contrariato nei suoi progetti e quando quest'inconveniente gli accade ne è fortemente irritato. La signora Kildair deve avere delle buone ragioni per fermare le indagini e Mac Kenna è

assolutamente deciso a condurle sino alla fine.

- Ma perché questa scomparsa?

- Perché, amico, mio, tu sei un giocattolo nelle mani di quella donna e Mac Kenna vuole evitare che, istigato da lei, tu gli dia ordine di sospendere tutto.

- Troverò la signora Kildair questa sera all'Opera; che cosa le dirò? Gunther alzò le spalle.

- Mi domando - disse, evitando di rispondere - se lavora realmente per diventare la signora Slade. In questo caso questa sera dovrà rinunciare al suo progetto.

- Che cosa le accadrà, Bruce?

- Vi sono molte probabilità che Slade esca dalla riunione più povero di Giobbe: solo a quel prezzo la crisi sarà scongiurata.

Quando i due giovani arrivarono a casa della signora Fontaine, seppero che la signora Kildair, per un lieve incidente d'automobile, non avrebbe preso parte al pranzo, ma avrebbe raggiunto la compagnia più tardi, al teatro.

Verso le nove, calma e imponente, entrò nel palco. Nessuno avrebbe potuto immaginare che aveva appena vissuto due ore d'angoscia durante le quali aveva giocato il proprio avvenire su un'unica possibilità. Slade, sulla soglia della crisi finale che doveva fare di lui un re della finanza o gettarlo nell'oblio, era passato da lei un momento, nel pomeriggio.

Giocando l'ultima partita in cui si concentravano tutte le sue ambizioni e tutte le sue speranze, ella aveva improvvisamente abbandonato tutte le esitazioni e aveva trattenuto a pranzo il finanziere.

Con l'audacia impulsiva che rende irresistibili tali donne, gli aveva strappato i suoi segreti. Poi lo aveva accompagnato fino alla porta del massiccio e brutto edificio che Gunther padre chiamava il suo palazzo, e l'aveva visto passare tra due ali assiepate di giornalisti che si accalcavano avidamente al suo passaggio per interpretare i sentimenti che si riflettevano sul suo volto.

17.

Il palco della signora Fontaine era uno dei più ricercati e ammirati dell'Opera.

Oltre a Gunther e Belcher altri due invitati notevoli attiravano

l'attenzione del pubblico sceltissimo: lady Mowbray, bel tipo di bionda inglese, e il duca di Taleza-Corti, dell'alta aristocrazia spagnola, dal sorriso scettico e dal monocolo insolente.

L'assenza della signora Kildair aveva messo di cattivo umore la signora Fontaine. Un invito nel suo palco equivaleva ai suoi occhi quasi ad un ordine sovrano e nessun avvenimento, per grave che fosse, doveva impedire a chicchessia di aderirvi.

Si preoccupava già della stonatura che quell'assenza avrebbe portato nell'armonia della prima fila del suo palco, quando fortunatamente la porta si aprì per lasciar passare la signora Kildair.

- Mia cara signora Fontaine - disse subito la nuova venuta, a voce abbastanza bassa perché gli altri non l'udissero - la scusa che vi ho inviato non era che un pretesto, lo confesso. La verità è che certe crisi esigono imperiosamente la nostra presenza. Non saprei che dirvi di più, ma voi comprenderete che solamente un affare di eccezionale gravità avrebbe potuto farmi mancare al vostro invito.

La signora Fontaine lesse nell'animo della sua invitata, dietro la calma apparente del viso, una profonda agitazione. Fu lusingata che la signora Kildair, rifuggendo dai facili pretesti, avesse francamente fatto appello alla sua generosità.

Una rapida ispezione alla toilette dell'amica, che, per un grazioso contrasto di tonalità, faceva meglio risaltare lo splendore della sua, completò la riconciliazione. Sorrise, strinse la mano della signora Kildair e fece cenno a Belcher di farle posto.

Appena si fu seduta, al signora Kildair si chinò verso il suo vicino.

- Vedete - disse - la signora Bryant è nel suo palco. Che coraggio! Si è vestita di nero!

Belcher scorse infatti la signora Bryant, senza un gioiello e sdegnosa dei mormorii provocati dalla sua drammatica apparizione. In piedi, in fondo al palco, contento di sé, Bryant provava un cinico piacere a pavoneggiarsi.

- Perché mettersi in mostra così? - mormorò il giovane.

- Andate a salutarla dopo il primo atto - consigliò la signora Kildair in uno slancio di generosità. - Conducete Gunther con voi, le apporterete un po' di conforto.

Le signore salutavano qua e là con qualche cenno del capo quando, attraverso l'occhialino, i loro occhi incontravano un viso conosciuto.

Belcher, turbato per una figurina scorta in platea, credette di riconoscere

Jessie Sinclair. Gunther, annoiato dallo spettacolo, non perdeva di vista la signora Kildair. Notava il tremito nervoso delle sue mani e indovinava il vero motivo del suo ritardo.

La signora Fontaine troneggiava, si aggirava nel suo elemento, godendo da attrice dell'effetto prodotto. Tuttavia, in mezzo al suo trionfo, una sola cosa le mancava per soddisfare interamente la sua ambizione. Si rivolse a Bruce Gunther.

- Vostro padre non è qui stasera? - domandò un po' sorpresa dopo aver percorso la sala con uno sguardo.

- No, in questo momento ha luogo un'importante riunione in casa sua. La signora Kildair prese l'occhialino per darsi un contegno. La risposta

del giovane aveva ravvivato le sue intime angosce. "Non avrò la forza di resistere sino alla fine" disse tra sé, protesa sulla platea per nascondere il suo viso ai vicini."Se potessi almeno sapere..."

Se la signora Fontaine avesse potuto leggere i pensieri che si agitavano nella mente della sua invitata sarebbe stata sorpresa di constatare fino a qual punto coincidevano coi suoi. Anche la signora Kildair nutriva un'ambizione appassionata, fondata su un'unica speranza. Il suo ultimo colloquio con Slade le aveva fatto intravedere finalmente lo scopo al quale ella mirava da tanto tempo! Se il finanziere fosse uscito vincitore dall'ultima partita, ella avrebbe preso il posto che le spettava in quella società così aspramente invidiosa.

"Slade e venti milioni di dollari" pensava palpitante "e questo mondo è mio. Lo dominerò in meno di cinque anni!" Più si esasperava il suo desiderio, più sentiva indebolita e vacillante la speranza.

"Trionferà?" mormorava con amarezza. "Potrà trionfare? Che partita terribile! E io devo rimanere qui, indifferente... mentre tra un'ora tutto sarà deciso!"

- Avete già udito Emma Fornez nella *Carmen?* - domandò il duca a Gunther.

- Sì, alla prima rappresentazione.

Gunther diede di gomito a Belcher. Ci sono dei tuoi amici, laggiù, Ted... I Chevers... a destra... Guarda, guarda! chi li accompagna?

- Chi? Non lo conosco... Gunther interrogò la signora Kildair.

- Ditemi, signora Kildair, chi è quel signore alto, bruno, nel palco dei Chevers? Guarda verso di noi in questo momento...

La signora Kildair osservò il gruppo indicatole.

- È il signor Mapleson - rispose subito.
- Il direttore della gioielleria Sontag e C, non è vero?
- Sì, credo...
- Che aria strana... Lo conoscete?
- Sì. Perché?

Ella si volse verso Gunther e dal suo atteggiamento egli capì che presentiva lo scopo della sua domanda.

- Oh, semplice curiosità, a dire il vero... so che deve essersi trovato a Parigi nel tempo in cui c'eravate anche voi e ho sentito dire che aveva avuto numerose avventure laggiù.

La signora Kildair volse il capo con indifferenza, girò ancora una volta l'occhialino in quella direzione e disse con noncuranza:

- Sì... si raccontano delle storie molto interessanti sul modo con cui è arrivato.
- Si mostra molto premuroso verso la signora Chevers, non è vero?
- Non l'avevo notato.

Belcher non aveva seguito quello scambio di frasi. Era sempre attratto dalla figurina dell'orchestra che gli ricordava Jessie Sinclair.

- Darei non so che cosa per sapere che grado di intimità esiste ora tra Mapleson e la signora Chevers - gli disse ad un tratto il suo amico.

- Che cosa vuoi insinuare? - domandò Belcher - Non hai dunque seguito? Mapleson è il capo della casa Sontag e C. che ha venduto l'anello a Slade. Se Mapleson e la signora Chevers sono in rapporti di una certa intimità vi sono forti... fortissime probabilità che lei sia stata al corrente della cosa.

Belcher alzò le spalle .

- È una deduzione arrischiata.
- In ogni caso, molto plausibile. Tra cinque minuti sarò meglio informato.

Belcher, nell'intervallo, mentre gli applausi confermavano il successo di Emma Fornez, sorvegliò la giovane della platea. Quando questa si alzò, la vide in faccia; era proprio Jessie Sinclir, ma non poté vedere, a quella distanza, chi l'accompagnava.

Passeggiò avanti e indietro per il corridoio e, dopo aver stretto la mano a qualche amico, entrò nel palco dei Bryant e si fece innanzi fino alla prima fila per salutare la signora Bryant. Contenta di quel diversivo, lei volse decisamente le spalle alla sala e l'accolse come un amico. Belcher aveva

troppo tatto per non rendersi conto che ogni manifestazione di comprensione sarebbe stata fuor di luogo. Non più la minima traccia di disperazione o di debolezza in lei; una completa trasformazione si era operata in tutta la sua persona e guardando i suoi occhi si sarebbe ricordato a fatica che la vigilia avevano versato tante lacrime.

Accanto a loro, in ogni gruppetto, si discuteva della sorte di Slade.

- Gli porteranno via fino all'ultimo soldo - diceva qualcuno.

- Ma non è uomo da disperarsi.

- Come trovate la Fornez? - domandò ad alta voce Belcher per cambiare discorso.

- Mi piace molto - disse la signora Bryant.

Dopo avere scambiato qualche altra frase con lei, il giovane si accomiatò. Nel corridoio incontrò il signor Bryant che lo salutò con un sorriso ambiguo e gli strinse la mano con esagerata cordialità.

Quando ritornò al suo posto, fu colpito dall'aspetto estremamente stanco della signora Kildair, che nel salottino attiguo al palco discuteva a bassa voce con la signora Fontaine.

- Ma vi assicuro - protestava - che posso benissimo ritornare sola.

- Non lo permetterò... Teddy, quando sarà alzato il sipario, uscite. La signora Kildair non si sente bene; la ricondurrete a casa, non è vero? Ho fatto chiamare la sua automobile; voi potrete ritornare per l'ultimo atto.

La signora Kildair non oppose più resistenza. Era allo stremo delle forze.

- Sedetevi qui - disse a Belcher lasciandosi cadere su un divano. - Non voglio essere notata.

- Vi sentite male? - chiese lui inquieto.

- Sì, un poco - rispose ella meccanicamente. Si fece un gran silenzio nella sala. Il sipario si alzava. La signora Kildair si mosse, con un grande sforzo, e con un cenno indicò al compagno che era pronta. Cinque minuti dopo l'automobile li trasportava verso casa.

Un momento di debolezza era una cosa rara nella vita di quella donna ed ella se ne rattristava.

"A vent'anni non avrei tremato" pensava, abbandonata sui cuscini di velluto, guardando le luci della via sfilare dietro il vetro con una velocità straordinaria. "Oggi la cosa è diversa. In ogni vita scocca un'ora decisiva; ecco la mia, lo so."

Se invece di Belcher avesse avuto una donna con sé, le avrebbe forse confidato il suo segreto obbedendo ad un irresistibile bisogno di

comunicare. Nell'impossibilità di farlo, rimaneva in silenzio, con una grande tensione interiore, mentre le sue dita tamburellavano con ritmo monotono sul vetro della portiera.

- Vi sentite meglio? - domandò il giovane con voce alterata.

- Abbassate il vetro... un istante! - rispose lei.

Lui aveva appena eseguito l'ordine che la corrente d'aria fresca la colpì spiacevolmente.

- No, no! Richiudete! - esclamò precipitosamente. Egli obbedì di nuovo e, per distrarla, azzardò: - Ho ricevuto il vostro biglietto prima di uscire. Mac Kenna...

Ella l'interruppe: - No, no, non è nulla! Lasciatemi tranquilla un momento... lasciate che mi riprenda.

Dopo un momento ella dovette ancora ricorrere allo stimolante dell'aria. - Aprite, aprite presto!

Il pensiero che ad ogni giro di ruota si avvicinava di più al momento fatale, le dava le vertigini. Con le labbra semiaperte, il respiro affannoso, aspirava la freschezza della sera senza pensare all'effetto che produceva sui passanti l'apparizione del suo viso convulso nell'inquadratura della portiera.

"Piuttosto prima in un villaggio che seconda a Roma." Si accorse con sorpresa di ripetere questa frase automaticamente senza sapere come aveva potuto nascere nella sua mente.

L'automobile voltò nella sua via. Fedele alla promessa Slade doveva attenderla, trionfante o vinto. Tra qualche istante l'avrebbe saputo! Tutto sarebbe finito... E a un tratto, dalla profondità del suo animo, si mise a pregare, a implorare un essere onnipotente e immenso che non aveva mai ben compreso, ma che doveva tenere in mano le fila di tutti i destini.

- State meglio? Desiderate qualcosa? Volete che salga con voi? - domandò Belcher.

- No, no... aspettate - rispose lei quando la vettura si fu fermata. Per alzarsi strinse forte il braccio del giovane e quando fu sul marciapiede:

- Grazie, mille grazie. Ora vi farò ricondurre.

E prima che il giovane potesse pronunciar parola, richiudeva la portiera e faceva cenno all'autista di rimettere in moto la macchina. Il ragazzo dell'ascensore le si precipitò incontro:

- Il signor Slade è già arrivato? - gli domandò.

- Sì, signora

- Da quanto tempo?
- Da mezz'ora.

Ella entrò nell'ascensore e arrivata al piano saltò agilmente sul pianerottolo.

- Ed ora, a noi due!

E con un ultimo prodigio di volontà, riuscì ad assumere una maschera perfettamente impassibile.

18.

Al momento delle grandi crisi, alla vigilia d'un disastro, un paese riconosce i suoi veri padroni e misura l'estensione della loro supremazia.

I dieci uomini radunati in casa di Gunther padre aspettavano l'arrivo di Slade, che rappresentava da solo un capitale di più di dieci milioni di miliardi. Se fossero stati capaci di frenare le loro gelosie, di dimenticare le loro diffidenze reciproche e di concentrare i loro sforzi verso un unico scopo, quei dieci uomini avrebbero potuto, senza che alcuna legge lo impedisse loro, impadronirsi a poco a poco di tutti i giornali, di tutte le ferrovie e, con l'accaparramento metodico di tutte le industrie, divenire i padroni assoluti del commercio della nazione.

Avrebbero potuto, spendendo venti milioni di dollari ogni quattro anni, comperare tutti i voti, manovrare tutte le elezioni e assicurarsi l'impunità.

Se l'ipotesi di una simile coalizione rimane fantastica, e perché, fortunatamente, data la natura umana, lo scontro dei vari interessi e dei temperamenti ne impedisce il verificarsi.

Arrivato al palazzo di Gunther, Slade si diresse per un'entrata particolare verso l'appartamento privato del finanziere, situato nell'ala più bassa del mostruoso edificio di granito la cui forma ricordava una piccola fortezza.

Sulla soglia, uno dei segretari di servizio sorvegliava l'arrivo dei visitatori.

Quell'ala della casa era disposta come una croce di Malta col centro occupato da un vestibolo quadrato, tappezzato di pesanti stoffe persiane e ammobiliato con ampi divani. Quattro porte di stile fiorentino si aprivano sul vestibolo e davano accesso allo studio particolare di Gunther, alla sala dei segretari, al corridoio dal quale era venuto Slade e alla biblioteca dove doveva aver luogo la riunione.

In mezzo al vestibolo, seduto a un piccolo tavolo da gioco, con tre file di

carte distese davanti a sé, Gunther sembrava assorto in un solitario. Era un uomo di media statura; tutta la persona dava un'impressione d'incrollabile solidità mentre la testa mostrava un profilo intellettuale dagli occhi profondi ombreggiati da folte sopracciglia. Lento nei movimenti, lento nei discorsi, era altrettanto lento nelle decisioni.

Al rumore che fece Slade entrando, non si mosse. Continuò ad allineare la quarta fila di carte e alzò semplicemente il capo.

- Come state, signor Gunther? - disse Slade il cui sguardo si era immediatamente rivolto alla porta semichiusa della biblioteca dalla quale veniva un mormorio. Gunther abbozzò un gesto di sorpresa, trasse l'orologio e osservò, sempre senza muoversi dalla sua poltrona:

- Siete in anticipo. Sedetevi.

- Ho l'abitudine di esplorare il terreno, prima della battaglia - rispose Slade che aveva voluto far colpo.

- Sedetevi.

Gunther fece un cenno al suo segretario che si affrettò a portar sigari e fiammiferi.

- Sono costretto a farvi attendere, signor Slade. Quei signori tengono consiglio.

Slade portò lo sguardo dalla biblioteca alla porta chiusa della sala dei segretari.

- Queste conferenze stanno svolgendosi ora in casa vostra? Gunther voltò una carta, l'esaminò attentamente e la posò sul tavolo.

Era la sua maniera di rispondere ad una domanda che giudicava indiscreta.

Slade non si offese della lezione. Mentre nutriva una grande avversione per tutti gli uomini, aveva concepito un'ammirazione profonda per Gunther. Soltanto su lui desiderava produrre un'impressione favorevole.

Imitò quindi il suo silenzio e cercò di immaginare che cosa avveniva dietro quelle doppie porte chiuse.

In quel momento nessuna personalità degli Stati Uniti sorpassava in potenza Gunther. Cosa straordinaria: egli godeva il rispetto unanime di un pubblico che abitualmente non risparmiava la sua antipatia e le sue critiche ai magnati la cui fortuna era salita troppo rapidamente.

Dato che egli non si mostrava che raramente e non accordava interviste circondandosi così di un limitatissimo numero di intimi, scelti accuratamente, si era creata intorno al suo nome un'atmosfera di mistero e

di leggenda.

Il pubblico esagerava e magnificava questo potere misterioso.

La forza indiscutibile di quell'uomo consisteva nel fatto che si doveva fatalmente, inevitabilmente ricorrere a lui per ristabilire l'equilibrio delle situazioni compromesse. Alla vigilia del cataclisma, il paese disorientato non esitava ad affidare tutte le sue risorse a quel re della finanza che si ergeva nel momento culminante per arginare il panico dettando ordini irrevocabili.

"Che cosa sta accadendo?" si domandava Slade. "Quali condizioni sperano d'impormi? Ah, se potessi ascoltare ciò che si dice dietro quelle porte!"

In quello stesso istante, quasi per esaudire il suo desiderio, la porta dell'ufficio dei segretari si aprì bruscamente. Un ometto grassoccio sulla cinquantina, si avvicinò a passo affrettato, con un foglio di carta in mano. Vedendo Gunther occupato, aspettò con deferenza che egli avesse terminato il suo gioco per balbettare:

- Signor Gunther, ecco il limite estremo delle nostre concessioni. Gunther prese il pezzo di carta, vi gettò uno sguardo, poi glielo restituì:

- È insufficiente - disse in tono deciso. E riprese il mazzo di carte.

L'emissario, visibilmente sconcertato , ritornò sui suoi passi e, nel momento in cui apriva la porta, si udì il rumore di una discussione violenta.

"Ci sono!" disse tra sé Slade che aveva riconosciuto nell'ometto rotondo Harry Gilbert, della "Gilbert, Drake e Banermann", spregiudicata impresa in affari minerari, della quale da quarantott'ore si predicava il fallimento. Cinque minuti dopo si aprì la porta della biblioteca. Un uomo brizzolato, alto di statura, dal portamento militare, vero tipo di consigliere delegato, si avvicinò a sua volta. Anche lui mise un foglio davanti al finanziere, sbirciando con la coda dell'occhio e arricciandosi nervosamente i baffi.

- Vi porto il risultato delle nostre decisioni, signor Gunther - disse con voce piena d'emozione contenuta. - Non possiamo fare di più... altrimenti sarebbe la rovina!

Gunther esaminò il foglio con attenzione meticolosa e per due volte annuì, ma alle ultime righe aggrottò le sopracciglia, prese una matita, scrisse una cifra e la circondò d'un piccolo circolo.

- Ecco ciò che mi occorre - disse e si rimise al suo solitario. L'emissario esitò, parve voler discutere, poi, alzando le spalle, si ritirò. Gunther pareva

aver completamente dimenticato la presenza di Slade.

Questi dovette confessare a se stesso che al posto del magnate non avrebbe saputo resistere alla voglia di dare un'occhiata indietro per giudicare l'effetto prodotto.

"Perché mai mi fa aspettare così?" si domandava. "Forse per impressionare gli altri."

Il secondo emissario era il generale Arthur Paxton, gran proprietario di pozzi di petrolio, nel Sud. Slade non fece fatica a indovinare su quali basi procedevano le trattative nella stanza vicina. Si voleva costringere i detentori di azioni a far le spese della crisi abbandonando la maggior parte dei titoli. Slade si rese conto delle esigenze contro le quali avrebbe dovuto lottare.

Gunther batté le carte, diede un'occhiata all'orologio e premette il bottone del campanello.

- Signori Slade - disse fissando il suo sguardo penetrante sul finanziere, - non ho bisogno di ricordarvi che ci troviamo in una situazione disperata e che questa è l'ora dell'azione, di un'azione decisiva e immediata.

Slade rispose con un gesto rapido e disse alzandosi:

- Capisco perfettamente; se quei signori considerano la situazione come me, non faremo fatica ad intenderci.

Gunther continuava a studiarlo con curiosità, impressionato dalla fermezza di quell'uomo che nondimeno aveva tutte le ragioni per disperare. Parve per un momento che volesse dire qualche cosa di più, ma, ravvedendosi, scambiò uno sguardo col suo segretario e riprese a maneggiare metodicamente le sue carte.

Nello studio privato di Gunther una dozzina di uomini erano riuniti attorno a un lungo tavolo. Slade, entrando, li passò in rivista rapidamente e in una visione istantanea comprese le loro divergenze.

"L'Unione Mineraria è la chiave di tutta la faccenda" pensò riconoscendo Haggerty e Forscheim.

Vi era Fontaine, il più grande proprietario di fondi della città, d'origine francese, fine e aristocratico; vicino a lui Haggerty, tipo dell'immigrato irlandese la cui ricchezza era derivata da una fortunata speculazione sulle miniere d'argento; Leo Marx, di colorito olivastro, dal parlare mellifluo, rappresentante dell'aristocrazia israeliana delle grandi banche di New York; Forscheim, creatore della gigantesca Unione Mineraria. Il giudice Barton, uno dei principali rappresentanti dell'industria del petrolio era il

vero tipo dello yankee, severo, implacabile, nelle piccole cose come nelle grandi. C'erano Krauss, Mac Bane, Mark Stone, Robert Steele ed altri ancora.

Ad eccezione di Fontaine e di Marx, tutti quei grandi avventurieri avevano incominciato senz'altra sostanza che il vestito che avevano indosso. Le loro colossali ricchezze, che si calcolavano in totale sui due miliardi di dollari, erano state accumulate in una ventina d'anni, fenomeno degno di richiamare l'attenzione dei futuri economisti.

Alla vista di Slade la conversazione cessò come per incanto e ciascuno alla sua maniera osservò il nuovo arrivato. Forscheim, che aveva dei vecchi conti da regolare con lui, gli lanciò uno sguardo di maligna soddisfazione. Steele lo accolse invece con un movimento di cordiale curiosità. Slade lesse in quegli atteggiamenti la conferma dei propositi dei suoi avversari e si sentì in parte rassicurato. Distingueva perfettamente le loro rivalità, i loro conflitti più o meno velati, la fragilità stessa della loro unione momentanea.

"Si sono uniti unicamente perché hanno paura. Il loro scopo? Anzitutto frenare l'ondata di panico, poi spogliarmi di ogni cosa. Bene! So a che cosa attenermi!"

Arrivò tranquillamente al centro della stanza, prese una sedia che fece dondolare in aria, come una piuma, si sedette a un capo del tavolo, e senza mezzi termini passò all'attacco:

- Signori, parliamo d'affari. Sono venuto per trovare cinque milioni! Stupiti di quella disinvoltura, parecchi dei presenti si agitarono sulle sedie, che scricchiolarono. Forscheim scoppiò in una risata insolente. Ma Steele, a cui nulla sfuggiva, decise di agire con cautela. Sarebbe stato l'ultimo a schiacciare Slade, se cadeva, e il primo a venirgli in aiuto se sopravviveva al colpo.

- Signor Slade - dichiarò Stone, il presidente del Credito Nazionale, con la sua consueta impetuosità, - il vostro è uno scherzo di cattivo gusto. La vostra situazione ci pare eccessivamente compromessa e solo l'accettazione da parte vostra delle condizioni che abbiamo deciso di imporvi può salvarvi dalla bancarotta.

- Noi siamo qui per compiere un dovere pubblico - soggiunse Mac Bane in un tono di fermezza che tutti approvarono con cenni significativi del capo. - Non permetteremo che la sorte di un individuo possa impedire l'esecuzione delle misure escogitate per scongiurare una calamità

nazionale.

- Io vi ripeto - riprese Slade senza venir meno alla sua flemma - che sono qui per ottenere cinque milioni e che voi me li anticiperete!

Quest'asserzione fu punteggiata da un coro di esclamazioni in parte sprezzanti, in parte furiose, sulle quali dominava la voce nasale di Forscheim.

- Esistono ispettori di polizia e tribunali, signor Slade, non dimenticatelo.

- I miei libri sono in regola quanto i vostri, Forscheim - rispose Slade lanciandogli un'occhiata di sfida.

Una volta aveva afferrato Forscheim per il collo e l'aveva messo alla porta di un Consiglio di amministrazione. Il tedesco aveva conservato un salutare ricordo di quell'incidente.

Per placare i clamori, Slade batté un violento pugno sulla tavola.

- Ebbene! - esclamò ergendosi in tutta la sua statura. - Bando alle tergiversazioni, andiamo dritti allo scopo! Credete forse che io sia qui per ascoltare le vostre condizioni? V'ingannate! Vi porto un ultimatum, il mio ultimatum.

- Siete conscio dell'importanza capitale di questa riunione? - interruppe il giudice Barton. - Noi siamo qui per assicurare la prosperità del paese, per salvare le economie di milioni di persone...

- È falso - ribatté Slade con disprezzo. - Vi dirò io perché siete qui: siete qui per proteggere i vostri interessi, prima di tutto, sopra tutto, e sempre! Siete qui perché un'ondata di panico significa per voi la chiusura del mercato, la fine di ogni attività commerciale, perché sapete che una crisi finanziaria è sempre seguita da una crisi industriale e che un marasma troppo prolungato sarebbe la fine dei vostri colossali trust. Lo sapete meglio di me!

- Se ascoltaste anzitutto le nostre condizioni, signor Slade? - disse Mac Bane in tono più conciliante.

L'invettiva di Slade aveva colpito tutti per la sua cruda verità. Inoltre erano tutti soggiogati dalla sua robustezza fisica.

- Le vostre condizioni? È facile indovinarle... In primo luogo esigerete che io dia le dimissioni da presidente l'Associated Trust; in secondo luogo che venda tutti i miei titoli a un sindacato che voi avete organizzato e che si renderà garante di fronte al pubblico; in terzo luogo che ceda all'Unione delle Miniere tutti i miei diritti sul territorio di Osaba. È vero? Non mi

dilungherò su questo argomento, ma ricordate questo: io non sono Majendie; nella battaglia io lotto fino all'ultimo respiro, e se cado, trascino tutti nella mia caduta! La maggioranza di voi non desidera annientarmi... solo Forscheim e l'Unione Mineraria lo desiderano... è un affare personale, Qual è il vostro scopo? Fermare il panico entro le ventiquattr'ore! Riflettete: se lasciate che l'Associated Trust chiuda gli sportelli domani, io vi sfido, nonostante tutti i fondi di cui disponete, ad impedire la rovina del paese!

- Voi esagerate la portata del vostro fallimento - disse Fontaine lentamente, ma senza ostilità.

L'attacco di Slade però aveva prodotto una profonda impressione.

- Ho preso le mie misure perché se l'Associated Trust cade, il suo fallimento sia il più colossale che mai sia stato registrato - dichiarò, pronto a giocare la sua ultima carta. - Se il Trust cade, sessantasette stabilimenti, da New York a San Francisco, crolleranno immediatamente. Ho preso le mie disposizioni da due mesi.

Trasse di tasca un foglio e lo porse a Steele, che con un'occhiata gli aveva fatto comprendere che si schierava dalla sua parte.

- Ecco che cosa significherebbe il mio fallimento... Fate circolare questa lista, vi prego.

L'avvocato soppesò a prima vista l'importanza del documento. Quell'abilità di Slade che, prestando grosse somme a numerosi stabilimenti, aveva legato le loro sorti alla sua, lo classificò maestro ai suoi occhi.

- Evidentemente, signor Slade, l'Associated Trust è solvibile - disse.

- Solvibile sino all'ultimo soldo, se gli forniscono il denaro contante contro garanzie ragionevoli. Lo sapete tutti quanto me.

- Naturalmente, signor Slade - disse Steele con simulata verità, dalla quale gli altri non si lasciano ingannare - resta inteso che le speculazioni del Trust debbono cessare.

- Per concludere - disse Slade - ecco la mia risposta: m'impegno ad unire i miei sforzi ai vostri per giungere ad uno statuto che regoli il Trust. È più che giusto. A tre mesi da oggi darò le mie dimissioni da presidente; è ciò che avevo già deciso. Voi mi presterete i cinque milioni di dollari di cui ho bisogno; domani mattina pubblicherete un comunicato dichiarando che, esaminata la situazione l'Associated Trust, non avete scoperto alcun motivo d'inquietudine e che mi accordate il vostro concorso. Nelle

ventiquattr'ore il panico cesserà. Domani il signor Steele potrà esaminare i miei libri e verificare che lo stato dei mie affari è quale l'ho descritto. Ancora una volta, signori, è l'unico mezzo per impedire una catastrofe.

Un'ora dopo, definitivamente padrone del terreno, sordo alle minacce come alle suppliche, Slade si alzava vittorioso. Nel vestibolo trovò Gunther, sempre occupato nei suoi solitari. Senza batter ciglio il magnate attendeva che i suoi ordini fossero eseguiti.

- Signor Gunther - annunciò Slade, - ci siamo messi d'accordo.

Questi signori sono stati sorpresi dall'esposizione che ho loro fatto sugli affari l'Associated Trust e mi prestano cinque milioni.

- Davvero? - fece Gunther con un viso tanto placido che Slade fu compreso d'ammirazione.

- Gunther - esclamò con entusiasmo, - fino ad oggi non avete visto in me che uno speculatore. Da oggi voglio divenire un finanziere prudente. Tra un mese verrò a farvi una proposta. Siete il solo uomo in cui io abbia fiducia! Buona sera.

La sua automobile l'aspettava; vi salì dopo aver dato all'autista l'indirizzo della signora Kildair. Mentre la vettura lo trasportava a tutta velocità, cosciente d'essere sfuggito al pericolo in cui l'aveva trascinato la sua carriera di speculatore, diceva tra sé:

"Sì, diverrò conservatore!"

A casa della signora Kildair gli fu detto che era ancora assente. Si sedette allora al pianoforte suonando alla meglio dei ritornelli popolari, reminiscenza dei suoi anni giovanili. Poi, accesa una sigaretta, si mise a passeggiare su e giù per la stanza.

La signora Kildair, entrando, lesse subito sul suo viso trionfante il risultato della battaglia. Salutò il finanziere con un gesto amichevole, senza eccessiva premura; si tolse il mantello da teatro con lentezza esagerata e congedò la cameriera che l'aveva seguita in salotto.

- I miei complimenti - disse tendendogli la mano. - Avete vinto, eh?

- Come lo sapete? - fece lui interdetto nel vederla così padrona di sé.

- L'ho letto nei vostri occhi - rispose lei passando le sue dita così vicine al suo viso che egli credette di sentirne il contatto dolcissimo. - Raccontatemi, presto!

- Sì, li ho battuti... Fontaine, Barton, Forscheim, Haggerty, tutti! - esclamò egli con un riso vittorioso. - Meglio ancora, mi hanno ammesso nelle loro file. L'assalto è stato duro, ma vedrete... tra un mese saranno dei

veri alleati per me.

Ora con allegria puerile, ora tornando drammaticamente serio, raccontò gli episodi della serata e il colpo decisivo che aveva tentato annunciando un fallimento colossale, tanto che i suoi avversari spaventati erano indietreggiati di fronte a così grave responsabilità.

- E se Majendie non fosse stato ucciso?

- Sì, ma è stato ucciso. È vero, o Majendie o io. Ma, non so perché, la sera che eravamo qui, sentivo che era perduto finanziariamente, pur non potendo prevedere la sua triste e misteriosa fine. Ora ho toccato il porto; il resto è facile. Tra un mese o due Forscheim e Haggerty vedranno come saprò utilizzare per loro il tranello che avevano preparato per me. Questa sera ho guadagnato venti milioni di dollari!

- E come? - domandò Rita ansimante, ma senza osare guardarlo. Slade, con la sua energia brutale, l'abbagliava e le ispirava un'emozione che lei ancora non voleva manifestare.

Dal canto suo spinto, dalla volontà di conquistare quella donna che aveva osato resistergli e alla quale sentiva di non poter rinunziare, egli abbandonò ogni reticenza .

- Ecco! Forscheim e Haggerty, che rappresentano l'Unione Mineraria, mi hanno teso un tranello per mettere le mani sul territorio di Osaba. Le miniere di Osaba varranno un giorno milioni di dollari, io possiedo un terzo delle azioni e non le cederò... ma avrò anche la loro parte. Ho già aggredito Forscheim una volta, ma è stato nulla in confronto a quello che l'aspetta!

Al ricordo di Gunther così placido nel vestibolo del suo palazzo, aggiunse:

- Ah! Vedranno di che cosa sono capace! Il solo degno di esser considerato un "uomo" è Gunther! E avrò Gunther dalla mia! Con lui tenterei qualsiasi cosa; quante imprese da iniziare!

La signora Kildair lo distolse da quella visione di un futuro entusiasmante .

- Ed ora vi mando via - disse dolcemente. - Ho già fatto una cosa che non avrei dovuto fare.

Egli tacque esasperato di constatare che dopo una così splendida vittoria una donna poteva pensare alle convenienze, anziché cadergli fra le braccia.

- Vi siete molto preoccupata di ciò che poteva accadermi questa sera in casa di Gunther? - le domandò.

- Più di quanto avrei creduto - affermò lei lentamente e sostenendo con fermezza il suo sguardo.

Gli uomini della tempra di Slade sono, in generale, più vulnerabili degli altri nel parossismo della loro esaltazione. La signora Kildair comprese che senza di lei il trionfo del finanziere non sarebbe stato completo e decise di non lasciarsi sfuggire l'occasione.

- Perché avete tanta paura del matrimonio? - domandò. - Ragazzo che siete! Non conoscete la vita altrimenti sapreste trarne tutte le soddisfazioni che essa può offrire. Come? Voi mirate a diventare un grand'uomo e nello stesso tempo pensate di rimanere uno sbandato!

- Come sarebbe a dire?

Facendosi avanti di un passo, l'aveva presa per le spalle senza che lei pensasse a schermirsi.

- Sì, la vostra ambizione è di emulare Gunther - disse con uno sguardo che esprimeva un'ambizione più intensa ancora di quella di lui - e credete di riuscire solo, assolutamente solo! Che errore! Avete bisogno di essere ammirato, accarezzato, adulato; avete bisogno di chi vi richiami al sentimento della vostra grandezza e sostenga la vostra energia, notte e giorno. Questa è la condizione essenziale del vostro successo. Avete un immenso orgoglio e ignorate come lo si può esercitare...

- Che fareste voi di me? - domandò lui senza lasciare la preda.

- Farei di voi quello che dovreste essere: una personalità e non un avventuriero. Trasformerei la vostra casa in una corte; vi farei conoscere la gioia di entrare nel vostro palco a teatro e sentire tutti gli occhi fissi su di voi. Avete il disegno di realizzare vaste imprese, ma non basta: una volta raggiunto lo scopo, occorre che gli altri vivano costantemente sotto l'impressione dei vostri successi, che vi ammirino e provino anche invidia. Questo è l'indispensabile stimolante e voi non avete che un mezzo per procurarvelo. Sappiate prendere il vostro posto nella società, fra le grandi figure.

- Trovo in me tutte le risorse necessarie.

- Ascoltate, John Slade - ribatté lei furiosa: - dato che fin qui avete ottenuto da noi quasi tutto quello che avete voluto, credete che questo debba durare sempre? V'ingannate, ecco l'età pericolosa. Voi credete di poter contare sulle donne a vostro piacere; verrà il giorno in cui sarete preso al laccio come tutti quelli che si dimenticano che la giovinezza non è eterna. Una delle due: o la donna vi porterà alle stelle o vi sbarrerà il

cammino. Oggi tocca a voi scegliere; che cosa decidete? Che cosa scegliete?

- Scelgo voi - esclamò prontamente, illuminato da quel ragionamento che corrispondeva così bene all'idea nuova che si faceva di se stesso.

E, con quella violenza appassionata che lo caratterizzava, aggiunse stringendola a sé:

- E quando voglio, voglio subito. Prendete il vostro mantello, ci sposeremo a Jersey questa sera stessa.

- No, no - rispose lei risolutamente, benché il suo cuore battesse fin quasi a spezzarsi.

Si divincolò delicatamente; non ignorava che doveva conservare la superiorità morale su lui e serbare intatto tutto il suo prestigio.

- No, siamo ragionevoli; non offriamo pretesto alla critica e ai pettegolezzi. Una simile precipitazione potrebbe nuocerci di fronte al mondo; sarebbe un cattivo esordio.

- Quando allora?

- Annunciate il nostro fidanzamento domani e ci sposeremo tra otto giorni!

- Otto giorni! - ripeté lui contrariato.

- Forse prima - rispose lei con un sorriso promettente. - Ed ora lasciamoci.

- Ma non mi avete detto: "Vi amo"!

- Quando ve lo dirò, sarete soddisfatto.

- Rita - insisté prendendole i polsi - so qual è il vostro potere e di che cosa sarete capace per la nostra casa, ma non è tutto; non voglio un matrimonio di convenienza; dovete amarmi, capite?

Ella si protese verso di lui, con le labbra semiaperte che mostravano i denti candidi, poi, dissimulando la sua emozione, con un sorriso, ripose senza esitare:

- Nessuna donna farebbe fatica ad amarvi, John.

Quando se ne fu andato, rimase a lungo in piedi, assorta nei suoi pensieri. Poi entrò tranquillamente nella sua camera. Si stupiva del sangue freddo che aveva dimostrato in quelle ore decisive e che non veniva meno. Appena a letto fu cullata da un sonno profondo. È proprio di certe nature d'eccezione superare se stesse ogni giorno.

19.

Quando Belcher, il giorno seguente, entrò nella sala da fumo del suo circolo, il trionfo inatteso di Slade alla riunione tenuta in casa di Gunther faceva le spese di tutte le conversazioni. Su quella famosa riunione, nessuno, naturalmente, era informato.

I giornali del mattino pubblicavano un comunicato rassicurante sulla situazione dell'Associated Trust al quale il concorso degli altri finanzieri avrebbe permesso di adempiere a tutti i suoi impegni. Gunther aveva annunciato pubblicamente che, per rimediare alla crisi, avrebbe disposto per proprio conto di altri venti milioni. L'effetto di quelle misure sul pubblico fu istantaneo. La Borsa che aveva aperto con un ribasso di due o tre punti si riprese immediatamente e per la prima volta nella settimana si poté registrare un sensibile rialzo del mercato. L'assedio delle banche continuava, ma la fila dei clienti che attendevano il loro turno per essere rimborsati diminuiva visibilmente.

Alle undici Robert Steele entrò con ostentazione negli uffici dell'Associated Trust, si diresse lentamente alla cassa ed effettuò il primo versamento. In un baleno si sparse la voce che la cifra del versamento era di cinque milioni di dollari. Parecchi dei piccoli creditori, decisi a ritirare i loro fondi, esitarono, poi cambiarono idea e nuovamente fiduciosi se ne tornarono a casa.

- Ebbene - fece Bruce Gunther abbordando l'amico in un angolo della sala, - Slade ha avuto il sopravvento! Quanto ai mezzi coi quali è riuscito, mistero!

- Non ho ancora letto i giornali - rispose Belcher. - Che cosa dicono di Emma Fornez?

- Anche quello è stato un trionfo! Il terzo atto ha fatto andare in visibilio la sala... A proposito, Ted, la mia deduzione non era forse tanto fantastica come tu credevi: Mapleson è amico di Chevers, molto assiduo presso la signora che si dice assai seducente. Ho telefonato la cosa a Mac Kenna e mi è parso molto interessato.

- A Mac Kenna? - ripeté Belcher spalancando gli occhi. - Lo credevo lontano da New York!

- Questo prova che non è partito per tutti - rispose Gunther ridendo - ma non dirlo a nessuno. D'altra parte ho l'impressione che le cose non tarderanno a chiarirsi.

- Mac Kenna è su una buona pista?

- Sì - confessò Gunther esitando - e avremo presto sue notizie. Ma se ora andassimo a colazione?

Un inserviente si presentò per avvertire Belcher che era chiamato al telefono.

- Ah! Non sapete chi sono? - diceva una voce femminile.

Egli credette di riconoscere la voce di un'amica che gli avvenimenti gli avevano fatto trascurare da parecchi giorni, ma, giudiziosamente, non si compromise.

- Voi alterate la vostra voce...

- Nemmeno per sogno; non siete proprio adulatore... si capisce che io non sono Emma Fornez.

- Signorina Sinclair! - esclamò lui.

- Finalmente!

Questa esclamazione lo turbò, poiché diffidava di se stesso. Si aspettava che la giovane attrice gli rimproverasse di non averla salutata all'Opera; invece dichiarò allegramente:

- Sapete che mi avete ingelosita? Che cosa fate delle vostre serate?

- Pranzo sempre fuori - rispose lui, risoluto alla resistenza.

- Ah! Davvero? Me ne dispiace; volevo pregarvi di condurmi ad una prova generale che promette d'essere divertente.

- Mi dispiace, ma...

- E questo pomeriggio... verso le cinque?

- Ho un appuntamento.

- Con Emma Fornez?

- Sì.

- Non ho proprio fortuna!

Il tono triste di questa osservazione lo rese un po' vergognoso della sua durezza, comprese che non avrebbe osato insistere e le offerse egli stesso, pur imprecando in cuor suo alla propria debolezza:

- Sareste in casa alle quattro? Cercherò di venire a far due chiacchiere.

- Benissimo, vi aspetto. Desidero molto vedervi.

"Bene, eccomi ripreso!" disse fra sé, di cattivo umore, lasciando l'apparecchio. "Perché ho promesso quella visita? Semplicemente per non farle dispiacere. Dio mio, come sono ingenui gli uomini!"

Uscito dalla cabina telefonica s'imbatté in Gunther che, con un giornale in mano, pareva molto colpito da ciò che stava leggendo.

- Ebbene, Ted, che pensi di questa notizia?

E gli indicò col dito la prima pagina in cui a grossi caratteri era annunziato il fidanzamento di John Slade con la signora Rita Kildair. I due giovani si guardarono stupiti.

- Guarda, guarda! - fece, Belcher subitamente illuminato. - Ecco che cosa si preparava ieri sera! Ora capisco tutto!

Infatti comprendeva fra quali angosce aveva dovuto dibattersi la donna che aveva accompagnata a casa in automobile.

- Ci avviciniamo all'epilogo - disse Gunther molto eccitato. - Se, come crede Mac Kenna, lei sa chi è il ladro, l'anello deve essere reso nelle quarantott'ore.

- Perché?

- Dal momento che è ufficialmente la fidanzata di Slade, chiunque avesse speculato sul suo segreto perde la speranza di poterla ricattare. L'anello non è più che il dono di fidanzamento, la signora Kildair riacquista tutta la sua libertà d'azione e, col suo temperamento, si può immaginare che non perderà tempo! Ted, entro due giorni avremo delle novità!

- È quello che penso anch'io - rispose Belcher e trascinò l'amico verso la sala da pranzo.

Poco dopo le quattro il giovane si presentò a casa della signorina Sinclair. Abituato ai suoi improvvisi cambiamenti di umore era preoccupato dell'accoglienza che gli avrebbe riservato.

Trovò la ragazza vestita d'una blusa di velluto, guarnita di un largo colletto di trine e stretta alla vita da una cintura di cuoio. Quell'abito giovanile le dava un fascino speciale. Ella non aspettò il visitatore in salotto, gli andò incontro nel vestibolo, lo liberò del bastone e del cappello, poi lo condusse verso una comoda poltrona davanti al camino.

- Qua - disse ridendo; - ora vedrete come si tratta un figliuol prodigo. Sedetevi.

E preso un cuscino glielo collocò per forza dietro la shiena.

- Soprattutto non alzatevi. Un whisky? Non vi muovete... vado a prepararlo io stessa.

Ritornò quasi subito con un bicchiere e glielo offrì in un atteggiamento di sottomissione volutamente esagerata. Continuando nel suo gioco, decisa a rasserenarlo, andò a cercargli un sigaro e dei fiammiferi.

- Avete tutto quello che vi occorre?

- Sì, grazie.

Accese a sua volta una sigaretta e sedendosi come una monella sul soffice tappeto orientale lanciò verso il camino un cerchio di fumo azzurrognolo. Per un minuto rimasero entrambi in silenzio. Divertito da quella rivelazione di una Jessie insospettata e imbarazzato da quella scena, Belcher aspettò. Fu lei ad intavolare la conversazione.

- Sono molto infelice - disse senza guardarlo.

- Oh! Ne sono desolato!

- Figuratevi che ho avuta una gran delusione; ho riletto quel lavoro di Hargrave: non vale nulla!

- Possibile?

A dir la verità Stigler aveva respinto sdegnosamente il manoscritto. Lei proseguì ripetendo inconsciamente le parole dell'impresario:

- Veramente la commedia non si può recitare. Spesso accade d'ingannarsi con le commedie che sembrano buone alla lettura... Hargrave ha introdotto tre o quattro situazioni differenti in una stessa scena, il che genera una confusione orribile. Nessuna attrice potrebbe far valere i propri meriti nella parte della protagonista... È desolante! Non troverò mai una buona commedia!

- Ma qualche giorno fa ne eravate entusiasta.

- Ah, che volete, leggendo ci si monta l'immaginazione.

- Dunque, Hargrave non è più un genio?

- È un presuntuoso insopportabile. Se sapeste come sono disgustata... Avrei voglia di abbandonare tutto e di non riapparire mai più sulla scena... Tutto va male - aggiunse con una graziosa smorfia; - persino voi siete cambiato a mio riguardo.

Lo guardava con l'aria di una bimba contrariata che aspetta una carezza di consolazione.

- Come? - domandò lui spalancando gli occhi.

- Teddy, vi ho offeso? - domandò Jessie gentilmente.

- Nemmeno per sogno.

- Perché avete rifiutato di venire con me questa sera?

- Perché sono impegnato.

E guardò automaticamente la pendola.

Lei vide quell'occhiata e alzandosi rigidamente balzò verso il camino, afferrò la pendola e, furiosa, la gettò sul pavimento. Lui si alzò, disorientato da quella esplosione di gelosia.

- Non vi avevo avvertita che avevo un appuntamento?

- Sciocchezze! Non avete che da farla aspettare una mezz'ora! Nulla v'impedisce di disdire l'appuntamento, a meno che non abbiate deciso di passare la vostra vita con lei.

- Non è il caso che io discuta i miei appuntamenti - rispose Teddy con freddezza mentre internamente trasaliva d'emozione davanti a quella manifestazione di un sentimento appassionato.

- Perché farfalleggiare continuamente attorno a lei? - proseguì la giovane accalorandosi sempre più. - Avrei creduto che aveste più a cuore la vostra dignità... che sfuggiste le dicerie... Emma Fornez!... Ah!...

S'interruppe per portarsi il fazzoletto agli occhi e, accorgendosi che lui aveva veduto il suo gesto, esclamò:

- Sì, piango, perché sono delusa di tutto e in collera contro tutto!

Gli volse le spalle. La pendola giaceva in un angolo; la raccolse e la guardò indispettita, cercando di darsi un contegno. Poi, siccome lui rimaneva in silenzio, ritornò lentamente verso il camino, vi ricollocò la pendola e disse ironicamente:

- È ora che ve ne andiate... non bisogna farla aspettare.

- Arrivederci - fece lui inchinandosi.

Solamente sul marciapiede si rese conto di quanto era avvenuto.

"Mi ama davvero?" diceva tra sé incamminandosi allegramente. "Come scintillavano i suoi occhi! Che piccola furia! Questa volta non era commedia!"

A casa lo aspettava un breve messaggio di Bruce Gunther:

Caro Ted,

passa domani alle dieci precise nell'ufficio di Mac Kenna. Sarà interessante e strano.

B.

20.

Caro Teddy, sono veramente desolata di quanto è avvenuto ieri. Scusate il mio cattivo umore, vi prego, venite a trovarmi appena avrete un momento.

Molto cordialmente, la vostra amica

Jessie.

Questa fu la prima lettera che Belcher lesse al suo risveglio la mattina seguente, dopo un sonno agitato in cui si ripeteva incessantemente la scena del suo ultimo colloquio con l'attrice. Quelle improvvise manifestazioni di gelosia dalle quali la donna aveva lasciato trapelare la forza del suo sentimento per lui, avevano avuto una forte ripercussione nell'animo del giovane.

"E se mi amasse?" si era ripetuto venti volte rigirandosi nervosamente nel letto.

Quando ebbe letta la lettera sentì il desiderio di telefonare alla ragazza, ma si trattenne pensando che aveva tutto da guadagnare aspettando.

Andò all'agenzia di Mac Kenna dove immaginava di trovare una sorpresa. Gunther e l'investigatore erano già in conciliabolo in un ufficio.

- Stiamo commentando il fidanzamento della signora Kildair - disse Gunther. - Mac Kenna pensa, come me, che tutto procede a meraviglia per la riuscita del nostro progetto.

Mac Kenna consultò l'orologio:

- Aspetto tra mezz'ora una visita di un'importanza particolare.

- Sapete chi ha preso l'anello! - esclamò Belcher.

- So molte cose - rispose Mac Kenna di buon umore. - Procediamo per ordine: vi avevo promesso una biografia documentata di ciascuno degli invitati di quella sera; non mi sono fermato che sui fatti la cui eloquenza mi pare sufficiente.

Con un fascio di note in mano, si sedette sull'orlo della scrivania e cominciò la lettura:

"Signora Chevers, nata Lydia Borgen, figlia di Harris Borgen, emigrato tedesco. Il padre ha fatto fortuna con le drogherie; ha fondato col fratello un ufficio di esportazione di frutta, cacao, caffè ecc. Alla morte dello zio Lydia ha ereditato 100.000 dollari. Il padre ne avrà 150.000, è in rapporti tesi con la figlia della quale ha disapprovato il matrimonio. Lydia ha avuto una giovinezza movimentata, ha fatto numerose scappate finché ha finito per sposare Stanley Chevers per l'intervento di sua madre. È diventata uno strumento nelle mani di suo marito. Tuttavia ha conti in banca all'insaputa di lui. Molto prodiga, non può far fronte alle sue spese con le sue rendite. Fino dai primi tempi del matrimonio si è fatta notare per le sue relazioni con parecchi uomini, per la maggior parte ricchi celibi che in seguito hanno perduto il loro denaro al gioco delle carte. Tra questi: Edward Fontaine, Reginald Forest, Thomas Haggerty. Attualmente è vista di

frequente con Mapleson, della Sontag e C". Mapleson! - esclamarono insieme i due giovani.

- Indovino il vostro pensiero! Aspettate che abbia terminato. "È immischiata in vari affari con Edward Garboy per il quale si dice abbia eccessive simpatie. Situazione molto tesa fra i coniugi, scenate frequenti."

- Ed ora un altro - sogghignò Mac Kenna deponendo la prima scheda. - Ho qui la storia particolareggiata della signorina Jessie Sinclair, ma siccome non ci rivela nulla di nuovo, credo inutile leggerla. Basta che vi dica che non vi è fatta menzione di alcuna operazione finanziaria all'infuori di quella che conosciamo. La scheda è quella di Maud Lille, personalità assai pittoresca.

Belcher ebbe un lungo sospiro e si sprofondò nella poltrona, riconoscete a Mac Kenna della sua discrezione riguardo all'attrice.

"Maud Lille: il suo vero nome è Margherita Case, figlia del reverendo Hiram Case di Zanzesville (Ohio). Lasciò la casa dei genitori a sedici anni, divenne stenografa, poi agente di pubblicità. Girò a lungo nell'Arizona guadagnandosi da vivere collaborando a piccoli giornali locali. Andò a San Francisco e di là a Honolulu dove incontrò e sposò un avventuriero conosciuto sotto il nome di Edoward Brachen. Ritornò con lui a San Francisco dove la coppia si diede a losche speculazioni sulle miniere. Il marito accusato di frode prese la fuga; la moglie, arrestata, poi rilasciata, passò a Chicago dopo aver ottenuto il divorzio e cambiò il suo nome in quello di Maud Lille. Entrata alla redazione del *World* si fece notare per i suoi resoconti sui conflitti operai. Sposò in seconde nozze Patrick O'Fallon, ricco proprietario di miniere. Fece con lui un viaggio in Europa, poi, evidentemente malcontenta di quella esistenza, riprese la sua antica professione e si stabilì a New York. Ha scritto parecchi romanzi che hanno avuto successo. Attualmente addetta allo *Star,* s'interessa molto agli affari di Borsa. L'indomani del furto si è trovata nella mattinata in un ristorante vicino a casa sua con Edward Garboy. Quel giorno ha venduto allo scoperto 500 azioni della Union Pacific.

- Perbacco! - esclamò Belcher - avete la chiave dell'enigma.

- Maude Lille ha preso l'anello e l'ha passato a Garboy! - aggiunse Gunther.

- Calmatevi - ribatté l'investigatore scuotendo la testa. - Ho ancora qualche biografia da leggervi. Vediamo... Quelle dei Bryant non ci danno nessuna informazione oltre a ciò che conosciamo. La signora Bryant si è

astenuta da qualsiasi operazione di Borsa, prima e dopo il furto.

La scheda di suo fratello non è certamente banale; Garboy Edward. Inviato dalla famiglia alla Scuola militare ne fu scacciato per aver fatto più di un migliaio di dollari di debiti in due mesi. La famiglia paga e lo spedisce a Chicago con quattrocento dollari perché possa entrare in una ditta commerciale. Lui invece si mette a speculare sui grani e realizzare qualche guadagno. Poi va a Denver dove si fidanza con la figlia di Sanderson, erede di una sostanza considerevole. Da Denver fugge lasciando dietro di sé un numero rispettabile di debiti ed in seguito è segnalato in California dove specula sulle miniere. In Columbia, servendosi di falsi nomi, riesce a fare un buon colpo in Borsa e si stabilisce a San Francisco dove conduce vita da gran signore. Si rifugia nelle isole Hawaii dove vende gioielli sotto il nome di Edward...

- Bracken! - indovinarono in coro i due giovani.

- Precisamente, sposato a Maud Lile! Ma questo non è che una cosa incidentale. Lasciatemi finire. "Il nostro galantuomo ritorna a San Francisco, dove spende, specula, è accusato, divorzia e prende la fuga. Arriva precipitosamente a New York, apprende del matrimonio della sorella con Bryant e si stabilisce in Wall Street soprattutto con l'aiuto del cognato che tiene evidentemente sotto la minaccia di qualche ricatto. Si incontra con Maud Lille e verosimilmente arriva a un accordo con lei e le versa di quando in quando piccole somme. Incoraggia la simpatia di sua sorella per Majendie. Vince, perde, si fa prestare mille dollari da Majendie all'insaputa della sorella. Spende sui quarantamila dollari all'anno. Si dice abbia offerto quindicimila dollari di gioielli alla ballerina D'Aresco. Ha fatto enormi vendite allo scoperto in questi ultimi tempi; il panico l'ha salvato alla vigilia del fallimento. Ha approfittato dell'amicizia della signora Chevers per farsi prestare importanti somme la settimana scorsa. L'indomani del furto ha continuato a vendere accanitamente. Si dice che ora abbia coperto le sue perdite e guadagnato centomila dollari in tre giorni."

- Seguite dunque la mia pista? - fece Belcher con soddisfazione.

- L'ho seguita e la seguo ancora; entro ventiquattr'ore farò restituire da questo interessante avventuriero i quarantacinquemila dollari coi quali ha speculato. Quattro giorni fa non avrei potuto ottenere un centesimo da lui e per questo l'ho lasciato tranquillo.

- Dio mio, Mac Kenna! - esclamò Belcher - quel bandito ha ancora nelle

mani il denaro della signorina Sinclair. Spero che non sia troppo tardi.

- Ditemi l'ammontare e m'incarico di recuperarlo. Il nostro uomo non sa quali suggestive rivelazioni potrei fornire ai giornali.

- Fortunatamente ho ancora la lettera di cessione dei titoli. Quando vedrete Garboy?

- Tra una decina di minuti.

- Qui?

- Proprio qui.

- E l'anello? - domandò Gunther.

- Qual è la vostra opinione? - domandò Mac Kenna, con gli occhietti scintillanti dietro la nube azzurrognola che si sprigionava dal suo sigaro.

- La mia opinione è che il mistero si aggira fra la signora Chevers, Maud Lille e Garboy. Una delle donne ha preso l'anello e l'ha passato a Garboy, oppure...

- Oppure?

- Garboy ha rubato per primo l'anello e l'ha passato a una delle donne per timore che qualcuno l'avesse veduto prenderlo.

- La cosa non è inverosimile, però non credo di ingannarmi dicendovi che entro ventiquattr'ore avrò la chiave dell'enigma. So già chi è attualmente in possesso dell'anello; questa sera, verso le cinque, questa persona mi dirà chi gliel'ha consegnato... a meno che io non riesca a saperlo prima d'allora.

- A meno che Garboy non confessi - completò Belcher.

- Signori - disse Mac Kenna, dopo aver risposto con un cenno a un segretario che era apparso sulla porta - non mi piace vantarmi, però voglio prendermi una soddisfazione. - Scrisse un nome su un biglietto da visita che chiuse in una busta e consegnò a Belcher.

- Questa busta contiene il nome della persona che ha rubato l'anello. Conservatela finché tutto non sarà chiarito; vedremo se mi sono ingannato. Vi farò un po' l'effetto di uno Sherlock Holmes, ma ho le mie ragioni per essere un po' teatrale questa sera.

- Perché avete convocato Garboy allora? - domandò Belcher che sentiva la busta bruciargli le dita.

- Ci tenete a saperlo? Ebbene è semplicemente per convincermi che Garboy è estraneo al furto.

- Come? - esclamarono i due amici.

Mac Kenna impose loro silenzio con un cenno, e, prendendo i suoi

incartamenti, aprì un cassetto della scrivania per riporveli, poi cambiò idea e scelse fra le schede quella dell'agente di cambio, la pose bene in evidenza davanti a sé. Un secondo dopo, Garboy si presentava esitante e inquieto.

21.

La vista di Belcher e di Gunther finì di sconcertare Garboy, che fece l'atto di retrocedere mentre i suoi lineamenti si contraevano.

- Mi è stato detto d'entrare...

- Precisamente - rispose Mac Kenna, col tono più cortese.

- Ma vi disturbo...

- Niente affatto.

- Mi pareva che i nostri affari dovessero mantenere un carattere confidenziale, Mac Kenna. Non riesco a capire...

E indicò con lo sguardo i due giovani.

- Ah, la presenza di questi signori vi sorprende? - disse il detective sempre più affabile. - Fate conto che siano qua come consulenti di una delle mie clienti.

- La signorina Sinclair?

- Avete indovinato.

L'agente di borsa si morse le labbra e fece un passo avanti.

- Trovo spiacevole che questi signori assistano al nostro colloquio.

- La vostra situazione è tale che non vi riconosciamo il diritto di opporvi.

Garboy girò sui tacchi e si mise a camminare su e giù per la stanza, lanciando di quando in quando ai tre uomini uno sguardo in cui si mescolavano la rabbia e il timore.

Poi si chinò sulla scrivania e appoggiandosi pesantemente dichiarò in tono risoluto:

- Mi rifiuto di intavolare una discussione in simili condizioni. Voi, Mac Kenna, rappresentate la mia cliente signora Eva White e reclamate in suo nome quarantacinquemilaottocentoquarantasei dollari. Va bene. Ho preparato una ricevuta...

Facendo seguire il gesto alle parole, trasse di tasca un libretto di assegni.

- D'altra parte, benché non mi abbiate prevenuto che la signorina Sinclair sarebbe stata in causa, a sua volta, acconsento a regolare il suo conto. Chi la rappresenta, per favore?

Per tutta risposta, Mac Kenna designò se stesso con la mano.

Garboy prese una penna, riempì accuratamente gli assegni e li porse al detective. Questi premette un bottone e al segretario consegnò gli assegni dicendo:

- Fate quanto è necessario, senza perdere tempo. Telefonatemi appena quelle somme saranno state incassate.

Garboy ripiegò lentamente il libretto di assegni e se lo rimise in tasca. Si disponeva ad alzarsi dalla scrivania quando Mac Kenna andò direttamente all'attacco:

- Garboy, siete stato voi a rubare l'anello della signora Kildair!

- Ah; ah! Ecco dove volevate arrivare!

- Rispondetemi.

Questa volta Garboy gli tenne testa e si drizzò.

- Mac Kenna, non ho nulla da aggiungere e non risponderò a nessuna delle vostre domande. Vi ho dato tutte le soddisfazioni, non vi riconosco, per soprammercato, il diritto d'insultarmi.

- Adagio, signor Garboy - disse Mac Kenna con calma. - Noi abbiamo ancora un mucchio d'affari da regolare.

- Un ricatto? - rispose Garboy furente incrociando le braccia sul petto in atto di sfida.

Il detective, dal canto suo, simulava abilmente una violenta irritazione e il suo sguardo era carico di minaccia.

- Garboy, mio caro, siete nelle mie mani; ho qua in tasca due o tre foglietti che non vi piacerebbe certamente vedere pubblicati... Per cominciare dovete restarvene tranquillo finché una telefonata non mi annunci che i vostri assegni sono stati pagati. Poi, per strana che possa sembrarvi questa imposizione, voi rimarrete con me questa sera e questa notte finché non avrete optato fra due partiti: spiegarvi sinceramente con me o spiegarvi davanti a una corte di giustizia. Per ultimo, esigo che apponiate la vostra firma in calce a un documento che ho preparato per voi.

- Come sarebbe a dire? - fece Garboy la cui voce tradiva l'angoscia, suo malgrado.

- Voglio che mi firmiate una relazione esatta di tutte le vostre operazioni di questi due ultimi mesi, operazioni combinate col denaro altrui.

- Però mi avevate promesso... - esclamò l'agente di Borsa.

- Mi ero impegnato a non denunciarvi se aveste acconsentito alle mie richieste... e manterrò la parola. Ma sono nello stesso tempo deciso a far sì

che cessiate le vostre losche manovre a New York. Questo documento mi darà modo di costringervi.

- Mai! - esclamò Garboy col coraggio della disperazione. - Tutti miei debiti saranno regolati entro le ventiquattr'ore. Pareggerò tutti i conti, ma non potete ricattarmi oltre questi limiti. Non avete prove sufficienti per iniziare una procedura contro di me...

- E l'anello? Il giorno del furto correvate per tutta la città per trovare quindicimila dollari; avete rubato l'anello e l'avete impegnato.

- Mentite! - rispose l'altro a pugni stretti. - Ho trovato il denaro altrove.

- Dove?

- Questo non vi riguarda.

- Come avete fatto per pagare gl'interessi dei vostri debiti e riprendere un posto in Borsa?

- Agivo per conto d'altri.

- I nomi?

Garboy sembrò voler rispondere, ma la rivelazione gli si fermò sulle labbra. Mac Kenna lo punzecchiò ancora:

- Oh! lo so, che non mi direte i nomi di quei clienti, perché, una volta che aveste riconosciuto davanti a testimoni di aver venduto per conto d'altri, dovreste restituire molto più danaro di quanto non abbiate intenzione di sborsarne. Siete troppo furbo. Ma, insomma, l'anello l'avete rubato?

- No - disse Garboy ostinato. - A questo proposito ne so quanto Belcher... e forse meno di lui.

Fissò il giovane con un sogghigno insolente e, ritrovando la sua audacia:

- Mac Kenna, ho deciso; me ne vado... in questo istante stesso. Se tentate di trattenermi prendo il signor Belcher e il signor Gunther a testimoni che voi mi sequestrate con la forza e vi denuncio per...

Non finì la frase, sbalordito. L'investigatore aveva pestato un pugno sulla scrivania e l'agente di cambio aveva scorto nel punto stesso dove si era abbattuto quel pugno l'intestazione della scheda che era davanti a lui:

GARBOY EDOARDO

Quella vista lo paralizzò. Si rimise a sedere e prese il documento per esaminarlo.

- Non abbiate fretta, Bracken, leggete attentamente - gli consigliò il detective mellifluo. E si stese pigramente su un divano accanto al fuoco mostrando di non interessarsi più a Garboy.

Questi scorreva avidamente la scheda. Quando ebbe finito si irrigidì sulla sedia, raccolse le sue energie e ricominciò la lettura del documento che lo riguardava, pesando ogni frase. Quando ebbe terminato, gettò la scheda sulla scrivania e si piantò davanti a Mac Kenna.

Tutta la sua alterigia era scomparsa; al posto del giocatore che sfidava la fortuna, non vi era più che un avventuriero smascherato, disperato, pronto a tutto. Tuttavia egli trovò abbastanza sangue freddo per dichiarare:

- Va bene. Dov'è il foglio che devo firmare?

Mac Kenna prese un documento dalla sua scrivania:

- È un piacere avere a che fare con una persona ragionevole come voi - disse porgendogli il foglio. - Oh! leggete, leggete anzitutto...

Garboy obbedì e fece un cenno di approvazione. Tuttavia prima di firmare patteggiò:

- È inteso che il contenuto di questo documento non sarà reso pubblico né direttamente né indirettamente, se vivrò fuori degli Stati Uniti?

- Inteso.

- La vostra parola d'onore, Mac Kenna?

- Parola d'onore.

- E la vostra, signori? Belcehr e Gunther annuirono.

Allora Garboy firmò la confessione e la consegnò a Mac Kenna:

- E ora?

- Ora, non vi resta che liquidare i vostri affari al più presto.

- Telefonerò ai miei impiegati di portar qua i miei libri. Voi li esaminerete; io firmerò gli assegni necessari e regolerò il conto dei miei clienti questo pomeriggio stesso. Uno dei vostri segretari potrà sorvegliare lo svolgimento di queste operazioni. Questo metodo vi conviene?

- Non ne avrei trovato uno più pratico - approvò Mac Kenna.

- E poi?

- E poi rimane da chiarire la faccenda dell'anello. Garboy manifestò la sua irritazione.

- Ma io non l'ho, l'anello!

- Non lo credo.

- E avete intenzione di tenermi sotto la vostra sorveglianza?

- Sì.

- Fino a quando?

- Fino a che l'anello non sia stato reso.

- Mac Kenna, voi passate i limiti. Non facciamo giri di parole, sono in

mano vostra, ne convegno. Vi dirò, senza reticenze, come mi trovo. Quando avrò regolato tutti i miei conti, mi rimarranno circa duecentomila dollari; è una bella somma! Non ho più che uno scopo: scomparire, filare all'estero, imbarcarmi sul primo battello. Se avessi l'anello, ve lo consegnerei immediatamente. Non è chiaro, forse?

- Garboy, avete rubato l'anello? - ripeté l'investigatore ostinato. L'agente di cambio asciugò col fazzoletto il sudore che gli imperlava la fronte.

- No!

- Conoscevate prima della sera del furto il detective John Ryan che fu chiamato dalla signora Kildair?

Garboy esitò, poi rispose:

- Sì.

- Vi siete servito di lui?

- Parecchie volte.

- L'avete raccomandato alla signora Kildair?

- Sì.

- Garboy, non avete rubato l'anello sapendo che Ryan sarebbe stato chiamato e non vi avrebbe perquisito?

- No!

- Sapete chi l'ha preso?

- No.

- Basta così - fece Mac Kenna apparentemente soddisfatto.

- Che cosa intendete fare?

- Tenervi al guinzaglio fino a che l'anello non salti fuori.

- A io voglio andarmene! - protestò Garboy debolmente.

- Lo so.

L'agente di cambio, dopo un breve silenzio, azzardò una nuova domanda:

- La signora Kildair è al corrente di tutto questo? Agite in suo nome?

- La signora Kildair ignora totalmente quello che faccio - rispose Mac Kenna tranquillamente.

- Ebbene, sono deciso a confessarvi quello che so: non ho l'anello...

- Ora, forse, ma l'avete preso?

- No - rispose Garboy guardando Mac Kenna diritto negli occhi.

- Ma conoscete l'autore del furto?

- Fino a un certo punto. È stata una donna. Ignoro chi ha rubato l'anello la prima volta, ma ecco quello che è accaduto... Quando la signora Kildair

ebbe spento le luci e contato fino a sessantuno, udii l'anello cadere sulla tavola. Per fare uno scherzo, non con l'intenzione di tenerlo, ve lo giuro, tesi la mano per prenderlo e toccai un'altra mano... la mano di una donna.

- Della donna che l'ha preso?

- Sì.

- Quella donna era la signora Chevers o la signorina Lille? - domandò Mac Kenna premurosamente.

- L'ignoro.

- L'ignorate?

- Sì.

- Non avete alcun sospetto?

- Nessuno.

- Può darsi che non mentiate - disse Mac Kenna con la fronte corrugata - ma io non sono ancora convinto. In ogni caso, la verità splenderà prima del tramonto.

- Come? - fece l'agente di cambio alzando il capo.

- Ho dimenticato di dirvi - aggiunse Mac Kenna - che so presso chi è stato impegnato l'anello e questa sera stessa colui che ha prestato il denaro mi dirà il nome della persona che gliel'ha portato. La durata del vostro sequestro forzato dipende in gran parte da quella dichiarazione.

- Allora, non c'è dubbio, questa sera sarò libero! - esclamò Garboy con tale accento di sicurezza che Mac Kenna si mostrò finalmente scosso.

22.

Mezz'ora dopo Gunther e Belcher lasciarono lo studio di Mac Kenna promettendo di ritornare la sera. Belcher aveva in tasca l'assegno rappresentante il conto della signorina Sinclair. Garboy era rimasto in ostaggio del detective.

- Ebbene, che ne pensi? - domandò Gunther al suo amico.

- Io sono convinto che Garboy ha mentito.

- Oh! se si analizzano le ragioni che potevano averlo spinto a impadronirsi del gioiello, esse sono di una limpidezza assoluta... ma come forzarlo ad accusarsi se non ha mai avuto il rubino in suo possesso?

- Secondo me, ha inventato quella menzogna sul momento e le sue dichiarazioni sono false da cima a fondo.

- Io invece ho l'impressione che abbia detto la verità.

- Credi tu che una donna avrebbe avuto il coraggio di compiere il gesto abbozzato dopo aver sentito una mano sfiorare la sua?

- Sì, con la speranza che l'altro non avrebbe parlato per non dover spiegare il motivo per il quale lui stesso aveva steso la mano verso l'anello.

- Garboy ha mentito - insisté Belcher. - Il meno che si possa sospettare a suo riguardo è che sia al corrente del retroscena della faccenda.

- Sii logico. Garboy, dopo aver firmato la terribile confessione redatta da Mac Kenna, non esiterebbe a rendere l'anello, tanto più che sa Mac Kenna risoluto a piegarlo finché non abbia fatto luce completa. Garboy dichiara di aver duecentomila dollari; puoi stare sicuro che ha messo da parte molto di più. È soddisfatto. Non cerca che di svignarsela al più presto e non si lascerebbe trattenere da un affare insignificante, in fondo, come quello dell'anello.

Belcher, in silenzio, meditava su quegli argomenti.

- C'è un'altra spiegazione plausibile: Garboy, sapendo che stava per essere scoperto, ha restituito l'anello questa mattina e per questo ha creduto di poter mentire impunemente.

- Forse questa volta hai colto nel segno! Se passassimo a casa tua... Se ci fosse una lettera della signora Kildair?

A casa di Belcher non trovarono nulla e uscirono a mani vuote e delusi. Al Club nessuna notizia. Mangiarono un boccone in fretta, poi Belcher disse:

- Vado a portare l'assegno alla signorina Sinclair.

- Perché non lo invii per posta? La gratitudine di una bella donna è pericolosa, soprattutto per uno facile a infiammarsi come te.

- Che sciocchezze! - protestò Belcher che non intendeva privarsi della soddisfazione che quella visita prometteva al suo amor proprio. Gli dispiaceva sentire in bocca a Gunther le insinuazioni formulate da Emma Fornez.

- Che opinione hai di me! Perché non mi proibisci di uscire solo?

- Forse non sarebbe un male...

- Oh! Sta' tranquillo, sono già in età da saper comportarmi e so fermarmi in tempo!

- Non mi avevi confessato che non avevi mai conosciuto una donna capace di agitarti quanto quella?

- Passa a prendermi alle cinque - fece Belcher senza tener conto della domanda e si allontanò rapidamente.

- Il cielo ti protegga! - gli gridò dietro Gunther col tono lugubre dell'uomo che prevede un'irreparabile catastrofe.

Belcher, dal canto suo, non provava alcuna inquietudine. Desideroso di procurare una sorpresa all'attrice, aveva evitato di telefonarle.

"E se fosse uscita?" pensava avvicinandosi alla casa. "Le lascerei un biglietto... qualche parola di spiegazione, con l'assegno, come se si trattasse di un semplice affare."

Fortunatamente la signorina Sinclair era in casa.

- Avevo paura di non rivedervi più dopo la mia ridicola storia dell'altro giorno - disse lei dopo averlo salutato.

- Sono venuto per affari.

Il viso della ragazza si oscurò:

- Ah! Davvero?

Il giovane trasse l'assegno dal portafoglio:

- Garboy parte un po' precipitosamente per l'Europa, e ha deciso di chiudere il suo ufficio. Mi ha pregato di consegnarvi questo assegno a regolamento del vostro conto. La ragazza si raddrizzò con gli occhi scintillanti.

- Se non siete venuto che per affari, potete tenervi il vostro assegno! Ma... e le altre donne, andate a visitarle per affari?

In silenzio, Belcher le tendeva l'assegno:

- Se non mi rispondete, lo riduco in pezzi! Quell'irritazione gelosa riempì il cuore del giovane.

- Sono qui perché ho bisogno di vedervi - disse con un sguardo tenerissimo. - Il resto non ha importanza...

Calmata da quella risposta prese l'assegno, e si diresse verso la sua scrivania. A un tratto si volse.

- Ma è di Mac Kenna! Del detective! L'avete dunque strappato con la forza a Garboy?

- Non è stato difficile. Mac Kenna ha fatto riscuotere l'assegno per aver la certezza che vi fossero fondi, poi ne ha fatto un altro a proprio nome.

La ragazza continuò a esaminare l'assegno rendendosi conto delle condizioni nelle quali era stato firmato. Tese la mano al giovane dicendo:

- Sono un'ingrata; perché vi siete occupato di me... dopo tutte le mie cattiverie? E così, dunque, Garboy era un truffatore?

- Non posso dirvi di più.

- Ma questo denaro almeno non viene da voi?

- No.
- Parola d'onore?
- Parola d'onore.
- E ora che la vostra missione è compiuta - disse lei malinconica - immagino che dovrete andarvene.
- Desiderate che rimanga?
- Allora, ditemi, perché siete venuto?

L'aveva preso per i risvolti della giacca con un gesto grazioso che somigliava a una carezza. Belcher non poté resistere alla preghiera dei suoi occhi.

- Perché mi piacete.
- Nonostante le mie collere?
- Anzi, per quelle!
- E avreste fatto per qualunque altra quello che avete fatto per me? Stava per rispondere, quando improvvisamente rimasero all'oscuro.
- Com'è buio! - esclamò lei un po' spaurita afferrandolo per un braccio. - Manca la corrente, vado ad accendere una lampada.
- No, si sta tanto bene qui. Sarà cosa di un momento...

Rimasero nell'ombra e i loro sguardi si volsero ammirati all'immensità del panorama, pur così familiare, della città che aveva sospeso il lavoro della giornata.

In quell'oscurità provavano entrambi un sentimento di solitudine infinita... A un tratto, obbedendo a uno stesso impulso si trovarono l'uno nelle braccia dell'altra, come per proteggersi a vicenda contro quell'ignoto che pareva circondarli.

La stanza fu di nuovo improvvisamente inondata di luce. Si udirono dei passi nell'anticamera. Essi si separarono arrossendo, come due ragazzi colti in fallo. Era la signora Hilbury che annunciò timidamente:

- Jessie, c'è il signor Hargrave... a proposito del suo manoscritto.
- Non ci sono per nessuno!

I passi s'allontanarono... Belcher guardò la pendola, Jessie si avvicinò a lui e prendendogli la mano:

- Ascoltate, Teddy, noi siamo pazzi tutti e due, completamente pazzi! Rimanete un po' di tempo senza vedermi... due giorni almeno... riflettete... solo allora prenderete una decisione... ma ora, andate.
- Vi vedrò domani?
- No... no... ma telefonatemi... questa sera.

Tese l'orecchio verso l'anticamera, come una bimba, ascoltò un istante e, sicura di non essere sorpresa, si gettò nelle braccia di Teddy per ricevere un ultimo bacio.

23.

Alle cinque e mezzo Belcher arrivò tutto affannato all'ufficio di Mac Kenna. Per un caso fortunato Gunther e l'investigatore erano soli.

- Il nostro amico è un po' in ritardo - fece Mac Kenna gettando un'occhiata alla pendola.

- Dov'è Garboy?

- È di là - fece Gunther ridendo. È molto di cattivo umore, te l'assicuro.

Per la seconda volta, Mac Kenna guardò l'ora. Belcher fu sorpreso della sua aria impaziente; andava dalla scrivania alla finestra e dalla finestra alla scrivania e pareva dimenticare la presenza dei due giovani.

- Signor Belcher - disse a un tratto fermandosi di colpo, - temo d'aver sbagliato strada in una maniera ridicola... sono cose che succedono! Avete sempre la busta che vi ho affidato?

- Sì, l'ho in tasca - fece Belcher sorpreso, prendendo la busta.

- Quell'indovinello è veramente una puerilità... - e Mac Kenna fece il gesto di riprendere la busta, ma poi si trattenne e aggiunse:

- Tutto ciò che vi domando è di non aprirla fino a nuovo ordine. Che pazzia voler indovinare!

In quel momento fu introdotto, con gran sorpresa dei due giovani, Mapleson, della Sontag e C, che, sorridente e affaccendato, si rivolse a Mac Kenna.

- Come state? - disse tendendogli la mano cordialmente. - Sono desolato di avervi fatto aspettare. Che cosa posso fare per voi?

Era un uomo sulla quarantina, molto simpatico, dalla voce piacevole e dalle maniere distinte. L'investigatore lo presentò a Belcher e a Gunther.

- Sono felice di conoscervi, signor Gunther; ho avuto il piacere d'essere in rapporti con vostro padre. Il paese ha un grosso debito di riconoscenza verso di lui per il suo intervento nel ricondurre alla normalità la situazione. Ebbene, in che cosa posso esservi utile?

Tolto di tasca un magnifico astuccio d'oro, offrì sigarette a Mac Kenna e ai suoi ospiti.

- Caro Mapleson, potreste darci qualche informazione utile. Vi ricordate

di un anello venduto qualche mese fa dalla vostra casa al signor John Slade? Era un semplice rubino stimato circa trentamila dollari.

Mapleson non abbassò gli occhi sotto lo sguardo acuto dell'investigatore, tuttavia il suo volto prese un'espressione più riservata. Il gioielliere aspirò una boccata di fumo, chinò la testa e rispose:

- Sì, me ne ricordo perfettamente; il rubino Bogota.

- Se non sono stato mal informato, quell'anello è stato riportato alla vostra ditta una decina di giorni fa e impegnato per una somma considerevole.

- Davvero? E che cosa vorreste sapere di più?

- Il nome della persona, uomo o donna, che ha impegnato l'anello. Mapleson richiuse il portasigarette e incrociò le mani.

- Potreste darmi qualche indicazione? - domandò dopo un breve silenzio. »

- No, non posso - rispose Mac Kenna.

Il gioielliere posò lo sguardo su Belcher che arrossì suo malgrado. Si sarebbe detto che egli cercasse di vedere chiaramente quale parte rappresentava il giovane in quella faccenda.

- Potete dirmi in nome di chi agite, signor Belcher? - gli domandò. Mac Kenna prevenne la risposta.

- Ci dispiace... ma è impossibile.

- Avete un mandato che vi permetta di fare un'inchiesta? In altre parole, si tratta di una conversazione amichevole o di una procedura legale?

- Non abbiamo ancora un mandato. Si tratta di un caso per il quale vorremmo, se fosse possibile, evitare di ricorrere alla giustizia ufficiale.

- Mi mettete in un forte imbarazzo - confessò Mapleson. - Non so veramente che cosa fare; naturalmente, Mac Kenna, date le vostre buone relazioni con la nostra ditta, sarei felicissimo di favorirvi, ma in questo caso è un'altra cosa. L'anello non è stato impegnato presso la ditta Sontag e C, ma è stato dato a me personalmente. Si tratta di una cosa assolutamente privata e delle più delicate.

- Tanto peggio - fece Mac Kenna pensieroso. - In questo caso devo avvertirvi che probabilmente sarò costretto a seguire la procedura ordinaria.

- Naturalmente se sarò chiamato a testimoniare in Tribunale, non sarò trattenuto dagli stessi scrupoli. Se fossi convinto che si tratta di un furto, sarebbe mio dovere illuminare la giustizia.

- Ma ora...

- Ora? No, Mac Kenna non posso rivelare il nome della persona che ha impegnato l'anello.

- Rifiutate di parlare perché la persona che ha impegnato l'anello ha intenzione di renderlo al suo proprietario?

- Non so nulla in proposito.

- Potete dirmi che somma avete anticipato sull'anello?

- Senza difficoltà: ho anticipato ventottomila dollari.

- Ventottomila! - ripeté Mac Kenna - su un anello che ne vale trentamila!

- Vi ho già spiegato che non era un affare commerciale ma un affare che rivestiva un carattere privato.

- La ditta ignora quella transazione?

- Assolutamente.

- Un'ultima domanda: l'anello è sempre in vostro possesso?

- No.

- Non l'avete più? - disse Mac Kenna illuminandosi in viso.

- L'anello è stato ritirato questa mattina. Non ho più nulla da aggiungere.

Fu bussato alla porta; un segretario entrò porgendo due lettere. Mac Kenna guardò la prima e annuì, poi vedendo l'indirizzo della seconda, manifestò la sua sorpresa.

- Com'è arrivata qui questa lettera... per il signor Belcher?

- È stata inviata al domicilio del signor Belcher e il suo domestico deve averla portata qua.

- Benissimo.

Mac Kenna congedò l'impiegato e si mise le due lettere in tasca.

- Vi ringrazio della vostra cortesia, signor Mapleson, mi dispiace d'avervi disturbato. Forse la cosa si accomoderà amichevolmente!

- Speriamo, sarò sempre felice di esservi utile, lo sapete... Signor Gunther, i miei complimenti anche a vostro padre; signor Belcher, al piacere di rivedervi.

Appena la porta si fu chiusa dietro di lui, Mac Kenna trasse le lettere di tasca.

- Due messaggi della stessa persona - disse offrendone una a Belcher - e due messaggi probabilmente simili!

Allegramente porse la sua lettera a Gunther che lesse:

Caro signor Mac Kenna, l'anello mi è stato reso. Posso vedervi immediatamente? Sospendete qualsiasi azione. Rita Kildair

Mac Kenna era trasformato. Tutta la sua indecisione era scomparsa; i suoi occhi scintillavano di piacere e rideva rumorosamente staccando il ricevitore del telefono.

- Pronto? - gridò con impazienza. - Clancy? Che cosa fa dunque Brady? Non è ancora ritornato con le indicazioni richieste? È ritornato? Allora, mandatemi le cifre, presto!

Qualche minuto dopo studiava con estrema attenzione un foglio di carta spiegato davanti a lui.

- Signor Belcher, concedetemi una mezz'ora... o un quarto d'ora. Aspettate... Avete l'automobile? Benissimo, conducetemi dalla signora Kildair, il più presto possibile.

- E Garboy? - fece Gunther. - Lo lasciamo libero?

- No, perbacco! - rispose il detective slanciandosi fuori dall'ufficio. E nel vestibolo lo si udì dare un ordine:

- Clancy, non perdete di vista il signor Garboy! Dategli da mangiare e non liberatelo prima del mio ritorno.

24.

Agli occhi di Mac Kenna, l'umanità si divideva in due categorie di individui: i forti e i deboli. Tra i forti egli classificava quelli che, sciogliendosi dalle volgari convenzioni della società o obbedendo ai loro liberi istinti, arrivano fatalmente a progredire e a dominare le folle: i deboli, invece, comprendevano quelli che aiutano i forti nelle loro ascese, che li servono quando hanno raggiunto l'apice del loro destino e all'occorrenza commettono dei delitti in loro nome.

L'annuncio del fidanzamento di Slade, così vicino al trionfo del finanziere, aveva convinto il detective che la signora Kildair sarebbe stata sempre un'avversaria imbattibile. L'anima di quella donna lo imbarazzava più ancora della faccenda del rubino. Suonando alla sua porta, era deciso a farla uscire dal suo riserbo e a scoprire il suo gioco.

La signora Kildair era seduta al piano. I rumorosi accordi di una marcia ungherese riempivano il salotto. All'entrare di Mac Kenna, ella s'interruppe.

Indossava una veste da camera molto attillata e audacemente scollata. Mac Kenna immaginò che stava aspettando Slade e aveva dispiegato una tale arte di, seduzione che egli stesso sentiva di subirne il fascino.

- Siete già qui, Mac Kenna? Non avete perduto tempo!
- Sono venuto immediatamente.
- Eravate in ufficio?
- Sì, mi ha condotto in automobile il signor Belcher.
- Il signor Belcher era con voi?
- Sì.
- Gli ho inviato...
- Una lettera, sì, ; l'ha ricevuta mentre era da me.
- Perché non vi ha accompagnato?
- L'ho pregato di lasciarmi una mezz'ora a quattr'occhi con voi.
- Infatti, è preferibile.

Ella dardeggiava il suo sguardo imperioso sul detective; tese bruscamente il braccio verso di lui.

- Guardate, ecco l'anello.
- Mi piacerebbe vederlo da vicino.

Lei se lo tolse e glielo porse. Lui lo soppesò e ammirò minuziosamente la pietra.

- Quanto vale?
- Più di trentamila dollari.
- Non avevate detto quindicimila a Belcher?
- Ho saputo soltanto ora il suo valore reale.
- È un rubino meraviglioso! - disse lui rendendolo. - Ha una storia... E mentre la donna se lo infilava di nuovo al dito, il detective aggiunse galantemente:
- Speriamo che rimanga a lungo dov'è; nessuno saprebbe portarlo meglio di voi.
- Conoscete la sua storia?
- Da capo a fondo. V'interesserà: ve la manderò per iscritto.
- Ve ne prego.

Quelle ultime battute erano state scambiate nel modo più banale, ma la signora Kildair non cessava di osservare il detective per scoprire la sua tattica.

- Avevate fatto una scomparsa diplomatica per parecchi giorni.
- Sì.
- Perché?
- Questione d'amor proprio.
- A che proposito?

- Voi avevate punto la mia curiosità e avevate spiegato troppa astuzia durante il nostro ultimo colloquio.

- E così avete proseguito le vostre indagini?

- Sì.

- Con successo?

- Pieno successo.

- Davvero? Sapete chi ha rubato l'anello?

- La prima volta no, ma la seconda lo so perfettamente.

- Chi?

- Voi!

Lei scoppiò a ridere, ma senza alcun imbarazzo. Scostandosi dal detective, andò ad appoggiarsi alla mensola del caminetto. Il rubino gettava lampi sanguigni. Guardò fissamente Mac Kenna che non si era mosso e, scuotendo la testa, lo rimproverò:

- Mac Kenna, siete un dilettante negli indovinelli!

- Confessate, in ogni caso, che la risposta a questo indovinello è stata buona.

- Vediamo la vostra ipotesi.

- Oggi non è più un'ipotesi... Ieri, lo confesso, non eravamo che nel campo delle probabilità; oggi siamo in piena certezza.

- E da dove vi viene questa certezza?

- Ho visto Mapleson.

- Ah! Già! Mapleson, della Sontag e C? Sì, lo conosco. Ebbene, e poi?

- L'anello è stato impegnato presso di lui l'indomani del furto per la somma si ventottomila dollari ed è stato ritirato oggi.

- Da chi?

- Da voi, certamente - fece il detective che stava per essere scosso nella sua convinzione dal prodigioso sangue freddo di quella donna.

- Mapleson non ha potuto dire una cosa simile!

- No, infatti, ha rifiutato di rispondere. Io esitavo tra voi e la signora Chevers... il suo rifiuto mi ha tolto gli ultimi dubbi.

- Perché?

- Se fosse stata la signora Chevers, non lo avrebbe tenuto nascosto, dato che si sarebbe trattato di furto puro e semplice. Ma trattandosi di voi, conserva un prudente silenzio, sapendo che non c'è reato e che le nostre ricerche non approderanno a nulla.

- Mac Kenna, voi continuate il gioco degli indovinelli. Partite dal

principio che solo la signora Chevers ed io siamo in tali rapporti con Mapleson da permetterci una simile transazione, ma non pensate che anche la signora Bryant, suo marito e la signorina Lille potevano fare altrettanto.

- In ogni caso, il solo motivo logico che Mapleson abbia per tacere il nome è che non vi è reato.

- Prima d'andare oltre, potreste dirmi come avete costruito questa ipotesi?

- Non ho nulla in contrario e non pretendo di aver compiuto un'impresa straordinaria. Il mio primo pensiero fu di ricostruire la storia dell'anello. È facile seguire le tracce di una pietra che vale trentamila dollari. Lo sapete così bene che, appena avete saputo che io mi occupavo della faccenda, convinta che avrei scoperto subito la provenienza del rubino, mi avete fatto chiamare... per bloccare tutte le mie ricerche.

- È vero.

- Per parecchio tempo ho lavorato nel buio; esitavo tra parecchie piste. Fino al giorno in cui fu reso noto il vostro fidanzamento ero incline a credere che il signor Slade stesso non avesse trovato un mezzo migliore per rientrare in possesso del suo anello. Le mie indagini tendevano a scoprire il movente del furto. Chiunque avesse preso l'anello, aveva agito allo scopo di procurarsi il denaro destinato a pagare un debito o a speculare in Borsa. Condussi dunque due inchieste sulla vita di tutti i vostri invitati; la seconda per scoprire nelle grandi gioiellerie se l'anello era stato venduto o impegnato. Continuai ad andare tentoni fino a quando ebbe luogo il nostro colloquio. Questo colloquio finì di sconcertarmi; sentii immediatamente che voi desideravate troncare tutte le mie ricerche, ma ciò che m'ingannò fu pensare che... L'investigatore esitò un secondo, poi disse arditamente:

- Signora Kildair, è inutile che veniamo ad una spiegazione se non manifestiamo apertamente il nostro pensiero, non è vero?

- Avete ragione - approvò ella. - Voi pensavate che io desiderassi nascondere il vero carattere delle mie relazioni con Slade, non è vero?

- Proprio così. Cercai, naturalmente, lo scopo che perseguivate. Ero assolutamente convinto che voi conosceste l'autore del furto e che taceste solo per timore di un ricatto. Mi misi quindi a cercare fra i vostri invitati l'uomo o la donna al corrente del fatto che l'anello apparteneva a Slade. Questa persona poteva essere Garboy o uno dei Chevers. Proprio allora Belcher mi raccontò d'aver visto Mapleson nel palco dei Chevers all'Opera

e che voi gli avevate detto di conoscerlo. Fui messo così sulla pista di Mapleson. L'indomani fu annunciato il vostro fidanzamento. Una parte del mio edificio era crollata. Mi rimisi al lavoro. Seppi da Mapleson che era stato impegnato e finii per convincermi che, per un motivo da determinarsi, l'avevate preso voi stessa la seconda volta. Stasera ho trovato l'ultimo elemento che mancava alla mia soluzione.

- Quale?

- Il vostro conto presso il vostro agente di cambio e la lista delle vostre vendite in Borsa - rispose l'investigatore, porgendo un foglietto di carta.

- Voi stabilite le vostre convinzioni su simili prove!

- No, ma queste servono a definire la verità.

- Perché avrei preso il mio anello?

- La situazione era anormale; avevate probabilmente saputo dello scacco di Majendie e volevate giocare al ribasso.

- Ma perché non lo avrei fatto apertamente?

- Volete realmente che vi dica perché?

- Non siamo qui per misurare le parole.

- In quel momento non eravate fidanzata col signor Slade e quello che mi colpì di più fu il vostro desiderio di tenere il signor Slade all'oscuro di tutto.

- La vostra ipotesi dunque era ch'io avessi preso l'anello dopo che il primo ladro lo aveva gettato sul tavolo e che avessi chiamato gli investigatori per far credere a Slade che mi era stato rubato e così speculare in Borsa senza essere sospettata?

- Precisamente. Mi è impossibile indovinare chi ha preso l'anello per primo, ma scommetterei la testa che la seconda volta siete stata voi. Qualunque altro sapeva inevitabile la perquisizione. Una sola persona poteva sfuggirvi ed eravate voi.

- Mac Kenna - ripeté la signora Kildair sempre molto padrona di sé, - siete sempre in pieno indovinello!

Egli si alzò e si mise a camminare nervosamente per la stanza, con le mani dietro la schiena.

- Desiderate allora, signora Kildair, che io confidi al mio cliente, signor Belcher, quello che vi ho detto a titolo d'indovinello?

La signora Kildair ebbe un sussulto.

- Non sono un nemico - proseguì l'investigatore cambiando tono. - Se non conosco tutta la verità, so almeno molte cose. Non vi nasconderò

perché ho bisogno della vostra fiducia. Voi sposate John Slade che diverrà senza dubbio uno degli uomini più importanti del paese. Finora egli mi ha affidato i suoi affari; col suo aiuto potrò portar via ai miei concorrenti altri affari importanti; per esempio quello dell'Associazione dei Banchieri. Conoscendovi come vi conosco, so che voi sarete il braccio destro di vostro marito. Dimostratemi la vostra fiducia, confessate che ho visto giusto e divenite mia amica. Un giorno forse potreste dover ricorrere ai miei servigi. Chi lo sa? Riflettete; vi ripeto che ne so già troppo. Il mezzo migliore di impedire ogni indiscrezione è farmi una confessione completa.

- Avete ragione, vi dirò tutto; d'altra parte ero già decisa a farlo, ma siamo intesi che questo rimarrà il nostro segreto?

- Parola d'onore.

- E che il signor Belcher non ne avrà il minimo sentore?

- Ho già una storia preparata per lui.

- Allora è un'alleanza?

Ella gli tese la mano con un gesto pieno d'autorità, per suggellare il patto. Dal suo viso era scomparsa ogni traccia di civetteria femminile.

- Avete torto e ragione ad un tempo. Ho preso l'anello, è vero, ma in maniera ben diversa da quella che credete. Non l'ho preso dal tavolo... Sapete dove l'ho trovato?

- Dove?

- Nella tasca del soprabito del signor Belcher.

25.

Mac Kenna provò una tale scossa che la signora Kildair non poté fare a meno di ridere vedendo l'espressione sbalordita del suo viso.

- Lasciatemi cominciare dal principio - disse.

Il detective era seduto e lei continuava a passeggiare per il salotto con la testa china, le labbra strette, meditando sulla sua situazione. Non temeva affatto di svelare il suo segreto; sapeva come le sarebbe stata preziosa un'alleanza con l'investigatore. Voleva soltanto decidere fino a qual punto avrebbe rivelato il suo passato. Domani sarebbe stata la signora Slade, sarebbe giunta all'apice della sua ambizione. Un sentimento di trionfo faceva traboccare il suo animo; provava bisogno di sollevarsi confidandosi a qualcuno. Mac Kenna non era forse la persona più adatta? Non aveva indovinato un'infinità di cose?

- Mac Kenna - cominciò pesando le parole; - a chiunque altro non racconterei la mia storia qual è veramente. Con voi, parlerò con tutta sincerità: la sera del mio ricevimento ero rovinata!

- Rovinata! - esclamò Mac Kenna, girando uno sguardo attorno al lussuoso salotto.

- Rovinata, per me, naturalmente. Al mio arrivo a New York disponevo di quindicimila dollari di rendita! Somma insufficiente; me ne occorrevano quarantamila per la vita che conducevo. Ho sempre giocato. La sera del furto non mi rimanevano più che cinquemila dollari di rendita. La rovina, non è vero? Avevo speculato, consigliata da un uomo che freddamente, con intenzione, m'ingannava. Indovinate chi era quest'uomo?

- Slade - rispose senza esitare Mac Kenna.

- Sì, Slade. Si era impegnata, tra lui e me, una lotta a oltranza. Domani sarò sua moglie: ecco lo scopo a cui miravo ostinatamente. Intendiamoci: se Slade avesse fallito, non l'avrei sposato, con tutto ciò vi confesso sinceramente che era il solo uomo che potesse piacermi sotto tutti i punti di vista. Per fortuna la lotta è terminata felicemente: ho avuto il sopravvento.

- Era al corrente delle vostre perdite di denaro?

- No, le ha sempre ignorate.

Aprì una scrivania e ne trasse una lettera.

- Quando vi ho detto che mi aveva offerto l'anello proponendomi il matrimonio - disse - non era l'esatta verità. Lui, in quel momento, non faceva alcun progetto del genere... tutt'altro! Quell'anello era un semplice regalo che avevo rifiutato sapendo che con quell'esca cercava di mettere alla prova la mia debolezza; egli tentava di sapere da me quello che mi era noto a proposito di Majendie e dell'Atlantic Trust. Ecco la lettera che mi scrisse dopo il colloquio, inviandomi l'anello. Leggetela.

Mac Kenna lesse.

> *Cara amica, perdonate la mia volgarità. Se non volete accettare un regalo, portate almeno quest'anello per una settimana. Vorrei sapere l'effetto che può produrre sulla vostra piccola anima. Soddisfate la mia curiosità. Vorrei farmi perdonare il disturbo che vi ho causato.*
>
> *J.S.*

La signora Kildair, quando Mac Kenna ebbe finito, rinchiuse il prezioso

foglio nel cassetto della scrivania.

- Ecco a che punto ero la sera del mio ricevimento. I due terzi del mio denaro erano dissipati; ero assolutamente risoluta a puntare tutto ciò che mi rimaneva su una carta. Non ho bisogno di ricordarvi qual era lo stato del mercato, in quel momento. Conoscevo Majendie e conoscevo Slade; meglio ancora conoscevo la signora Bryant. Il problema era questo: se qualcuno fosse venuto in aiuto di Majendie e dell'Atlantic Trust il panico con tutta probabilità, sarebbe cessato. Se invece Majendie precipitava ne sarebbe seguito un ribasso colossale. Era la fortuna per gli iniziati. Quanto a me, tutto si riduceva a pronosticare esattamente le sorti di Majendie. Tentai la prova e riuscii. Ho osservato troppo gli uomini per non penetrare nel fondo dei loro pensieri in simili congiunture. Majendie usciva da una riunione in cui era stato condannato. Nel momento in cui salutò la signora Bryant, fui certa della sua sconfitta. Qualche istante dopo vidi uscire dalla sua tasca un oggetto che confermò la mia convinzione: era l'estremità di una striscia di carta, bianca.

- Una striscia - ripeté Mac Kenna.

- Sì, e quella striscia non era, probabilmente, che un orario ferroviario. Ero al corrente del romanzo della signora Bryant; ero la sua confidente; sapevo che aveva iniziato le pratiche per il divorzio; non ignoravo che in seguito avrebbe sposato Majendie. Quella sera, in casa mia, tutti gli speculatori avevano l'occhio su Majendie per una stessa ragione: i Chevers, Bryant, Garboy, Maud Lille, Slade stesso cercavano di decifrare, il suo destino.

- Questo non mi sorprende - fece Mac Kenna.

- E ora, vengo al furto dell'anello. Potete immaginare quale fu il mio imbarazzo quando mi accorsi della sua scomparsa! Un'inchiesta avrebbe rivelato inevitabilmente la sua provenienza! Mi decisi alle misure estreme: rientrai nel salotto, chiusi le porte e feci spegnere le luci; poi annunciai la mia intenzione di convocare gl'investigatori se l'anello non mi fosse stato restituito mentre contavo fino a cento, nel buio.

- Su chi avevate fermato i vostri sospetti, in quel momento?

- Potevo sospettare parecchie persone ed era quella la difficoltà. Quando ebbi contato fino a sessantuno, si udì un rumore sul tavolo. Tutti i presenti emisero un'esclamazione: l'anello veniva reso. Quando, dopo che ebbi contato fina a cento, si riaccese la luce, il tavolo era vuoto. Evidentemente un secondo ladro aveva preso quello che aveva restituito il primo, o

almeno così pensavo e credo che tutti pensassero... Ebbene, m'ingannavo: non vi erano due ladri, ma uno solo.

- La stessa persona aveva gettato l'anello sul tavolo per ingannare e l'aveva rubato di nuovo?

- No - rispose lei con un sorriso enigmatico - il piano del ladro era stato abilmente combinato e solo un incidente imprevisto impedì che riuscisse. L'anello non era mai stato posato sul tavolo. Un altro anello era servito a far credere che il mio si trovasse nel salotto.

- Perbacco!

- Uscii immediatamente nel vestibolo per chiamare i detective per telefono e nell'attesa studiai i miei ospiti, uno dopo l'altro; mi pareva impossibile che qualcuno di loro avesse spinto l'audacia fino a correre un tale rischio tanto più che una perquisizione sarebbe stata inevitabile. Mi convinsi ben presto che l'anello non sarebbe stato trovato indosso a nessuno. Dov'era allora? Nascosto in qualche angolo del salotto... Ma in questo caso non si poteva fare a meno di trovarlo. Una luce si fece improvvisamente nella mia mente e intuii che il colpo sul tavolo non proveniva dal mio anello, ma non indovinai nulla di più. Mentre mi sforzavo ancora di penetrare quel mistero, a un tratto, per caso, sfiorai uno dei soprabiti appesi all'attaccapanni e lo feci cadere. Quando lo raccolsi, meccanicamente, senza sapere il perché, infilai una mano nelle tasche. In quella di sinistra si trovava l'anello!

- E quel soprabito, dite, era quello di Belcher?

- Aspettate. Lo riappesi prontamente al suo posto, notando che somigliava a un altro che era appeso accanto. Aprii la porta ai detective e li fece entrare nella sala da pranzo. Avevo recuperato l'anello, ma non conoscevo il ladro. Sorse allora nella mia mente l'idea di sfruttare quella strana situazione. Quel gioiello che mi era stato offerto, che non volevo accettare, non avrebbe potuto servirmi per trovare il denaro necessario alla speculazione che volevo tentare all'insaputa di Slade? Occorreva inoltre assicurarmi che fosse proprio un orario ferroviario quello che avevo scorto nella tasca di Majendie. Diedi un ordine in proposito ai detective che cominciarono la perquisizione.

- Era poi un orario?

- Non si trovò niente. Majendie, approfittando del momento di oscurità, se ne era liberato. Lo scoprii molto più tardi nel cestino della carta straccia e l'atto stesso del finanziere mi provò che non mi ero ingannata sui suoi

progetti.

- Ma il ladro?

- Dopo essere stato perquisito, Garboy se ne andò, come tutti gli altri, senza rientrare nel salotto; lo sorvegliavo attentamente. Cinque minuti dopo, suonava di nuovo alla porta: aveva portato via, per errore, il soprabito di Belcher!

Un'esclamazione di dispetto sfuggì a Mac Kenna che ebbe un gesto di desolazione.

- È la sola cosa che Belcher abbia trascurato di dirmi... vedete com'ero intralciato!

- Non vi faccio alcun rimprovero, Mac Kenna, anzi avete scoperto anche troppa parte della verità.

- La cosa non era mal combinata - disse l'investigatore. - Il furfante non correva il minimo rischio: un rumore simile a quello dell'anello sul tavolo per limitare le ricerche al salotto; nascondere il rubino nel soprabito di Belcher; se l'avessero colto, avrebbe potuto simulare la sorpresa, fingere un errore ben naturale. Al principio della mia inchiesta quel particolare mi sarebbe stato prezioso!

- Per il resto, avete indovinato: Mapleson mi ha prestato il denaro; è una mia vecchia conoscenza, una volta o due gli ho reso importanti favori. Finalmente giocai in Borsa tutto ciò che possedevo e guadagnai di che coprire largamente le mie perdite. Rimane qualche punto da chiarire?

- Avete fatto rimanere i detective ugualmente per meglio ingannare?

- Si capisce. Richiamai appositamente la signorina Sinclair e Garboy... Mi domando talvolta se quest'ultimo sappia chi gli ha trafugato l'anello.

- Forse lo immagina - disse Mac Kenna.

- Probabilmente - fece lei con noncuranza, poi volgendosi al detective: - Ed ora, Mac Kenna lasciate che v'interroghi io.

- Ai vostri ordini.

- Vorrei che mi chiariste qualche cosa. Vi sono delle terribili fatalità nell'esistenza. Credete che Majendie sia stato ucciso da un avversario o da qualche creditore rovinato? I vostri uomini che lo pedinavano non si sono accorti di nulla? Non hanno potuto far nulla per impedire il delitto, se delitto c'è stato?

- È un mistero, e sarà sempre tale, forse. Per conto mio, sono convinto che sia stata la vendetta di qualche disgraziato ridotto sul lastrico dalle speculazioni del Trust.

In quel momento Kiki annunciò il signor Belcher.

- Ditegli la verità, cioè i tre quarti della verità e lasciate a me il resto - le sussurrò vivamente l'investigatore.

Quando Belcher entrò nel salotto, Mac Kenna l'apostrofò con l'asprezza dell'uomo che ha subito uno scacco.

- Signor Belcher, avete la busta che vi ho affidato?

- Posso aprirla? - domandò il giovane estraendola subito di tasca.

- Tutt'altro - rispose vivacemente il detective impadronendosene. - Voi siete testimone di uno dei miei fiaschi più completi, signor Belcher.

Ho troppo amor proprio per lasciarvi constatare fino a che punto sono andato fuori di strada.

- Che cosa vuol dire? - fece Belcher a bocca aperta.

- Vuol dire, Teddy - intervenne la signora Kildair, - che è tutta colpa vostra.

- Colpa mia?

- Sì, colpa vostra! Avete trascurato di riferire a Mac Kenna la sola cosa importante, un fatto capitale, e cioè che Garboy se ne era andato portando via per errore il vostro soprabito.

- Sì, signor Belcher - aggiunse Mac Kenna con aria disperata. - Omettendo questo particolare, avete lasciato che mi coprissi di ridicolo.

- Era dunque stato Garboy a rubarlo? - esclamò Belcher allegramente.

- L'ha preso e l'ha messo nella vostra tasca e ha fatto risuonare un altro anello sul tavolo. Il rubino è stato reso per mezzo di una donna che aveva visto tutto. Il suo nome è un segreto, ma voi siete libero di indovinarlo.

"È certamente la signorina Lille" pensò Belcher. Questo svolgimento corrispondeva troppo bene alle sue idee perché egli non lo accettasse senza obiezioni.

- Se non avete più bisogno di me - disse Mac Kenna con aria imbronciata - me ne vado. Spero d'essere più fortunato un'altra volta.

- Vi ringrazio - fece la signora Kildair sottolineando quella parola con un fine sorriso comprensibile soltanto all'investigatore.

- Arrivederci, Mac Kenna - disse Belcher.

- Oh! Quanto a voi - brontolò il detective allontanandosi - vi serbo rancore!

Belcher prese la cosa sul serio.

- Parola d'onore, Mac Kenna è furioso! Ma, in fondo, non era poi tanto lontano dalla verità.

La signora Kildair, seguendo l'esempio del detective, rifece al giovane fiducioso un racconto particolareggiato della serata del furto, modificandolo secondo il suo interesse.

- Volete soddisfare totalmente la mia curiosità? - disse Belcher quando ella ebbe terminato.

- E come? Arrossendo, egli balbettò:

- Perché è ritornata la signora Sinclair?

- Ve l'ho già detto; è ritornata perché l'ho chiamata per telefono. Avevo notato la sua emozione e l'attenzione che dedicava in particolare a una persona.

- La signora Bryant? Che cosa vi disse la signorina Sinclair?

- Che aveva visto la signora Bryant provarsi l'anello. Convenite che quello poteva far nascere dei sospetti; e la signorina Sinclair me li comunicò, ecco tutto.

- Ah, era questo! - esclamò Belcher col cuore alleggerito di un gran peso.

Il suo viso espresse così ingenuamente la sua soddisfazione d'innamorato, che la signora Kildair scoppiò in una bella risata.

Epilogo

Tre anni dopo Brace Gunther, i suoi genitori e la giovane coppia Belcher si trovavano riuniti in un palco dell'Opera. Si dava la *Carmen* e, come sempre, l'entrata in scena di Emma Fornez, divenuta l'idolo del pubblico newyorkese, era accolta da applausi frenetici.

Alla fine del primo atto, i due amici, chiesto il permesso alle signore, se ne andarono nei corridoi per scambiare più liberamente le loro impressioni.

- I miei complimenti, Ted! Jessie è molto graziosa e ha delle maniere da duchessa! Ha conquistato persino mio padre che è un critico severo!

Era la prima volta che Ghunther vedeva gli sposi dopo il loro ritorno dall'Europa.

- Sì, - ammise Belcher con legittimo orgoglio. - Jessie è veramente una moglie ideale e ha smentito tutte le mie prevenzioni contro le attrici di teatro...

- Ed ora tu dovresti scegliere un'occupazione, Ted. È impossibile rimanere oziosi, in America. Vuoi che ti lanci negli affari?

- Mia moglie mi ha fatto ritornare proprio con questa intenzione - confessò Belcher - e sono tentato dalla tua offerta.

- Ed ora, da dove cominciamo le nostre visite? - disse Gunther incamminandosi verso i palchi vicini.

- Vorrei presentare i miei omaggi alla signora Fontaine, alla signora Slade... A proposito, come vanno gli affari del nostro amico John Slade?

- È l'uomo del giorno! Mio padre ha una vera ammirazione per lui, e non è facile ad entusiasmarsi. Slade è un organizzatore meraviglioso!

- Un tempo era considerato piuttosto un avventuriero...

- Un tempo forse. Dopo un colloquio decisivo che ebbe con mio padre, questi mi confidò che era stata la più franca confessione che avesse mai udito. Ora Slade ha nelle mani una delle più grandi fortune del paese.

- Mi pare che anche tu ne sia entusiasta - osservò Belcher.

- Sì. È una persona che sa costruire... e noi avevamo bisogno di un uomo della sua tempra!

La signora Slade ricevette gentilmente i due giovani nel salottino annesso al suo palco.

- Come siete stati gentili a riservarmi la vostra prima visita! - esclamò con evidente piacere, tendendo loro ambo le mani. - Signor Gunther, accomodatevi nel palco, intanto che faccio due chiacchiere con Teddy.

Invitò Belcher a sedersi sul divano del delizioso salottino tappezzato in rosa e bianco.

- Vi ho riconosciuto immediatamente... Vostra moglie ha fatto colpo!

- Siete voi meravigliosa, Rita! Vi ho sempre ammirata, ma oggi superate qualsiasi eleganza e la personificate in voi sola!

- Esagerato! Sono felice, ecco tutto! Anche voi siete felice, è vero, Teddy?

- Felicissimo!

- Avete dei figli?

- Due.

- Vi stabilite definitivamente in America?

- Sì. Mia moglie avrebbe l'ambizione di fare di me un re della finanza! In ogni caso, ho deciso di rendermi utile...

- Dite a vostra moglie che andrò a salutarla nel secondo intervallo. Aspetto mio marito domani; riserbateci una delle prossime sere. Voglio circondare vostra moglie della stessa amicizia che voi mi avete testimoniato in passato. Non dimenticate di dirglielo.

- Ve lo prometto!

Gli occhi inquisitori del giovane, che da qualche momento sembravano cercare qualche cosa, si posarono sulla mano sinistra della signora Slade. All'anulare, al disopra della fede, scintillava l'anello col rubino.

- È lo stesso, non è vero?

Ella alzò la mano e guardando il gioiello amorosamente:

- Sì, non lo lascio mai. È il mio portafortuna!

FINE